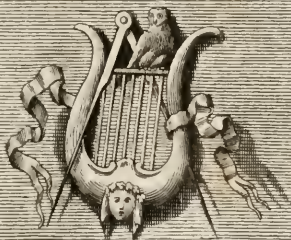
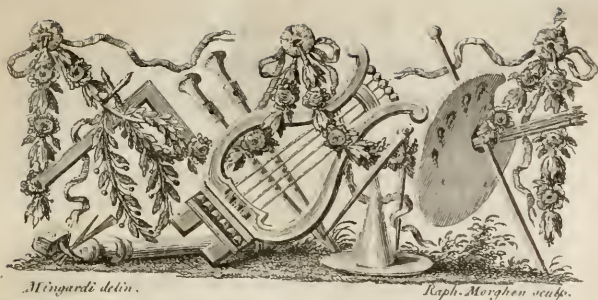
OPERE
DEL CONTE
ALGAROTTI
EDIZIONE NOVISSIMA
TOM. VII
IN VENEZIA
MDCCXCII.
PRESSO CARLO PALESE

PENSIERI DIVERSI

SOPRA

MATERIE FILOSOFICHE E FILOLOGICHE.

PENSIERI

DIVERSI.

LA più parte delle dedicatorie sono come l'arco trionfale eretto a Costantino, coi bassirilievi e colle imprese di Trajano.

Niuna cosa fa più onore all'ingegno dell' uomo, quanto la invenzione de' giuochi; niuna cosa fa più disonore al suo giudizio, quanto l'uso di essi.

Dicasi a uno, che colui che cade in un fiume è bagnato da un'acqua che è uscita molti giorni innanzi dalla fonte; egli non ci ha una difficoltà al mondo: gli si dice che noi vediamo il sole in virtù della luce, che alcuni minuti innanzi ne è uscita; egli si mette a ridere.

 Quan-

Quante volte gli uomini non sono nel caso di quello esercito Cartaginese, il quale avendo vilmente fuggito dinanzi al nemico, mise in croce il Capitano per non aver vinto la giornata?

Le parlate, che i poeti sogliono mettere in bocca quando più calda è la mischia a coloro che combattono, hanno molto dell' inverisimile: e da questo lato non altro che giusta è da dirsi la critica, che venne fatta per ciò a Virgilio e ad Omero in questi ultimi tempi. Ma d'altra parte quelle parlate aprono mirabilmente il campo ad iscoprire il genio la indole il carattere dei personaggi, che pone sulla scena il poeta; spargono di varietà l'azione, sono in guisa di altrettanti episodj, e quello che più importa, appassionano le descrizioni del poeta. Bellissima tra le altre è quella, che nel nono libro della Eneide fa tenere Virgilio a Remulo, quando più infieriva l'assalto, che essendo lontano Enea diedero i Latini al campo dei Trojani; la quale incomincia:

Non pudet obsidione iterum valloque teneri,
Bis capti Phryges etc.

e se-

e seguita per più di venti versi. Ci si fa una vivissima descrizione del valore degli antichi Italiani; il che viene poi a rilevar maggiormente la virtù di Enea e del giovanetto Ascanio ch'era rimasto a difesa del campo. Ma comunque sia, più belle ancora sono quelle brevi parole, che mette Virgilio in bocca ad Ascanio, quando gli fa uccidere lo stesso Remulo:

. . . I, verbis virtutem illude superbís;
Bis capti Phryges hæc Rutulis responsa remittunt,

e bellissimo è quel tratto, quando alle ingiurie e millanterie di Ligeri non fa il poeta rispondere nè meno una parola da Enea

. . . . Sed non et Troius Heros
Dicta parat contra; jaculum nam torquet in hostem.

lib. X.

La gelosia ha da entrar nell'amore, come nelle vivande la noce moscata. Ci ha da essere, ma non si ha da sentire.

Il più degli uomini si comportano nella

vita come il celebre la-Fontaine, il quale per rimediare al male di che era cagione il suo libro delle Novelle, faceva distribuire a' poveri il denaro che si ricavava dalla vendita di quello.

Quello che si sa della notomia è troppo picciola cosa, perchè altri possa sperare di guarir le malattie del corpo umano, le quali hanno la origine loro in parti dilicatissime, di cui per niente non conosciamo la struttura, e che sfuggono a tutta la isquisitezza dei microscopj. Un medico che sulla scienza della notomia volesse fondar le sue cure, sarebbe come quel capitano, che regolare intendesse sue marce sopra le ordinarie carte geografiche, che mostrano così in generale l'andamento de' monti e dei fiumi, e dove non sono descritte quelle picciole paludi quei rigagnoli quei fondi e quelle alture, da cui dipende la somma della guerra.

In ogni tempo amò l'uomo le citazioni anche le più inutili, come se assai più che dello ingegno si pregiasse della memoria. Colui che scrisse la guerra di Cesare in Ispagna (e non era già un goffo) si fa bel-

lo

lo tra le altre di questa citazione: *hic tamen, ut ait Ennius, nostri cessere parumper*.

I più strepitosi avvenimenti della storia, che si credono prodotti da cagioni peregrine grandissime, hanno il più sovente origine in cose ordinarie e picciole; se per cose ordinarie e picciole si vogliano intendere le generali passioni dell'uomo, che pur entrano negli affari dei principi come di ogni altra persona. Tal guerra, che i manifesti predicano intrapresa per la felicità di uno stato, per l'equilibrio di una parte del mondo, i fini politici sanno essere originata da una invidia, da un odio personale, da un motto. Così gli uomini immaginarono un tempo, che gli strepitosi effetti del fulmine venissero dallo scagliar che faceva il cielo contro terra quelle terribili pietre dette ceraunie; e i filosofi sanno, che tali effetti vengono dall'accensione del vapore elettrico che è sparso in tutta la natura, e di cui ogni corpo è miniera.

Ognuno sente nel suo fare della profes-

sion sua: a quel modo che lo stile del chimico è scurato dal fumo, in cui è sempre involto lo scrittore.

Fra le nazioni grossolane un uomo di spirito è reputato uno Aretino, per la ragione medesima che un Martialò tra i Lapponi sarebbe reputato una Canidia.

Quel denaro che da noi si spende in tabacchiere e in astuccj gli antichi lo spendevano in busti e statue; e dove per una vittoria si fa ora giuocare un fuoco di artifizio, essi muravano un arco di trionfo.

L'arte poetica di Orazio, è la formula generale di tutte le belle arti.

Si vuole aver dovizia di quello che meno si vorrebbe, e scarsità di ciò che gioverebbe il più. Quanti volumi non si hanno di lettere? e si è perduto il volume delle lettere di Giulio Cesare a Cicerone. Quanti non si hanno giornali? e sono perite le efemeridi del medesimo Giulio Cesare. Quante memorie sulla guerra? e i commentarj sonosi perduti di Lucullo e di Silla. Quanti cattivi libri sopra l'architettura? e si desidera una gran parte dell'opera

ra del Palladio; e quella che, per quanto riferisce lo Scamozzi, avea scritto dell'arte del fabbricare Jacopo Sansovino.

Moliere è tanto al di sopra di Terenzio e di Plauto, quanto Cornelio è al di sotto di Sofocle e di Euripide.

La eloquenza sta principalmente nella proprietà e collocazion delle parole; è contenta di certa naturale bellezza; non va dietro alle strane figure, e a'troppo ricercati ornamenti. E il nerbo medesimamente della milizia sta nelle armi proprie, nella buona disciplina degli uomini; non nei cammelli nei carri falcati negli elefanti, dove la riponevano gli Asiatici.

I Francesi debbono in gran parte alla scarsezza della loro lingua l'abbondanza dei loro bei motti.

Quanti nodi nella filosofia non vengono dalle varie denominazioni date da'filosofi alla stessa cosa; come nella geografia dalle diversità dei nomi dati da'geografi agli stessi luoghi?

Nell'antica Grecia gli scrittori in verso furono innanzi agli scrittori di prosa: e

nella

nella moderna Italia fu prima la milizia a cavallo, e poi quella a piede.

La gloria delle lettere va ordinariamente congiunta con quella delle armi: e quando non si teme la spada di una nazione, se ne suol dispregiare anche la penna.

Uno chiamava gli autori del cinquecento autori sinonimi. Tra questi ne sorgono due, uno tutto nerbo l'altro tutto grazia, che hanno un proprio nome, e il manterranno finchè duri la nostra lingua.

Dall'oriente ci è venuto il vajuolo; e dall'oriente ce ne è anche venuto il rimedio. Questo rimedio è la propagaziene artifiziale della malattia, l'innesto del vajuolo medesimo. Tutte le sperienze e tutti i computi mettono il rimedio nella classe de' migliori specifici. Lo mette in opera la Danimarca, la Francia, e sopra tutto la Inghilterra. La Italia vi è ritrosa, e non lo abbraccerà forse mai. Perchè in tutto un popolo prenda piede una operazione che porta seco un qualche risico, ci vuole o l'autorità del principe, o un certo valore nel popolo stesso. La Italia è parte senza, e par-

e parte divisa; e la educazione, che tra noi si dà comunemente a' fanciulli, tende a rendergli uomini vili e da poco.

Gli epigrammisti in poesia sono come i fioristi in pittura.

Ne' tempi della maggior barbarie furono trovate le più utili invenzioni; ognuno il sa: e ognuno può sapere ancora, come ne' principi i meno forniti di dottrina sortirono le scienze il più di protezione. Cosimo de' Medici, che già non componeva versi come il suo figliuolo Lorenzo, ha fatto riviver le lettere in Italia; e le ha stabilite in Francia Luigi XIV., che già non fu allevato in grembo alle muse come il gran Dolfino: ed egli arde tuttavia una gran disputa tra gli eruditi, se il restitutore delle arti delle scienze e dell'imperio di occidente Carlo Magno sapesse pure scrivere il suo nome.

In Inghilterra la traduzione della Bibbia è testo di lingua; da noi è testo di lingua il Decamerone del Boccaccio.

Uno non può essere abbastanza in guardia contro a' paradossi, de' quali è così vaga questa nostra età. Da filosofi di grandissimo

simo grido fu asserito, che il ghiaccio tanto più perde di peso ed isvapora, quanto più intenso è il freddo a cui viene esposto: e benchè la cosa si trovasse ripugnare in tutto all'analogia e alle comuni leggi di natura, pur nondimeno si dava fede ad una asserzione fondata sopra sottilissime ed iterate esperienze. Un altro filosofo ci è stato a'nostri dì, il quale, esaminata più sottilmente ancora la cosa, ne fece svanir lo mirabile. Trovò, che la diminuzione del peso nel ghiaccio, che attribuivasi al maggior freddo, dee attribuirsi al vento a cui esso si tenga esposto: talchè ciò che credeasi una evaporazione delle minute particelle del ghiaccio, è veramente un'abrasione di esse cagionata dal vento, *quando aquilo radit terras*, come dice Orazio. Una simile sperienza la prendono loro malgrado quegl'Inglesi, che a cagion del traffico de' castori svernano nella baja di Hudson. La tramontana che regna in quella stagione porta seco un nuvolo di punte diacciate, che ha abrase da'diaccioni che tengono nel norte, e ne riempie l'aria a guisa di nebbia. Aspettisi dunque prima di bere il para-

radosso, anche trovato da un sottile ingegno, che venga un altro ingegno più sottile, e il faccia rientrare nel corso delle cose le più comuni.

Conviene a ogni scrittore, che

Omne supervacuum pleno de pectore manet;

ma pur pochi si recano a credere *supervacuum*, quello, con che nelle loro scritture possono far mostra del proprio ingegno e del proprio sapere.

Quanto noi prendiam cura, che negli appartamenti delle nostre case le porte s'incontrino, altrettanto prendon cura i Cinesi che le si scambino.

Ippocrate vuole, che il medico, a poter meglio giudicare nell'arte sua, sia sano della persona; Platone al contrario, che sia valetudinario. Quasi in ogni cosa, che non sia geometria, si troveranno autorità di un peso eguale l'una in opposizione dell' altra.

Alcuni hanno creduto, perchè si trovano nell'acqua degl'insetti luminosi, che da essi sia cagionato quel solco di luce che la nave a certi tempi alluma nel mare: co-

me

me altri hanno preteso, che i fuochi fatui fossero altrettanti sciami di lucciole. A questi tali si può bene appropriare quel detto:

qui pauca considerat de facili pronuntiat.

Non si vorrebbe mai nelle pitture mescolare l'emblematico col vero, come ha praticato assai volte il Rubens; e molto meno è da mescolare, come hanno fatto tanti altri, le cose moderne con le antiche. L'una cosa non è manco disconvenevole, che sia quel Proteo appresso il Sannazaro, il quale profetizza il mistero dell' incarnazione; e l'altra, che quegli re indiani appresso il Camoens, i quali ragionano co'Portughesi degli errori di Ulisse.

I Goti i Vandali e le altre barbare nazioni, dalle quali fu invasa l'Italia, non fecero cambiar faccia alle nostre arti alle nostre scritture alla nostra lingua, più di quello che nella Cina s'abbiano fatto i Tartari che la conquistarono. E di vero uno sciame di barbari, che soggioghi con l'armi una nazione culta, dee all'incontro esser soggiogato esso dai costumi di quella.

De-

Deposte le armi vengono in campo le arti della pace; e dal loro dolce è preso il vincitore, che vuole pur godere della vittoria. Che cosa arrecare potevano in Italia dei popoli, che senza tintura niuna di politezza ci rovinaron addosso o da' boschi del norte, o da' fanghi della Meotide? La maniera del fabbricare detta gotica è, come fu avvertito, maniera italiana dei secoli mezzani, ne' quali dipartironsi più che mai i nostri architetti dalle belle forme de' Greci; e piuttosto che ad imitare gli antichi edifizj, si diedero a seguir le fantasie delle antiche pitture grottesche tanto da Vitruvio riprovate. Le scritture dette gotiche longobarde eccetera, non sono maniere di scrivere apportateci da que' popoli che non sapevano punto di lettera, ma sono il minuscolo il corsivo la tachigrafia degl' Italiani medesimi, le quali in varie mani e in varj tempi presero forme differenti. La nostra lingua volgare nacque in parte grandissima dalla lingua volgare plebea scorretta militare dei Romani; ed altre volte stava alla lingua latina quasi nella medesima proporzione, che al greco letterale sta

ora

ora il greco volgare. Che se la nostra lingua è regolata al presente, e più grammaticale, che non è del greco di oggigiorno; ciò viene dai nobili scrittori che fiorirono in Italia, massimamente nel trecento; dove la moderna Grecia, che non fu mai sede di principi, non è stata nè meno madre di scrittori. La rima stessa nella nostra poesia, che si crede comunemente apportataci da'popoli del norte, era usata dai rustici romani, quando si cantavan que' versi che appellavansi saturnini, la principal bellezza de' quali, se credesi a Servio, consisteva nelle studiate rime. Il popolo ancora usava tal fiata la rima nelle acclamazioni negli spettacoli e nelle feste, che i soldati celebravano in onore de'loro vittoriosi capitani. I Goti e i Vandali fecero assai men male che non si crede; e noi gli accagioniamo, come i soli autori dello scadimento delle nostre arti. Pensano alcuni in contrario, che potrebbono farci oggigiorno di gran beni: e diceva il Gravina, che ci avrebbe voluto per l'Italia un dugentomila barbari, a riformarvi la morale e le lettere.

Marco

Marco Tullio Cicerone, che scrivendo all'amico suo Attico faceva la satira di quel Pompeo, di cui avea pronunziato il panegirico dinanzi al popolo romano, non è egli un simbolo di quello che sogliono fare gli uomini tutto dì?

Buona parte della felicità nostra sta nella distrazione da noi medesimi.

I progressi che l'uomo fa nelle arti, che è uno accostarsi alla perfezione, potrebbono essere assai acconciamente espressi dalle *ordinate* della *iperbole* o di qualunque altra curva, che va a un *assintoto*: e i tempi che uno vi spende nel fargli, verranno ad essere espressi dalle *abscisse* della medesima curva. Da principio essa si serra rapidamente addosso all'*assintoto*; ma in progresso corre un lunghissimo spazio prima di accostarvisi quant'è un tantino, e non arriva a toccarlo, se non in un tempo infinito.

Bacone di Verulamio avrebbe voluto per l'aumento delle scienze, che tra le varie università disperse qua e là in Europa stata ci fosse una più stretta unione, che tra loro non ci è. Essendo pur Domened-

dio il padre dei lumi; egli sperava, che in virtù delle dottrine e delle illuminazioni, si venisse a strignere tra le compagnie degli uomini letterati quella fratellanza, che le regole e i voti hanno stretta tra gli ordini religiosi. Una tale unione sarebbe ancora più da desiderarsi tra le accademie, il cui fine non è d'insegnar le scienze, come fanno le università, ma di promuoverle e di perfezionarle. Una potrebbe veramente dare all'altra non piccioli lumi ed ajuti, circa le differenti produzioni de'varj suoli diligentemente esaminate, circa le esperienze da farsi e i metodi da tenersi per accrescere i comodi dell'uomo, per soddisfare la sua curiosità; uno de' maggiori suoi bisogni per meglio andare esplorando il magistero della natura. Ciò si fa in parte: ma quanto ancora non si potrebbe fare di più? Di non lieve impedimento al progresso delle scienze sono le gare nazionali, lo studio delle parti, da cui sono presi gli uomini ancorchè letterati. E i *vortici* o l'*attrazione* sono l'Acadia e la Slesia dei filosofi. Sarebbe pur la bella

bella cosa, che in ogni terra sotto ogni cielo fossero questi tutti uniti insieme dai legami dell'amor puro del vero! Ma una tale unione una tale fratellanza tra le accademie è quasi simile alla pace perpetua tra gli stati di Europa: e si è veduto assai volte, che le une sono guidate dal padre dei lumi, come gli altri sono riscaldati dal fonte della carità.

Alcuni imperadori romani, dopo esser venuti alla Fede, hanno ritenuto il titolo di *pontefici massimi;* per la medesima ragione, che l'elettore di Sassonia, dopo divenuto cattolico, continua a chiamarsi *capo del corpo evangelico*.

Molti credono, che si faccia per la loro persona ciò, che si fa solamente per il luogo che tengono. Doveano credere altre volte i Megalopolitani, che concorresse tanta gente a Megalopoli ad ammirare la loro città; e non pensavano, ch'ella era posta in sulla crociera di quasi tutte le strade del Poloponeso.

In tal città si vede in ogni tempo gran numero di forestieri, senza che per questo

ella si vegga crescere in pulitezza; e ciò per la stessa ragione, che l'oro e l'argento delle Indie non arricchiscono la Spagna.

È stato detto, che il più pazzo popolo del mondo sarebbe un popolo di savj, come il più cattivo esercito sarebbe un esercito di capitani.

La falsa letteratura è peggiore assai dell' ignoranza. Meglio è non si muover di luogo, che far cammino e avere smarrito la via.

Tal concetto è vivo, tal altro è grazioso, ma sente del secento, e quello che peggio è, pizzica dell'oltramontano: così predicano i più de'nostri umanisti. Chi pone lor mente corre pericolo di fare come quei ragazzi, i quali, a forza di sentirsi rimproverare ch'e'parlano fuor di proposito, o non ardiscono proferir parola, o altro non fanno che ripeter le scipitezze che odon dire al lor prete.

Chi volesse andar dietro alle ultime sottigliezze non la finirebbe mai: e il più delle volte son'elleno del tutto inutili. Non saria egli ridicolo quel pittore, che avendo a rappresentare una caduta d'acqua si

met-

mettesse a studiare la scienza de'projetti, e le proprietà della parabola?

Chi non sa viver solo, morirà in compagnia.

Una delle più forti riprove, che abbia dato un cittadino del suo amore verso la patria, è l'argomento che fa un illustre veronese, a mostrar che Vitruvio era nato in Verona.

Il gusto di Rubens, che non era nato sotto cielo di aria fina, si manifesta ancora nel libro ch'ei diede fuori dei palagj d'Italia. Avendo visto le fabbriche di Giulio Romano in Mantova, quelle di Bramante e del Peruzzi in Roma, ed altre di simiglianti maestri in varie parti d'Italia, si avvisò di disegnare e di dare al pubblico i palazzi di Genova.

Una prova della forza, che ha in noi il latte della nutrice, non potrebbe egli essere ciò che motteggiando diceva Michelagnolo: non esser maraviglia, che cotanto dello scarpello dilettato si fosse; mentre la balia sua fu figlia d'uno scarpellino, e similmente in uno scarpellino maritata?

Non saria malfatto, che i nostri maestri

di musica, quando si mettono a comporre un'aria patetica, avessero scritto sul leggio del gravicembalo quel motto di Cicerone: *lacrima nihil citius arescit*.

Donde mai viene che i Greci, nazione fornita di organi così dilicati, amavano talmente il canto delle cicale? Anacreonte le chiama *dolci profeti della state;* Omero qualifica la voce loro di *voce fiorita*, di *voce gigliata*, secondo che traduce il Salvini; e Teocrito per lodare il canto di un pastore lo mette sopra quello di una cicala, come noi lo metteremmo sopra quello di un rossignolo, o di un Egiziello. Virgilio chiama le cicale rauche; e con orecchio men fino dei Greci diede loro un epiteto assai più giusto.

In Francia i tanti libri popolari che escono giornalmente in luce, formano agli uomini lo spirito, come i sartori formano la vita alle donne.

Quante volte non avviene nelle cose le più importanti quello, che nell'ordinare l' opera in musica si praticava altre volte in una corte d'Italia? Il compositore e il poeta doveano mirare unicamente a formare

un

un dramma, per modo che prima di tutto si vedesse una vasta pianura in riva di un fiume con tende in lontano, poi un magnifico gabinetto, appresso una deliziosa veduta, dopo un'orrida carcere, poscia una sontuosa reggia con logge illuminata di notte tempo, e va discorrendo. Frugoni e Vinci doveano unicamente servire alle fantasie di un Bibbiena;

. . . . . his nam plebecula gaudet:
Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos, et gaudia vana:

e quante volte nelle opere che si fanno sul teatro del mondo, non si mira unicamente allo scenario?

Molti uomini sono reputati grandi, perchè vennero in tempo che gli altri uomini, per così dire, erano piccoli. Tale deve il grido di dottrina alla ignoranza del secolo in cui visse, al genere di spirito ch' era a quel tempo in voga, alla debolezza de'nemici ch'egli ebbe a combattere, e a simili altre cause per lui favorevoli. Tra quelli, che in qualunque tempo sarebbero

stati grandi, si possono con giusta ragione riporre Omero Ippocrate Epaminonda Filippo Aristotele Archimede Scipione Virgilio Orazio Giulio-Cesare Annibale Manco-Capac Confucio Maometto II. Koulicano Cervantes Cortes Lainez Keplero Copernico Bacone Cromwello Neutono Malborough Moliere Fontenelle Turenna il gran Condè fra Paolo Galilei Macchiavelli Montecuccoli Castruccio Dante e Colombo: e se a' morti volessimo arrischiarci d'aggiugnere un qualche vivente, si dovrà porre certamente nel bel numero l'Emo, l'Ansono, Voltaire, e Federigo.

Nei vecchj spartiti delle opere in musica, che si conservano in Venezia, si legge assai volte nel margine di qualche arietta: *aria per i barcaroli*. Tali arie non sogliono essere le men belle, perchè le più popolari. Il celebre Lulli allora veramente compiacevasi, quando udiva, che un qualche pezzo di sua musica era cantato dal popolo sul ponte nuovo di Parigi.

Dai forestieri vien reso assai più di giustizia al valore di un uomo, che da' proprj suoi compatrioti. Non lo avendo quelli ne-

gli

gli occhi, non gareggiando per conto niuno con esso lui, sono liberi dall'invidia, e gli tengon luogo di posterità.

Racconta Giulio-Cesare, come nella guerra civile tutti aveano preso parte sino a' ragazzi. Una banda di essi sotto nome di pompejani, ed un'altra di cesariani correvano Roma, assordavano di schiamazzi e d'ingiurie il foro, si davano spesso delle busse. Simil cosa avviene a' nostri tempi in Italia, ogni volta che scoppia la guerra in Europa: con la differenza, che ciò che facevano altre volte i ragazzi, ora lo fanno per cose, che non gli toccano per niente, uomini fatti.

Pare ad alcuni, che le tante accademie, che sonosi in oggi tanto moltiplicate, ed hanno in mira l'aumento delle scienze, non rispondano gran fatto al fine per cui furono instituite. Dove si aspettava, dicon essi, che uscir ne dovessero gli eroi della filosofia; come dal cavallo trojano uscirono i Pirri e gli Ulissi, appena che ne esca un Toante o un Tisandro. Il Copernico e il Keplero non furono già membri di verun' accademia; il Neutono non entrò nella Società

cietà reale di Londra, se non dopo fatte le sue scoperte; il Galilei fu innanzi all'accademia del Cimento, come innanzi a quella dell'Instituto il Malpighi. Di niuna grande invenzione, di niuna opera classica siamo debitori all'accademie. Raccolgono, a parlar così, i sonetti delle scienze; danno fuori ogni anno un tomo, e non producono mai un libro. A tali doglianze si può rispondere, che le accademie e per li premj che propongono, e per gli ajuti che danno, mantengono almeno nelle scienze la mediocrità, e fanno sì che si vadano coltivando tuttavia, e, ciò che più importa, sono a'principj di eccitamento grandissimo a fare per le scienze di grandi imprese. Alessandro e il califfo Almamon non ebbero veramente mestieri di sì fatto stimolo, quando l'uno pensò a perfezionar la geografia, l'altro la storia naturale. Ma è forza confessare, che senza l'accademia di Francia il Maupertuis e il Bouguer non sarebbero andati quello al polo, questi sotto la linea a determinar la figura della terra; l'abate de la-Caille al capo di Buona Speranza, e monsieur la-Lande a Berlino a determi-

minar le parallassi della luna: nè a'tempi di Luigi XIV. il Tournefort sarebbe andato a erbolare in Asia; nè il Piccardo ci avrebbe dato la quantità precisa del diametro della terra, che è il passetto degli astronomi, col quale il Neutono potè misurare, a dir così, ed isquadrare la sua teoria della luna, e costruire il vero sistema del mondo.

Un pittor giovane e di molta fantasia ti fa entrare in ogni soggetto un popolo di figure co'più ricercati atteggiamenti; ma procedendo l'età, il suo studio è di ben diseguare, e di atteggiar naturalmente quelle sole figure e non più, che il soggetto richiede.

Uno scrittore inglese ha osservato, che i termini soliti usarsi per esprimere le produzioni dell'eloquenza di Atene e di Roma, portano seco come una impronta del differente genio di quelle. I Greci chiamavano le arringhe dette al popolo discorsi; i Romani orazioni: in effetto gli uni ragionano più all'intelletto, e gli altri parlano piuttosto alle passioni dell'uomo.

Quanti uomini non si hanno in pregio, quan-

quanto donne non si dicon belle, per quello che non è loro? Togli via gli accompagnamenti dalle ariette di musica; e vedrai quello che sono.

Pope ha fatto grandissimo studio sopra Orazio: ma il suo naturale non si confaceva con quel poeta. Rade volte o non mai egli mostra la giocondità di Orazio. Assai spesso dà nelle invettive di Giovenale, e nella severità di Persio.

Find you the virtue, and I'll find the verse.
Trovami la virtude, e pronto è il verso,

sarebbe stato per quelli un tratto favorito; e l'avrebbe rigettato Orazio dicendo,

. . . . . . o pater et rex
Jupiter, ut pereat positum rubigine telum!

Nella bellissima imitazione che ha fatto il medesimo poeta inglese della epistola ad Augusto egli corregge un luogo di Orazio, dove nel medesimo sentimento egli passa troppo rapidamente da metafora a metafora:

Urit enim fulgore suo qui prægravat artes
Infra se positas; extinctus amabitur idem,

dice

dice il latino; e l'inglese
Oppress'd we feel the beam directly beat;
Those suns of glory please not till they set.
Nel latino sono unite due metafore, che non allegano insieme: nell'inglese la metafora è forse troppo condotta all'allegoria. Orazio riconoscerebbe l'error suo; ma troverebbe nella correzione troppo di aggiustatezza.

Il Galilei con un capitale non istraordinario di geometria, e con moltissimo ingegno ha fatto delle grandi scoperte; come coloro, che con una mediocre entrata e con molto giudizio fanno una gran figura nel mondo.

La facilità grandissima che hanno gl'Italiani ad apprender la lingua spagnuola è cagione che non la sanno.

Un segno della grandezza degl'Incas era la depravazione del loro gusto. Ne' giardini reali i fiori e le piante eran d'oro.

Il cuore dell'uomo non è capace che di una certa quantità di piaceri; lo spirito di una certa quantità di cognizioni, e non più: come l'acqua, che non può disciogliere che una certa dose di sale.

La

La noja è forse il maggior male che sia uscito del vasello di Pandora. Il mercante, benchè arricchito, seguita a beccarsi il cervello nel traffico, perchè altrimenti non saprebbe come menar la vita. Per fuggir principalmente la noja, la maggior parte degli amanti soffrono il duro servigio e *superba fastidia* di madonna; il giocatore risica ogni giorno le proprie sostanze; nè per altro che per fuggir la noja, sogliono *projicere animam* gl'Inglesi.

Dicasi ad un uomo del più mezzano ingegno, che un'artiglieria sparata obbliquamente contra un muro non vi farà che una leggieri impressione, e che la medesima artiglieria posta un po'più lontana dal muro, ma sparata dirittamente vi farà breccia; non avrà nulla da dire in contrario: dicasi al medesimo uomo, che per una simile ragione il sole ci scalda meno l'inverno che la state, benchè la state sia più lontano da noi che non è l'inverno per due milioni e mezzo di miglia; egli si farà beffe di chi gliel dirà. Ognuno vede tutto dì il remo rotto nell'acqua, e non se ne maraviglia punto; ben farà le maraviglie, chi gli di-

ces-

cesse, che per la stessa stessissima causa è da noi tuttavia veduto il sole dopo tramontato e sotto l'orizzonte. Perchè ciò? se non perchè gli uomini zotici o non veggono per niente, o non veggono abbastanza l'analogia la connessione che hanno le cose tra loro. E quale altra origine hanno le maraviglie dei filosofi?

Dopo scoperti i vermi spermatici, vollero alcuni che quivi fosse racchiuso l'embrione dell'uomo; mentre altri il voleano racchiuso nell' ovaja della femmina. Un grande travaglio si diede però a' microscopj; molti argomenti furono recati in mezzo per l'una parte e per l'altra: finalmente, dopo molte osservazioni diligentissime e molti sottili ragionamenti, il più semplice ragionamento del mondo fondato sulla osservazion giornaliera, che il figliuolo così nella forma del corpo come nelle qualità dell'animo ora tiene dal padre ed ora dalla madre, e talvolta di amendue; che da un moro e da una bianca ne viene un olivastro, e un mulo dal cavallo e dalla giumenta, ha ricondotto i filosofi all'antica sentenza di Lucrezio, che il feto si forma

ma dalla mescolanza dei semi così del maschio come della femmina.

I riti religiosi che hanno per fondamento il fisico di un paese si conservano eterni appresso la nazione che lo abita. Il Nilo in Egitto, il Gange nelle Indie, non ostante la setta maomettana che tiene in quei paesi, sono ancora adorati come iddii, non altramente che a'tempi del paganesimo.

La troppa prudenza può nuocere, perchè fa argomentare, che teme molto chi prende molte precauzioni. Quanti non sono come quel capitano d'esercito, il quale, quando avea un buon quartiere egli era solito dire: ora sì che l'esercito è in buon campo? e a quanti non quadrerebbe la medesima iscrizione sepolcrale col maresciallo Trivulzio: *hic quiescit qui nunquam quievit?*

Il solo frutto, che gli uomini cavano dalla ignoranza, è che possono essere superbi.

Cimone amando divenne savio. Tal uomo ingentilisce avvenendosi in donna, che gli è occasione di manifestar cose,

Ch'ha portate nel cuor gran tempo ascose.

Il

Il sole tutto solitario nello spazio non manda fuori da sè altro che raggi; ma se questi si scontrano in un pianeta, la sua luce fiammeggia in varie tinte, feconda la natura, si dispiega in mille tesori.

Un bel sutterfugio fu quello dell'Addissono, e quasi direi una capriola di spirito; quando, disputandogli non so chi che il *Paradiso perduto* fosse un poema eroico, *sia*, rispose; *sarà dunque un poema divino*.

La ignoranza dell'uno è la misura della scienza dell'altro.

Quelli che della lingua fanno l'unico loro studio, sono gli aristotelici nelle lettere; e quelli che punto non la studiano, sono quasi i cinici, che non sanno quanto aggiunga di pregio a una bella persona l'arte del vestire.

Nel tempo della guerra civile contrariavano a tutto lor potere le parti di Giulio Cesare quegli Spagnuoli, ch'erano più lontani da'paesi ch'egli avea fatto risuonar di sua gloria. Gli scusa il medesimo Giulio Cesare dicendo: *Cæsaris autem nomen apud barbaros erat obscurius*.

L'Addissono, dopo esposto ne'suoi *dialoghi sopra le medaglie*, quanto sia difficile con parole il dare a'ragazzi una giusta idea della pretesta della tunica del lato clavo, propone, che in ciascun collegio ci avesse ad essere una guardaroba, dove fossero posti in bell'ordine i varj vestimenti degli antichi, acciocchè una semplice occhiata apprendesse quello che si studia su'libri, e male s'intende col Ferrari alla mano. Contiguo a cotesta guardaroba dovrebbe esservi un museo, dove si conservassero le principali produzioni del regno animale, e la rappresentazione delle arti più necessarie alla vita. Si dovrebbe per esempio veder tonder la pecora, lavarne la lana, batterla inoliarla pettinarla filarla, tessere il panno, follarlo cimarlo garzarlo tignerlo. E il giardino del collegio dovrebbe esser piantato di olmi abeti querce aceri frassini pioppi, alberi di ogni generazione, sopra ognuno de'quali fosse scritto l'uso a cui serve, quale a fare i raggi, quale il barile della ruota, quale a fare il corpo della nave, quale l'alberatura, e così discorrendo. Che utile provvisione d'idee non si recherebb-

rebbe dal collegio nel mondo; quante definizioni non risparmierebbono i sensi alla mente! Grandissimo profitto, e bellissimi lumi si potrebbono dipoi trarre dalla conversazione degli artigiani; da che il meccanismo delle arti contiene, come diceva il Locke, più di vera filosofia, che i sistemi dei filosofi.

La storia del Segni non è ella il foglietto di quei tempi ottimamente scritto? e il Morgante del Pulci è una filastrocca di favole omericamente dipinte.

Altre volte i nostri poeti erano idropici; al presente un direbbe che danno nel tisico.

Un uomo ricco e superbo sicuramente è uno sciocco; un uomo superbo e povero d'ordinario è un uomo di spirito.

Niente di più facile a un bel parlatore, che travisarti il vero senza toccare la sostanza delle cose. Istessamente un bravo pittore. Sappi, dice Lionardo da Vinci, che non è così tuo gran conoscente, che dandogli il lume di sotto, tu non durasti fatica a riconoscerlo.

Pochi sono gli eroi dinanzi agli occhi de'

lor servi. Gli anedoti sono per noi i servi, che addentro ne fan penetrare nel midollo della storia. Le memorie particolari intorno alla Regina di Svezia ti fan vedere, che de'suoi letterati di corte ella pigliava tal volta quello spasso, che altri fa de'buffoni; che fece crudelmente tagliuzzar pitture de'più gran maestri per nicchiarle ne'riquadri delle sue stanze; che studiò in alchimia per far l'oro; credette alle palingenesie del Kirkerio; e bandì un grosso premio per chi avesse dimostrato, che cosa pronosticava la cometa dell'ottanta. Con que'suoi pensieri, che hanno dato in luce quelle memorie, non salì già ella in maggiore onoranza, che salissero co'loro versi Francesco I. e Carlo IX. E finalmente quella Cristina discepola del Cartesio, che per amor della filosofia fece il gran rifiuto e fu tenuta un'altra Minerva, si lasciò assai tempo governare da un altro Momo; che così nominar poteasi quel suo Bordelotto, uomo linguacciuto, di pochissima dottrina e di gran presunzione. La verità con la mano del tempo fa cader la maschera dell' adulazione; resta l'uomo, e svanisce l'eroe.

L'Ac-

L'Accademia di Francia ha ora adottato la filosofia inglese; come altre volte il collegio de' Druidi la scienza dei Britanni. *Disciplina*, dice Cesare *de Bello Gallico* Lib. VI. *in Britannia reperta, atque in Galliam translata esse existimatur. Et nunc qui diligentius eam rem cognoscere volunt, plerumque illo discendi caussa proficiscuntur.*

Nelle cose più complicate si soglion prendere tali misure d'avanzo, che se ne viene più presto a capo, che delle cose più semplici. Per una festa di ballo le donne si veggono per lo più belle e conciate prima degli uomini; e nelle allarme di un campo la cavalleria è in sella, che non è ancora sotto l'armi la fanteria.

Ci sono certi motti, che sono come tipo di cento altri. Tale è quel detto di Eratostene: che allora solamente si troverebbono tutti i luoghi dove era approdato Ulisse, quando trovato si fosse colui che avea cucito il sacco, dove erano chiusi tutti i venti.

Noi siamo ancora fanciulli sul nostro globo: naturalmente parlando, non saremo uomini fatti così di breve. Chi avrebbe mai

pensato, che il maggior disagio che aveano a patire i matematici francesi sotto la linea dovesse essere il freddo; e il maggior disagio di quelli che andarono al cerchio polare, il caldo? Provenne l'uno dalla strabocchevole altezza delle Ande, e l'altro dalla lunghezza dei giorni solstiziali sotto la zona fredda.

Le donne settentrionali sono come le loro aurore boreali; risplendono, e non riscaldano.

Quante dicerie non si fanno alla giornata sullo spirito! Chi piglia questa voce in un senso, e chi in un altro. Ne nascono mille quistioni; a segno che un tale, che in sentenza d'uno è uno sciocco, è un uomo d'ingegno in sentenza dell'altro. Quanto ben disse colui, e come tagliò ogni quistione dicendo, che lo spirito è il sale della ragione!

Gli uomini mediocri fanno ragione del merito delle persone dalle pulitezze che ne ricevono: gli uomini superiori dovrebbono far ragione del proprio merito dalle impulitezze, che non sono altro che la misura dell'altrui invidia.

La

La critica è venefica e benefica.

Gli ordini dei re sono così tosto eseguiti che dati. Appena il sole preme i globetti, ed ecco illuminata la terra, secondo il Cartesio.

Sarebbe reputato poco meno che barbaro chi dicesse a uno de' nostri cantori d' Arcadia, che il secolo del secento non si vorrebbe cancellare dagli annali del mondo; che un Galilei vale il Bembo; le opere di fra Paolo e le memorie del Montecuccoli si possono mettere in ischiera co' sonetti del Molza, e colle lettere di Annibal Caro; gl'*indivisibili* del Cavalieri coll' istesso *Galateo* di messer Giovanni della Casa.

In Germania i ponti di legno sono comunemente fabbricati in modo, che le travi fitte nel letto del fiume non sono diritte a piombo; ma quelle che sono nella parte superiore del fiume sono piegate a seconda dell'acqua, e quelle di sotto a ritroso: cosicchè quanto maggiore è la violenza dell'acqua medesima, tanto più strettamente il ponte viene a legarsi, e l'opera riesce più ferma. Tale, nè più nè meno

era l'artifizio, con che Giulio Cesare ordinò quel famoso suo ponte sopra il Reno: ed è credibile, aver fatto una profonda impressione nell'animo dei Tedeschi, ed essersi dipoi quasi per tradizione trasmessa di mano in mano la costruzione di un'opera, per cui dalla Germania fu per la prima volta sentito il nervo della potenza romana.

Il merito delle persone che viaggiano, sta nella inversa delle lettere di raccomandazione che portano.

Coloro, che tanto si travagliano di riunire perfette raccolte di belle edizioni, sogliono sentir così avanti nelle lettere, come sentono nella pittura coloro, che ammattiscono per porre insieme serie compite di stampe.

Fu asserito da un grave filosofo, che le comete sono le posteme del cielo: un altro ha affermato, che la causa de'venti alisei è la respirazione di una pianta detta lentisco marino, che in grandissima copia si ritrova tra i tropici: la causa del flusso e riflusso del mare è in sentenza di un altro filosofo la inspirazione ed espirazione del grande animalaccio della terra:

Cetera de genere hoc, adeo sunt multa, loquacem
Delassare valent Fabium.

Non fu egli avvertito con verissima ragione, non ci esser pazzia così solenne, che non l'abbia detta un qualche filosofo?

Il succhiar le ferite, del che ci erano anticamente uomini prezzolati, che ne facean mestiero, detti *psilli*; anzi il semplice sorbire che uno fa delle cose liquide, era un bastante indizio, senza che vi fosse bisogno delle sperienze del Torricelli, del peso dell'aria: e gli effetti della flebotomia erano, senza le osservazioni dell'Harveo, un bastante indizio della circolazione del sangue.

La cura importantissima della nostra educazione negli anni primi è commessa alle donne; ai vecchj timidi per natura, e il più delle volte fiaccati della persona, si suol dare il comando degli eserciti; e nelle navi da guerra l'affare dilicatissimo di portar la polvere sopra coverta è affidato ai ragazzi.

La frequenza dei pensieri fa quel medesimo

simo piacere in una scrittura, che fa in uno edifizio la spessezza delle colonne. E gli edifizj de' nostri moderni architetti letterarj sono della specie detta *areostilo*.

Ne' passati secoli le fortificazioni delle piazze torreggiavano in terra, come torreggiavano in mare le navi da guerra. Ora le fortificazioni si sotterrano talmente, che le artiglierie vengono a giuocare a fior di terra; e le navi si fabbricano così basse, che le batterie son quasi a fior d'acqua.

Quegli oratori, che trascurando il nerbo dell' argomentazione vanno dietro a' fiori delle parole, fanno come colui, che postosi dinanzi a una piazza intendesse espugnarla non con l'artiglieria, ma con fuochi di artifizio.

La pittura conviene per lo più studiarla sopra quadri, il cui soggetto sono Santi e Madonne; e la lingua sopra tali libri, quali sono lo *Specchio della vera penitenza* il *Fior di virtù* le *Vite de' santi Padri*.

Lo stile di Bacone, uomo di altissima dottrina, abbonda di vivissimi pensieri. Nella maggior profondità d'acqua si trovano le perle più grosse.

Il

Il motto per il secolo di Augusto è il *simplex munditiis* della Pirra di Orazio; il motto per il secolo di Nerone e pei susseguenti è il *cultuque laborat* della Cleopatra di Lucano.

Tra le cose più differenti riscontransi talvolta dei singolari rapporti. Il gonfio della fusellatura della colonna è ai due terzi del fusto dal capitello alla base; così il largo del corpo della nave da poppa a prua. Tra nazioni differentissime gran similitudini in cose fondamentali allo stato. Gl'Irochesi sieguono la medesima massima dei Romani, d'incorporare tra loro le reliquie delle nazioni vinte; e i Cantoni svizzeri hanno tra loro una confederazione simile a quella delle antiche repubbliche greche.

Moltissimi uomini dabbene sono, come i Mogolesi, così teneri di cuore, che si fanno coscienza di far dei capponi, ma fanno tutto dì degli eunuchi.

Michelagnolo è stato un uomo eccellentissimo nell'architettura nella pittura e nella statuaria, ed ha contribuito moltissimo allo scadimento di queste arti. Le licenze ch'egli ha preso nell'architettura, disco-

stan-

standosi dalla severità antica, han fatto scala al libertinaggio del Borromini e della scuola moderna: e quel suo famoso detto, che le seste bisogna averle negli occhi, il quale è in bocca di tutti gli scultori e pittori, gli ha resi nemici capitali della fatica; non considerando essi, che Michelagnolo intendeva, che il gusto del pittore dee esser fondato sulla dottrina, e che non può avere le seste negli occhi chi non le ha avute lungo tempo tra mano.

Per dare un esempio in mille della varietà di maniere che ha la nostra lingua sopra la Francese, bastino quelle tante, con che noi possiam rendere il *c'est a dire; cioè, cioè a dire, et è a dire, che è a dire, che è il medesimo che dire, che è quel medesimo, che è lo stesso a dire, che vale a dire, che tanto è a dire, che tanto importa*, ec. Non si direbbe egli, che corre tra una lingua e l'altra la medesima differenza, che tra un mandolino e un gravicembalo?

La più maligna vendetta, che sia stata mai presa, è quella che prese il duca d' Urbino contro de' Medici che gli aveano

tolto

tolto lo stato. Si mostrò con l'esercito a Clemente VII. assediato in Castel s. Angelo, e da che fu sicuro di esserne stato veduto, si ritirò. La più gran vendetta è quella, che dei Portoghesi prese Magaglianes, che primo tra gli uomini ne assicurò con vera esperienza della rotondità della terra. Entrato a'servigi della Spagna navigò per l'occidente alle Indie orientali per togliere ai Portoghesi la proprietà e il ricco traffico delle Molucche, alle quali il suo valore aprì una nuova strada, eludendo la Bolla di Alessandro VI., che, tirata sul globo quella tanto famosa meridiana, divideva tra la Spagna e il Portogallo l'occidente e l'oriente. La più nobile vendetta, è quella che prese Andrea Doria di Francesco I. che avea male riconosciuto i suoi servigi; e fu di liberar la patria dal giogo de'Francesi, e restituirla a libertà, quando se ne poteva far principe.

Con lo spirito creano le donne nel cuor dell'uomo assai più forti passioni, che con la bellezza. Colei che fece perdere a Marcantonio l'imperio del mondo, in quante

lingue non sapeva ella dire le cose le più ingegnose? Colei che seppe tenere a freno l'ambizione di Pompeo irritata dalla gloria di Cesare, era stata educata dal medesimo Cesare, ed era sua figliuola. Fece con lo spirito la più difficil cosa del mondo; e la fece benchè moglie.

Gl'Italiani hanno conquistato il mondo con le armi, lo hanno illuminato con le scienze, ripulito con le buone arti, e lo hanno governato con l'ingegno. Non fanno al presente, egli è vero, una gran figura: ma egli è ben naturale, che si riposi ancora colui che ha faticato dimolto, e che dorma alcun poco fra giorno chi si è levato prima degli altri di gran mattino.

Credesi volgarmente che le ruote di dietro in una carrozza facciansi più alte di quelle dinanzi, perchè volentieri corrono loro appresso, quasi andando in declive, onde ai cavalli si venga a scemar la fatica; la quale in contrario si accresce loro di molto, facendo basse le ruote dinanzi: e ciò con poca opera si mostra nei corsi di fisica esperimentale. La ragione, perchè le ruote dinanzi soglionsi nelle carrozze far

più

più basse che quelle di dietro, è che in tal modo può il cocchiere assai più facilmente, che altrimenti non farebbe, montar su in cassetta; che si può sterzare; e il centro di gravità della carrozza venendo ad essere più presso a terra, che non sarebbe se le ruote dinanzi fossero di livello con quelle dietro, non è così facile che ribalti la carrozza.

La musica francese è in comparazione della italiana ciò, che è il giuoco della dama verso il giuoco degli scacchi.

Rade volte gli uomini dicon vero; e talora il dicono mossi da false ragioni. Dirannoti, che lo sciacquarsi la bocca con aceto fa bene. Domandane la ragione; l' aceto è uno astrigente, uno stiptico, discute, corrobora, e che so io; mille ragioni fuorchè la vera: ed è, che l'aceto si è trovato per esperienza esser mortale a quelle varie specie e a quella infinità di animaletti, ne'quali, come si osserva col microscopio, brulica quel pattume, che si appasta a'denti e alle gengive.

Nelle espedizioni di mare conviene tenersi al largo, ed evitar le stretture per

quan-

quanto è possibile, niente meno che farlo si convenga marciando cogli eserciti in terra. Il tanto cercato passaggio al sud per il norte vogliono che riuscisse assai più facile rasentando dirittamente il polo in quei mari, che ivi sono spaziosi e liberi di ghiaccio, che cercandolo all'oriente attraverso il Weigatz tra la nuova Zembla e la Russia, oppure all'occidente di là dalla baja di Hudson; l'uno e l'altro per istretti pericolosissimi, e ingombrati quasi sempre di diaccioni. Mossi da ragioni consimili, volendo i piloti dal mare *atlantico* navigare al *pacifico*, lasciano da banda lo stretto di Magaglianes, e imboccan quello del *le-Maire* molto più breve ed aperto. E il lord Anson, il più gran navigatore de' nostri giorni, consiglia nell'aureo suo libro, ammaestrato dalla propria esperienza, che in luogo di voltare per lo stretto del *le-Maire* tra la terra *del fuego* e l'isola *degli Stati*, si abbia a correre, lasciando quell'isola a occidente, diritto al sud in alto mare sino alla latitudine di sessantauno o sessantadue gradi, poi si pieghi all'occidente, per acqistare di bel nuovo il norte. Così, dic'egli,

non

non vai incontro alla rapidità delle correnti che ricingono la terra *del fuego*, nè alla violenza de' venti occidentali che infieriscono lungo quella costa: e così le imprese, che in sembianza sono le più ardite, sono bene spesso le più facili in effetto.

Un argomento in mille, che l'ingegno degli Europei è di una miglior tempra dell' ingegno degli Asiatici, si è ancor questo: che i lunarj in Pechino si fanno colle efemeridi della specula di Bologna.

Per una affettazione di sapere s'intarsiavano altre volte di greco i libri filologici. L'algebra è ora il greco de' trattati filosofici.

Sotto alle più belle azioni ci è la vanità, come sotto a' più bei ricami ci è lo spago.

Nelle brigate prendi guardia, che non si trovino insieme uomini che nutriscano l'ingegno delle cose medesime, che sieno della stessa professione. Vi faranno mala prova; come la fanno piantati gli uni appresso gli altri la quercia l'elce il pino, e tutti gli alberi che ficcano le radici profondamente in terra. Non così, se in un ter-

reno tu pianti alberi, alcuni de'quali vadano in giù con le radici, ed altri le distendano a fior di terra.

Il tempo discuopre le magagne de'nostri disegni, i quali da principio sembrano i meglio orditi del mondo; come, asciugato che sia il fresco, appariscono i rimessi le macchie i colori soprapposti e mal uniti della pittura, che sembrava innanzi la più vaga e la più morbida.

Le azioni della vita si riducono tutte ad altrettanti problemi *de maximis et minimis*. Ogni uomo quasi ad ogni instante ha da risolvere in picciolo il problema, che il Leibnizio fa risolvere a Dio in grande, quando dalla immensa piramide di tutti i mondi possibili prescelse quello, in cui dalla mescolanza del male col bene ne risultava il minimo male e il massimo bene.

Il nome di Guglielmo Bueren, che fiorì a'tempi di Dante, e inventò il modo di preparare e salar le aringhe, è così famoso in Olanda come era quello di Neottolemo in Grecia. Carlo V. ordinò, che se gli erigesse un mausoleo, come all'uomo che avea più di ogni altro meritato della patria.

Da un dotto e peritissimo mercante di seta ho udito fare un computo, che un campo di ottocentoquaranta pertiche del valore di ducati cinquanta, piantato di quaranta mori, renderà almeno quaranta libbre di seta, che fanno ducati centoventi; e detrattone le spese, cento ducati di netto, che è il doppio del capitale. Che se la seta si lavori in drappi, e questi si smaltiscano ne'mercati forestieri, renderà sino a ducati trecento: di modo che il campo, che è il capitale del paese, rende al paese il sestuplo del capitale. Dal famoso Graham ho udito dire, che la spirale dell'orologio, che è una molla finissima della sottigliezza di un capello, vale uno scudo, e che ce ne vuole un ben quarantamila a fare una libbra di peso. Una libbra adunque di ferro ridotto in acciajo si rialza in un lavoro puramente meccanico e giornaliero sino al prezzo di quaranta mila scudi, o sia venti mila zecchini. Di tanto impreziosiscono le cose passando per la trafila della industria dell'uomo.

Ai grandi scrittori è lecito inserire nelle loro opere qualche bel pensiero d'altri,

come fu lecito a Raffaello a Michelagnolo e ad Annibale servirsi ne' loro quadri di qualche figura antica.

Dai contrapposti vengono a risaltar le cose, e vie meglio si manifestano esser quello che veramente sono. Tallard e Villeroi sarebbono forse tenuti abili capitani, se avuto non avessero a fronte un principe Eugenio: e i pianeti allora veramente si scorgono essere opachi, quando gli vediamo sul disco del sole.

Nella opinione degli uomini niente rende più prezioso checchessia quanto la rarità. In una città posta vicino alle più belle petraje dicono ci sia un palazzo, la cui facciata tutta di marmo è dipinta a mattoni di cotto.

Se la luce si propagasse per linee curve, come fa il suono, ne seguirebbono di molti inconvenienti. Vedremmo, egli è vero, un oggetto posto dietro a una cantonata, ma un oggetto si soprapporrebbe all' altro, appresso a poco come quando da noi si guarda losco, e farebbe confusione ogni cosa. Si correrebbe a ogni instante pericolo di dare il capo ne' muri; e uno non sapreb-

prebbe dove egli si andasse. Se il suono si propagasse soltanto per diritta linea, come fa la luce, ne seguirebbono degli altri inconvenienti. Non saremmo quasi niente avvertiti della presenza di quegli oggetti, che sono là dove non può arrivare l'occhio. Non gli sentiremmo, come avviene nella presente costituzione del mondo, a poco a poco, ma per salti. Ogni minima cosa, che si trovasse frapposta tra un oggetto e il nostro orecchio, ci toglierebbe del tutto il potere aver con esso communicazione alcuna. Saremmo come isolati in natura, e il più delle volte sordi, che è la più misera delle condizioni, a che il difetto di un qualche senso possa ridur l'uomo; intanto che si osserva, che i ciechi sogliono essere di buon umore, e maninconici tutti i sordi. Diciamo adunque anche per questo conto col Poeta filosofo,

And spite of pride, in erring reason's spite
One truth is clear; Whatever is, is right.

Gli uccelli delle Indie dipinti di così vaghi colori, ma che hanno la voce discordante, e i nostri che non hanno così bel-

le piume, ma melodiosamente cantano, sono un simbolo dei compensi, con che la natura uguaglia tutte le cose.

Coloro che vorrebbon tradurre Omero nelle lingue moderne, son simili a quei principi di Germania, che si piccavano nelle loro residenze di contraffar la corte di Luigi XIV.

Converrebbe che gli uomini nei sinistri della vita avessero pronti rimedj, simili a quelli che furono messi in opera da'Fiamminghi negli accidenti del loro commercio. Comperavano essi dagl'Inglesi la lana; e fabbricatala in panni la rivendevano con profitto larghissimo a quegli stessi, da'quali comperata l'aveano. Proibitane la estrazione dal regno, in virtù dei savj regolamenti del governo britannico, si rivolsero i Fiamminghi dalla fabbrica de'panni alle manifatture delle tele; per l'alimento delle quali presero a seminare lino nelle proprie terre, che non potea mai loro venir meno. La filosofia ti farà di belle prediche, come la medicina di bei consulti. La ragione ti dice le più sensate cose del mondo; ma se ne'sinistri della vita non sostituisci

tuisci cosa a cosa, fratello, tu se'spacciato: e le migliori sono senza dubbio quelle, che rendon te sufficiente a te medesimo.

Gl'Inglesi, gelosi d'ogni maniera di libertà, naturalizzano parole e forme di dire tratte da lingue straniere, e l'austerità dell'antico loro idioma sanno tagliarla col dolce del moderno: i Francesi poi appena possono comportare, che gli antichi loro scrittori scritto abbiano nella lingua della loro età; e uno stile che non fosse totalmente di moda potrebbe fare non picciol torto al miglior libro. Tale all'incontro è la divozione degl'Italiani verso gli arcaismi, che, per far loro inghiottire pensamenti novelli, ci vuole il veicolo di rancide parole.

Un mal reale si passa il più delle volte leggiermente dall'uomo; intanto che gli riesce insopportabile un male immaginario. Pungi quanto sai con ferro o con fuoco la dura madre a un animale; non dà segno di vita: la stessa dura madre fa di solleticarla con una tenta d'argento; l'animale si risente tutto, si contorce, e mette grandissime strida.

Il Redi, fatta una mano di belle osservazioni, era arrivato a conchiudere, che non vi ha generazione d'insetti là dove prima non ci sia uovo. A tutti è noto l'esperimento della carne chiusa ermeticamente in un fiasco di vetro. Ella ebbe un bel marcire; non fece vermi di sorta alcuna, perchè agl'insetti chiusa era la via da poter depor l'uova sulla carne medesima, quando incominciava a corrompersi: quindi amaramente derisa la vecchia opinione della generazione *ex putri*. Ma ecco il Needham, il quale prende del sugo tutto bollente di carne arrosta, e lo chiude ermeticamente in una boccia. Dopo averlo lasciato per quindici dì esposto all'occhio del sole, si mette a diligentemente osservarlo, e lo trova tutto coperto di animaletti microscopici: con che si viene a rimettere in piedi la generazione *ex putri*. Ogni cosa è ora piena di animaletti o di molecole organiche, le quali non altro aspettano che la dissoluzione del continuo per muoversi ognuna da sè, e fare anch'esse la loro comparsa nel mondo. E pare che i microscopj favoriscano presentemente la filo-

sofia

sofia antica; essi, che si credevano altrettante batterie contro di quella.

Il gusto non si potrebbe egli definire il risultato della dottrina delle proporzioni nella geometria dello spirito?

La donna non pone tanto studio nel vestirsi, se non perchè l'uomo viemeglio desideri di vederla spogliata.

Il Bernini non era già uomo di facile contentatura, benchè tanto abbia operato. Riferisce il Sandrart, come mostrò a lui medesimo in Roma sino a ventidue modelli di cera; che avea fatti per il s. Longino: e suo figliuolo racconta, come passando un giorno per piazza Navona tirò le cortine della carrozza, per non vedere un'opera, a veder la quale si accorre da ogni parte di Europa. Quantunque nella osservazione delle buone regole non fosse così esatto, come gli artefici che lo aveano preceduto, non diede mai nelle licenziosità di alcuni de' suoi coetanei. E bello è il motto ch'e' disse in proposito del Borromini: ch'era meglio essere un cattivo cattolico, che un buon eretico. Come Giulio Cesare e il Neutono, si mostrò grande sino dall'

età

età di diciotto o vent'anni; e si avverò pienamente la profezia di Paolo V., che nel Bernini fanciullo vedeva il Michelagnolo del suo secolo.

Un popolo marittimo, che va alle sue colonie in America, come noi andiamo alle nostre ville in terra ferma; che con le sue flotte porta la guerra in ogni parte del mondo, e co'suoi tesori trova degli amici per tutto; che al genio del traffico, quale l'aveano i Cartaginesi, riunisce lo studio della milizia e l'animo de'Romani, un tal popolo lo possiamo chiamare a ragione *populum late regem*,

Imperium Oceano, famam qui terminat astris.

Boileau diceva, che il più arguto epigramma che fosse mai stato fatto è questo:

Cy git ma femme. Ah qu'elle est bien
Pour son repos, et pour le mien!

Forse si potrebbe dire, che uno de'più arguti motti è quello, che fu detto sulla stessa materia; che la faccenda del pigliar moglie è di tale importanza, che bisogna pensarci su tutta la vita.

Nella

Nella famosa facciata, o sia nel peristilio del Louvre si trovano non pochi difetti da contrapporre alla bellezza sua. Lasciando andare le colonne addoppiate, maniera non usata dagli antichi, il vano della porta principale sembra angusto di troppo rispetto alla vastità dello edifizio: l'arco di essa porta impostando sopra la cornice del zoccolo, il qual serve di primo piano alla fabbrica, si ficca nel piano superiore, o sia colonnato, con cui non ha niente che fare; errore ricopiato dal Bott nell'arsenale di Berlino. La facciata ha pochissime finestre, quasi una faccia senz'occhi; e piuttosto che della fronte di un edifizio ella rende aspetto di un loggiato, o di una prospettiva da vedersi dalla lungi in capo a un gran giardino. Non ostante tali difetti è una delle più nobili fabbriche di Europa: ed è molto ben fatto, che la si vada disgombrando da quella marmaglia di casupole, che ne toglieva in gran parte la vista.

Tra la pulitezza delle città e la pulitezza delle corti ci suol essere quella differenza, che ci è tra il dolce delle frutta e lo sdolcinato delle confetture.

La

La vita degli uomini ricchi d'ogni sorta di beni, e che sono nel colmo della fortuna, si rassomiglia alla navigazione sotto la linea, dove è appunto il colmo della terra. Ci s'incontrano calme di parecchie settimane, e non si fa cammino che a forza di *turbonadas*.

Alessandro non volea confessare, che era debitore a'soldati di Filippo del conquisto dell'Asia. Platone non fa mai menzione di Senofonte, ornamento principalissimo della scuola di Socrate, nè Senofonte di Platone. Aristotile, come notò la regina Cristina, non nomina mai nè il suo maestro nè il suo discepolo. Giulio Cesare dà al giovanetto Crasso quasi tutto l'onore della vittoria contro ad Ariovisto.

Ad ogni poeta mediocre vengono talvolta fatti alcuni buoni versi. Da un Francese, di cui punto non suona il nome, uscirono quattro versi un tratto, che ogni culto Francese sa a memoria. In un poema fatto in lode di Luigi XIV., dopo aver detto come quei principi deboli, che si erano saviamente sottomessi a quel principe, erano usciti salvi di mezzo alla guerra, ed all'in-

all' incontro erano periti coloro che aveano ardito farli testa; egli aggiunge

Pareils à ces roseaux, qu'on voit baissant la téte
Resister par foiblesse aux coups de la tempéte;
Tandis que jusq' aux cieux les cedres élévés
Satisfont par leur chûte aux vents qu' ils ont bravés.

Se i versi dell' Halleio, la eloquenza del Galilei, gli scritti del Maupertuis e del d' Alembert non bastassero a provare, che la geometria può sposarsi allo spirito; si potrebbe loro aggiungere quel grazioso motto del Keplero, il quale diceva, che l'astrologia era una figliuola pazza di una madre savia; e che la madre per campar la vita aveva bisogno della figliuola.

I buffoni co' loro intermezzi, e non i Caffarielli con le loro grandi arie, hanno convertito i Francesi alla musica italiana; come Esopo colle sue favolette fa venir gli uomini alla buona morale, piuttosto che tutta l' etica di Aristotile.

Gli

Gli articoli ed i verbi ausiliarj, che formano un elemento della nostra favella, non sono altrimenti, come si tiene da'più, un segno della mescolanza che siasi fatta delle lingue oltramontane con la latina, donde sia poi derivata la italiana. Degli articoli ne traspariscono esempj anche negli antichi autori latini; e gli stessi autori latini del miglior tempo dissero, *satis jam dictum habeo, habere cognitum Scævolam, cognitum habeo insulas*. Il greco volgare, dove non entra certamente sospetto di mescolanza con lingue oltramontane, ha anch' esso i verbi ausiliarj; e per il futuro si serve del Θέλω, come del *Will* si servono gl'Inglesi. Talchè un celebre scrittore ha tenuto, l'uso degli ausiliarj essere originariamente latino, e la lingua tedesca come serva averlo poi preso dalla imperiale de' Romani.

Gli uomini sommi, e che hanno l'anima veramente armonica, non possono fare altro che bene tutto quello che fanno. Raffaello scriveva con venustà; i libri del Palladio sono scritti con quella eleganza

za

za e proprietà, che si trova nelle sue fabbriche; e Giulio Cesare *eodem animo dixit, quo bellavit*.

L'accademia della Crusca, nonostante i più gran contrasti e le più severe critiche fatte al Tasso, dovette porre finalmente tra i citabili un poeta, che è tradotto in ogni lingua forestiera in ogni dialetto d' Italia, un poeta letto e riletto e cantato dalla moltitudine. Dicano presentemente quanto sanno certi parolaj rigoristi gran baccalari in Parnaso; andrà loro malgrado nella nostra poesia a paro de' migliori il Metastasio, benchè a questi giorni egli non parli il sermon prisco, benchè non si nudrisca dei sospiri del Petrarca. Le ariette de' suoi drammi, non ch'altro, sono esemplari da non si poter lodare abbastanza. Non ebbe dinanzi a lui chi imitare in tal genere; nè verrà così facilmente dopo lui chi possa imitarlo. Che nettezza, che facilità, che grazia, che pienezza di sentimento nella più parte di esse, che varietà!

Voi colaggiù ridete
D' un fanciullin che piagne,
Che la ragion vedete
Del folle suo dolor.
Di voi quassù si ride,
Che dell' età sul fine
Tutti canuti il crine
Siete fanciulli ancor.

Sprezza il furor del vento
Robusta quercia avvezza
Di cento inverni e cento
Le ingiurie a tollerar.
E se poi cade al suolo;
Spiega per l'onde il volo;
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.

Se a ciascun l'interno affanno
Si vedesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà!
I più crudi lor nemici
Hanno in seno, e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Del

Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette:
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete;
E vincete in ogni impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù.

Basta dir che sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent'occhi e pur travede,
Finge il male, il ben non crede,
E dipinge sul sembiante
I deliri del pensier.

Affetti, non turbate
La pace del mio cor;
Sia vostra scelta, o sia
L'oprar necessità.
Perchè rei vi credete,
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate,
Se avete libertà?

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.
Sopito in dolce obblio
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Sospiro e chiamo.

Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme;
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali;
É un sollievo de' mortali
Che son stanchi di soffrir.

Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D' accorto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Da l'arabo pastor.

Pla-

Placida al sol riposa,
O sta tra l'erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa o di pastor;
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira,
E su l'acuto dente
Il suo veleno e l'ira
Tutto richiama allor:

e tante altre che vanno per le bocche di tutti. Quinault, il Metastasio francese, ebbe anch'egli in vita di gran detrattori. Boileau ne è alla testa. Famoso è il verso

La raison dit Virgile, et la rime Quinault.

Metastasio superiore al Quinault ha dei detrattori inferiori d'assai al Satirico francese. Gli appongono in materia di stile una qualche espressione, una qualche paroluzza qua e là. Poveri di spirito, che giudicano non dal tutto, ma da una picciola parte. Paolo veronese, che pur siede tra' principi della pittura, non va esente da qualche errore di disegno: e quanti errori di

lingua non si troveranno nel gran Moliere? I critici verbali non caveranno mai di seggio un autore, che è la delizia delle anime gentili, e che tutti sanno a memoria.

Quei pittori bolognesi, che han voluto darsi a seguire la maniera veneziana, han perduto la correzione caraccesca senza acquistare lo spirito e la grazia di Paolo: appresso a poco come coloro, che in viaggiando disimparano la propria lingua senza imparare le altrui.

Ho udito dire, che riferisce il Kirker, come nelle Indie ci sia un uccello che fa la scala della musica. Credo che convenga essere uno Indiano, per crederlo. Fatto è, che il canto de'nostri rossignoli medesimi non si può ridurre sotto regola niuna. Il solo verso del barbagianni ricade sempre in una quinta.

Il Palladio nel primo libro dell'architettura, ha fatto un capitolo degli abusi introdotti nell'arte sua. Parecchi capitoli si potrebbero fare degli abusi introdottisi nelle lettere e nelle scienze, ma non considerati come tali, perchè sostenuti il più di essi dall'autorità di gran nomi. I nostri

scrit-

scrittori, se ben considerano la natura della lingua italiana, la quale da principio non ha in sè ricevuto le varie desinenze della latina e della greca, dovranno pur tenere come viziosa quella trasposizione di parole e quel giro di periodo, che hanno intemperantemente usato alcuni dei nostri classici, e che puerilmente affettano i loro imitatori. I medici non potranno non condannare tutte quelle ingegnose ipotesi sopra l' economia animale, di che son pieni i loro consulti; s'egli è pur vero, che il fine della medicina sia il guarire le infermità del corpo umano, e non il farvi su di belle dicerie. Un grandissimo abuso è ancora il voler oltrepassare i confini della scienza che un tratta, e il voler farle vestire i modi e il genio, dirò così, di un'altra. Pochi oggi ci sono che abbiano una qualche tintura di lettere, e non sappiano, come in parecchie quistioni fisiche v'intrusero male a proposito i matematici la geometria: e perchè atteso la natura di quelle non vi aveano sufficienti dati; vennero con la scorta di una scienza certissima ad erronee conclusioni, le quali nel concetto del volgo

letterario hanno fatto gran discredito alla geometria medesima. Nella teologia poi sono stati condotti taluni ad illazioni non meno assurde che scandalose, per averci voluto mescolar le discoperte della moderna filosofia. Basti per tutte la sentenza di quello Inglese, il quale, perciocchè si trova scritto, che il più lungi dall'empireo che immaginare si possa è collocato quel lago immenso di fuoco che inferno è nominato, sostiene, che esso inferno è nel sole. Dallo ingrossare e scemar che fanno le macchie del sole, dallo spartirsi l'una di esse in più, unirsi più di esse in una, dallo apparire e disparir loro si viene abbastanza in chiaro, che liquida è l'infuocata materia di cui è composto. Dalle osservazioni astronomiche le più esatte si raccoglie, che per un milione di volte è più grande della terra; e secondo i principj matematici della natural filosofia ognuno sa oggimai, che egli è collocato il più lungi dall'empireo, cioè nel più basso luogo, o sia nel centro del planetario sistema. E così di quel corpo, che fu a ragione chiamato dal poeta

Lo

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo impronta,
E col suo lume il tempo ne misura;

del glorioso corpo del sole, in cui pose Iddio il suo tabernacolo, se ne fa la magion del pianto, e il soggetto della eterna disperazione.

Tra i molti vantaggi che ha un esercito, il quale abbondi di cavalleria leggieri, ha ancor quello importantissimo, che da' fianchi e da fronte coperto da essa può nascondere al nemico qualunque suo movimento; marcia alle battaglie come gli dei di Omero, involto in una nuvola ai mortali invisibile.

In molte cose convengono i Turchi co' Romani. Della religione sono osservantissimi: a tutti è aperta la strada per salire agli onori primi: hanno in mira l'imperio del mondo, di cui hanno occupato buona parte: tengono gl'Infedeli come gente nata per servire a' Mussulmani: i loro Timari sono quasi come le antiche colonie: l'arte loro è propriamente la milizia: fanno le guerre corte e grosse: fanno una guer-

ra per volta: il comando che danno a'loro capitani è indiviso, assoluto, da doversene poi rendere strettissimo conto. Severissima appo loro è la pena, e amplissimo il premio: del combattere dalla lungi non fan caso: loro uso è azzuffarsi veramente col nemico, e finirlo; morir combattendo è una beatitudine. Con queste arti da'più deboli principj hanno disteso il loro imperio in Asia in Europa in Affrica, e sono cresciuti a quell'altezza, che ha fatto tremare tante volte la cristianità. Guai a noi, se colle massime de'Romani ne avessero anche preso gli ordini e la disciplina!

Chi vuole aver lode di bene e correttamente scrivere gli conviene camminare per li bronchi e per gli spini della grammatica.

A gloria non si va per via fiorita.
Aucun chemin de fleurs ne conduit à la gloire,

come dice la-Fontaine.

Domandato il Neutono, come avea fatto a trovar le grandi cose, di che per lui si era accresciuta la scienza dell'uomo; rispose, aver fatto ciò che fatto avrebbe tutt'

altro

altro uomo, *by a patient way of thinking*. La risposta è piena di modestia, e non manca di verità. La perseveranza in fatti delle virtù è regina: anzi si può dire, che senza essa non ci sia virtù, nè altri possa venire a capo in niuna grande impresa. Per essa unita a un profondissimo ingegno si levò tanto sopra gli altri filosofi il Neutono, che quasi non era creduto della nostra specie; e per essa unita a' buoni ordini politici e militari si alzarono i Romani sopra le altre nazioni in maniera, che in leggendo la loro storia par di leggere le gesta romanzesche dei Paladini di Carlo Magno.

Les sottises des peres sont perdues pour les enfans, disse Fontenelle; e a ragione. I medesimi errori, le follie medesime vanno rimettendo di generazione in generazione, senza che la mala prova dei primi corregga quelli che vennero dipoi. Quale è più grande e pericoloso errore, che quello di darsi a predare appena rotto il nimico, e non finir la vittoria? e di che cosa si trovano alla guerra più frequenti gli esempj?

Ettore gridava a' Trojani, che entrati erano nel campo dei Greci, che non dovessero abbandonar la zuffa per amor del bottino. Ebbero un bel gridare parecchi altri Ettori moderni: non per altra ragione furono perdute da' vincitori le giornate importantissime di Guinegate, di Fornovo, e quella di Czalaw in questi ultimi tempi. Un bel provvedimento era quello de' Romani, che la preda non fosse di quelle bande che predavano, ma a tutto l'esercito comune; e tutti i soldati dovrebbero avere a mente le parole di quel capitano a' medesimi Romani: che serrati sempre, e prima co' dardi, poi con la spada e rotella, non finissero di ammazzare; dimenticassero il predare, e vincendo sarebbe loro ogni cosa: *conferti tantum et pilis emissis, post umbonibus et gladiis stragem cædemque continuarent prædæ immemores; parta victoria cuncta ipsis cessura*.

Un gran capitano era solito dire, che egli amava le donne per le tante buone notti che gli avean dato, non ostante che gli avessero tolto i due giorni più belli della vita sua. La regina Anna col separarsi

dalla

dalla lega impedì al principe Eugenio il marciare da Bauckain a Parigi nel 1712.; e nel 1718. la regina di Spagna movendo la guerra in Sicilia gl'impedì il marciare da Belgrado a Costantinopoli.

Quel poeta che non saprà che la lingua volgare, non sarà che un poeta volgare.

Non si fa testamento senza lasciare un qualche legato alla curia.

L'uomo è pur lontano dal parlare, anche in ciò che chiamasi scienza, con quella precisione con cui parlò Euclide delle quantità, con cui della precessione degli equinozj e delle orbite de'pianeti ha parlato il Neutono! Per ragionare a quel modo sopra una cavata di sangue, bisognerebbe aver per le mani le più sottili teorie della idrodinamica: per ragionare di musica, le equazioni delle curve le più trascendenti della geometria.

Tra i Persiani e i Turchi ci è un grande scisma, cagionato dal concetto in che si ha da tenere il color verde. I Persiani lo hanno a vile, e sì lo portano nelle scarpe; lo hanno i Turchi al contrario in riverenza grandissima, e lo vogliono sacro al-

lo stendardo del Profeta. Che occorre, altri potrebbe dire, cercar l'Asia per trovare tra le nazioni di somiglianti argomenti di controversia e di lite?

Tra i sonetti che hanno il più di riputazione nella nostra favella, quello si annovera del Casa che è sopra la gelosia:

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d'amor turbi e contristi;
Poichè in brev'ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Regni d'Averno; ivi a te stessa incresci:
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.
Vattene. A che più fiera che non suoli,
Se il tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

Non è da mettere in dubbio, che di grandissimi pregi non abbia in sè un tale sonetto; che non meriti la riputazione di cui gode; che non sia degno in somma, che quasi

quasi tutti i nostri poeti lo sappiano per lo meno a mente. Ma perchè a confronto di esso non fare nè meno menzione di quello del Bembo sopra la speranza, in cui, se non ci è la grandiloquenza del Casa, ci è limatezza di stile eguale, maggior naturalezza nei sentimenti, e maggiore affetto?

Speme, che gli occhi nostri veli e fasci,
Sfreni e sferzi le voglie e l'ardimento,
Cote di amor, di cure e di tormento
Ministra, che quetar mai non ne lasci;
Perchè nel fondo del mio cuor rinasci,
S'io ne t'ho svelta? e poich'io mi ripento
D'avere a te creduto, e'l mio mal sento,
Perchè di tue impromesse ancor mi pasci?
Vattene a' lieti e fortunati amanti,
E lor lusinga, a lor porgi conforto,
S'han qualche dolci noje e dolci pianti.
Meco, e ben ha di ciò Madonna il torto,
Le lagrime son tali e i dolor tanti,
Ch'al più misero e tristo invidia porto.

Il più bel poema latino che sia stato fatto dopo la *Sifilide*, è forse l'*Aurora boreale* del padre Nocetti; tanto è pieno degli spiriti non che delle frasi di Virgilio. E si po-

potrebbe dire del Nocetti quello che scriveva il Bembo al Fracastoro; come pareva, che l'anima stessa di Virgilio dettato gli avesse alcuni versi qua e là. Una critica fece poi il Bembo alla *Sifilide*, di cui non fece gran caso il Fracastoro; e questa si fu, ch'egli avesse inserito nel suo poema troppi episodj. Una contraria critica farsi potrebbe al Nocetti, della quale non so qual caso se ne avesse a fare: sembra però, che un bellissimo episodio sarebbe stato una breve pittura della vita e de' costumi de' Lapponi, là dove egli dice come la natura ha particolarmente favorito del bel fenomeno *dell' aurora boreale il settentrional vedovo sito*. Cotesto sito è abitato dall'ultima popolazione del mondo, così per il luogo ch' ella tiene sul globo, come per la picciolezza e sparutezza sua, per le qualità corporali, per le facolta dello intelletto. Vive vagabonda come i Tartari, ora verso il mar glaciale, sulle rive di qualche lago, ora verso il seno Botnico. Per la estrema sua povertà è piuttosto libera che soggetta a varj principi, come la fanno i geografi. Marcisce nella ignoranza e nella superstizione la

più

più grossa. Si nutre di pesci disseccati, di latte e di formaggio di quei suoi rangiferi, che tirano le pulche o le slitte; e sono più veloci al corso che non è cervo o capriolo tra noi. Una bella descrizione fa di questi popoli il Maupertuis, che misurò il grado polare; e un'altra ce ne avea dato prima il famoso comico Reguard, a cui prese fantasia di visitar quel paese, e lasciò incisa al capo del nort una memoria, che finisce con questo verso:

Sistimus hic tandem, nobis ubi defuit orbis.

Cotesto sozzo popolo la Scozia si può dire della umana specie; che è privo parecchi mesi nell'anno della vista del sole, è illuminato quasi ogni notte da un distaccamento, diciam così, dell'atmosfera solare, come vuole il Nocetti, da un'aurora, che ha l'origine più celeste ancora che non ha quella, la quale con le dita di rose apre a noi ogni mattino le porte del giorno.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ov' hanno posto cura:

disse l'Ariosto. Nel drappello delle donne

ec-

eccellenti, non pochi passi innanzi alle Gambara alle Deshoulieres alle Sevignè, e di pari con Saffo è da mettersi mylady Montaigu. Tiene ella nel Parnaso inglese un onoratissimo luogo. Ardì giostrare col medesimo Pope; e si può dire di lei quello che dice Virgilio di Pentesilea:

Bellatrix, audetque viris concurrere virgo.

Di moltissime belle composizioni arricchì ella la sua lingua; di un'oda tra le altre alla luna, di atteggiamento greco. La voltò l'abate Conti in verso italiano; e una tal versione fa nascere negli amanti della poesia inglese maggior desiderio di vederne l'originale. Eccolo:

Thou silver Deity of secret Night,
Direct my footsteps through the woodland shade;
Thou conscious witness of unknown delight.
The Lovers guardian, and the Muses aid,
By thy pale beams I solitary rove,
To thee my tender grief confide;
Serenely sweet you gild the silent grove,
My friend, my Goddess, and my guide.

Even

Even thee, fair Queen, from thy amazing
height
The charms of young Endimion drew,
Veil'd in the mantle of concealing night
With all thy greatness, and thy coldness
too.

Ogni cosa in Inghilterra è in proporzione con gli uomini. Le donne inglesi superano nello ingegno quelle della terra ferma; i corsieri inglesi hanno la palma sopra quelli del restante di Europa; ed è vero quello che parlando a madama Harray dice la-Fontaine:

Vos gens à pénétrer l'emportent sur les autres.
Méme les chiens de leur sejour
Ont meilleur nez que n'ont les nótres.

Quanto sia difficil cosa il ben tradurre, massimamente i poeti, di una in altra lingua, benchè di valore non così differentissime, ne può essere argomento la versione fatta nel primo dei *Fasti* dal facile dal copioso Ovidio, che diceva in versi quello che a lui pareva, di un bel distico di Eveno che è nella Antologia:

Κῆν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω
Ὅσσον ἐπισπεῖσαί σοι, τράγε, θυομένῳ

Rode, caper, vitem: tamen huic, cum stabis ad aram,
In tua quod spargi cornua possit, erit:

dove non è punto espresso il bel contrapposto di rodere sino alla radice, e di fruttare con tutto questo. Ma il più forte argomento della difficoltà, che in tradurre i poeti si trova grandissima, è la versione fatta due volte dal giudicioso e dilicatissimo Orazio di quel verso dell'Odissea:

Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω.

L'una è nella poetica

Qui mores hominum multorum vidit et urbes;

l'altra nelle epistole

. . . . *multorum providus urbes*
Et mores hominum inspexit . . . .

In amendue i luoghi egli non ha espresso abbastanza la forza dell'ἔγνω *cognovit*. Il ripiego di far reggere dal *vidit* o dall'*inspexit* tanto l'*urbes*, quanto il *mores* è in vero da grand'uomo, e dà al sentimento non

so che di vaghezza. Ma quel dover prendere il *vidit* o l'*inspexit* in due significati, vederlo come sotto due facce, ha non so che dello sforzato, ed è lontano dalla greca semplicità. E' uno di quei fioretti, con che a Meissen si suol coprire un qualche pelo che faccia la vernice nella porcellana. Il Salvini ha tradotto in greco la elegia di Catullo sopra la chioma di Berenice, ed ha inteso di restituire il testo di Callimaco, da cui quella elegia fu dal Poeta veronese trasportata in latino. E' da desiderarsi, che nelle rovine dell'Ercolano si trovi Callimaco, per vedere se il Salvini abbia dato nel segno. Ma per mille ragioni è da credere, che quella sua divinazione non sia così felice a gran pezza, come si fu quella del suo compatriota Viviani, che restituì il libro di Apollonio tal quale fu ritrovato dipoi.

Con la esatta misura alla mano della gran piramide presa dal Graves, trovò il Neutono la quantità precisa del cubito egizio; e ciò per via di una supposizione naturalissima: che dovendosi fare una mole così semplice in un sito così ampio come è il de-

serto, dovesse il cubito essere parte aliquota di tutte le parti principali di essa, del lato cioè della piramide, dell'altezza della porta, della larghezza del corridojo interno, della stanza, e va discorrendo: e così quel numero che a ciò soddisfaceva, era certamente la vera misura del cubito antico. Una tale scoperta fece il Neutono quasi scherzando; e poca gloria aggiunge a quel mare di senno, dove ella avria fatto suonare il nome di tutt'altri. Si può dire a tal proposito quello, che Agamennone dice ad Achille nella *Ifigenia*:

La Thessalie entiere ou vaincue ou calmée,
Lesbos méme conquise en attendant l'armée,
De toute autre valeur eternels monuments,
Ne sont d'Achille oisif que les amusements.

La logica comune abbonda di argomenti detti con ragione a due facce. La prima cosa che veggono i Trojani discuoprendo l'Italia, sono dei cavalli alla pastura. Salta su il padre Anchise con tale argomento:

. . . . . *bellum, o terra hospita, portas;*

Bello

Bello armantur equi; bellum hæc armenta minantur:
Sed tamen iidem olim curru succedere sueti
Quadrupedes, et fraena jugo concordia ferre.
Spes est pacis, ait . . . .

Quanti non sono fuori delle scienze dimostrative i padri Anchisi, i quali sono pronti a mostrare co' medesimi dati il bianco e il nero, secondo che meglio lor torna?

Quegli stati saranno i meglio governati, ne' quali la giustizia si accosterà più alla militare, e la giurisprudenza alla mercantile.

L' uomo non pensa mai all'avvenire, se non quando gli dà noja il presente.

Non pochi sono nell' Eneide i versi da finirsi. Tra gli altri nel secondo libro:

Ducendum ad sedes simulacrum, orandaque Divæ
Numina conclamant . . . .
Dividimus muros et mœnia pandimus urbis.

e nel quarto

Non tamen Anna novis praetexere funera sacris

Germanam credit: nec tantos mente furores
Concipit, aut graviora timet, quam morte Sichæi.
Ergo jussa parat;

addentellati poetici, dirò così, a'quali le muse latine solamente potriano por mano. Pur nondimeno il primo verso non sarebbe egli assai bene riempiuto così?

. . . . . *tunc nostra in damna ruentes*
Dividimus etc. . . . .

e il secondo non sarebbe egli finito a dovere dicendo?

Ergo jussa parat, quantum nocitura paranti!

Niuno al parer mio troverà tali finimenti indegni di Virgilio. Nascono dalle cose medesime che gli precedono, rinforzano il sentimento, hanno in sè passione ed anima, che è il carattere principalissimo del poeta; cedono di poco al

. . . . . *Martemque accendere cantu,*

con cui si vuole, ch'egli medesimo nella gara del recitare dasse compimento e l'ultima

tima pennellata al ritratto di Miseno. Ma ben si maraviglierà ognuno, son certo, al risapere, che tali finimenti sono, per quanto si narra, risposte di una famosa cabala, a cui si andava altre volte in Venezia per varie quistioni d'ingegno come ad oracolo. Chi non desse fede alla virtù della cabala, crederà almeno che molto valente fosse la Pizia che ne era al governo.

Si dice da noi in buona lingua *rimettere in tuono*, *stare in tuono*, *tenere in tuono*, cavando simili metafore dalla musica, arte gentile tanto da noi coltivata. Perchè non si dovrà anche dire *variar tuono*, derivando la metafora dall'istesso fonte? Oh! tal maniera non è per ancora registrata nel dizionario della Crusca, come sono quell'altre; e prendi guardia, che tal maniera *changer de ton* è pure in bocca de' Francesi di là dall'Alpe,

Che da lor ne scompagna, e Italia serra.

Chi è timido di tanto non si arrischi a scrivere; e chi può di simili ragioni appagarsi, non si avvisi di ragionare egli mai.

Lo scorbuto, che viene in gran parte ca-

gionato dall'acqua del mare, povero di effluvj vegetabili tanto necessarj alla salubrità dell'aria che l'uomo respira, è anche guarito in gran parte dalla medesima acqua, che purga il corpo dal malore che ella cagiona.

Egli è assai strano a pensare, come in mare, che è il proprio regno dei venti, l'uomo patisca principalmente per difetto di circolazione di aria; e come senza il ventilatore di Hales, e i tubi di Sutton, che la vanno tuttavia rinnovando nel corpo della nave, la ciurma cade in un lungo viaggio quasi tutta ammalata. Nello stesso modo avviene, che per difetto d'industria e di buoni ordini il popolo muor di fame in tal paese fertilissimo; e in tale altro è oppresso da povertà, non ostante che si trovi come immerso nell'argento e nell'oro delle Indie.

Che i filosofi immaginassero, che gli epicicli e i vortici menassero in giro i pianeti, e non l'attrazione, non vi era forse un gran male per lo comune degli uomini. Lo stesso può dirsi, che le scuole disputassero se le particelle dell'acqua fossero sferi-

riche, ovveramente fatte a modo di anguille. I sistemi, fino a tanto che stavano confinati nelle cose di pura speculazione, o vagavano in cielo, non erano di pregiudizio alla civile società, la quale a ogni modo traeva di grandi benefizj dall'acqua, comunque si credesse che fossero fatte le particelle di essa; non mancava di almanacco, comunque si ragionasse sul sistema de' cieli. Il male si è, che i sistemi entravano anche nella medicina, e da' principj erronei di quelli se ne cavavano delle conseguenze, che conducevano l'ammalato a morte. Sosteneasi per esempio, che l'oppio giusta i principj della scuola galenica era narcotico, perchè freddo nel quarto grado; ed ecco che prescriveasi contro a' mali effetti di esso il vino, come cosa calorosa, ed atta a combatterlo ed a vincerlo: quando con la scorta della sperienza hanno riconosciuto i moderni, che il vino, narcotico esso altresì, in luogo di rintuzzare gli effetti dell' oppio gli fortifica; e il vero antidoto dell' oppio, mercè lo aver lasciato da banda i sistemi, si è trovato essere quello per tanti conti possente farmaco dell'aceto.

Ognu-

Ognuno sa, che la cataratta altro non è che la opacità dell'umor cristallino, o sia della lente dell'occhio, per cui diviene inabile a trasmettere e refranger la luce: il rimedio alla cecità, che indi ne deriva, era deprimere lo stesso umore divenuto opaco; con che la luce, passando sino al fondo dell'occhio, potea dipingervi una tal quale immagine degli oggetti esterni. Ma perchè l'umore depresso si rialzava talvolta, e tornava la cecità, si è novellamente pensato ad estraerlo dall'occhio medesimo. Una tale operazione, che si mette ora quasi che comunemente in pratica, è molto più sicura della prima; è fondata sulla cognizione dell'occhio, e del modo con cui si fa la visione. Ma ciò che vi ha in essa di strano è, che è cosa antica, trovata in tempi, in cui parlavasi di simulacri che uscivano da'corpi, di effluvj; in cui non si avea cognizione alcuna delle affezioni della luce, della notomia dell'occhio. Erano ciechi che guarivano perfettamente degli altri ciechi, ed ora mostrano la via a'meglio veggenti.

Gli uomini veramente grandi non debbono dare ascolto alle voci della bassa invi-

dia,

dia, che va loro latrando dintorno; non debbono nè anche udirla. L'Atlante che sostiene il cielo non ode dalla sua cima il fremito delle onde che si rompono a'piedi, e rotte sono rimbalzate nel mare.

La rettorica snerva alcune volte co'liscj preparati nelle sue officine alcuni tratti di eloquenza, che lasciati nel loro naturale sono vittoriosi della mente e del cuore. Così la chimica co'suoi magisteri, con l'estrazione de'sali, e colle altre sue preparazioni rintuzza, in luogo di accrescerla, la virtù della china, che vogliono i medici non avere maggiore energia che nella polvere di essa.

Quanti non si danno al nemico a collazionare codici per ristabilire testi di autori, che non saranno citati giammai? quanti non si travagliano a copiare da vecchj manoscritti componimenti di autori, che non saranno mai letti? Tali sono a un dipresso gli studj dell'uomo. Radi sono quelli, che veggono quello che va fatto; più radi ancora quelli, che il facciano.

Gli ambasciatori de'più gran potentati di Europa vanno ora a Costantinopoli con delle

le mostre di drappi, come i principi della Grecia a'tempi di Omero viaggiavano con dei carichi di ferro e di vino.

L'animale che ha forse l'udito più fino di qualunque altro, è la balena; ed è quello, in cui l'organo dell'udito è più difficile da scoprirsi che in qualunque altro.

Varj furono i sistemi immaginati dagli antiquarj, per ispiegare l'uso di quei fori o sieno cicatrici, che si osservano in Roma negli edifizj antichi. La spiegazione più naturale si è, che accanto a quegli edifizj vi si fabbricò ne'tempi medj, come dentro alle arene di Nimes vi si vede tuttavia, una marmaglia di casupole fatte a'tempi de' Saraceni: e quei fori non sono altro che l'impostatura delle teste delle travi che dividevano i solari, o sostentavano i tetti di quelle catapecchie, che la miseria de'tempi barbari innalzava a ridosso della magnificenza romana.

Gli uomini grandi stanno ristretti e chiusi dinanzi alla volgar gente, e non comunicano i loro pensieri che con altri uomini grandi: simili al mercurio, il quale non umetta se non le sostanze metalliche, e l'

oro

oro singolarmente, a cui si unisce con avidità grandissima.

L'ottavo metallo, o sia l'oro bianco scoperto novellamente nell'America, servir potrebbe di simbolo alla natura dell'uomo. Dicono i chimici, non potersi fondere nè meno co'mezzi i più possenti. E' agro fragile duro, non ci è trista qualità che non abbia. Mescolato con altri metalli con essi facilmente s'incorpora, diviene fusile, acquista mille buone qualità, sino a prendere sembianza di purissimo oro.

Le sperienze fisiche, che hanno durato il più di tempo, furono fatte dall'Ellero e dal Boerahave. L'uno tenne per lo spazio di quindici anni dentro alla macchina pneumatica varie scodelle di latte di vino di sangue; l'altro per lo spazio di venti anni continui tenne alla prova del fuoco una quantità di mercurio. Il risultato delle sperienze fu, che il latte il vino e il sangue tenuti per quindici anni nel vuoto non si corruppero per niente, e che il mercurio tormentato da un continovo fuoco di venti anni, non soffrì diminuzione alcuna sensibile.

Mol-

Molti vanno a Parigi, e pochi ci sono stati.

Per iscoprire, che nella caduta dei gravi gli spazj sono come i quadrati dei tempi; che nel moto dei pianeti le aje sono proporzionali ai tempi, e i cubi delle distanze sono come i quadrati de' tempi; per fare in somma le scoperte fondamentali della fisica e della astronomia, non ci ha voluto un grandissimo apparato di geometria; come a fondare i più grandi imperj, quello dei Persi dei Greci e dei Romani, hanno bastato piccoli eserciti.

A tavola conviene esser francese, a tavolino inglese.

Da un soggetto semplicissimo ricavarne una gran varietà di avvenimenti è arrivare al segno ultimo dell'arte. Sembra allora, ch'ella imiti più dappresso la natura, la quale a un piccolissimo volume di materia ha saputo dare tutte quelle infinite modificazioni che compongono l'universo. Considerati sotto un tale aspetto gli scrittori greci, ed i latini, non si può fare a meno di non dare ai primi la palma dell'ingegno. Bisognavano a Terenzio due comme-

medie di Menandro per farne una delle sue: e per formare i dodici libri dell'Eneide, ci hanno voluto, quasi direi, tutt'i quarantotto della Iliade e dell'Odissea presi insieme.

Perchè una pianta venga a bene, giova assai più sbriciolare il terreno che le è dattorno, ond'essa possa stendere le barbe, e ire a cercarsi il succo che la nutrisce, che non giova letaminare esso terreno e ingrassarnelo. Nello stesso modo, perchè l'ingegno dell'uomo faccia la miglior prova, piuttosto che aggiungergli forza e dargli ajuti, giova torgli dattorno quegli impedimenti che nel dispiegarsi potrebbe incontrar per via.

Sfogliato un albero, se non muore, intisichisce ed ammala. Gli ornamenti nel discorso hanno da essere come nell'albero le foglie.

Lo stile più semplice, e che conviene più comunemente usare, è di tutti il più difficile; come tra tutte le biade la più dilicata è quella, che richiede dall'uomo il più di fatica e di studio.

Le forti passioni non ammettono gran

ram-

rammarico ed esigono un profondo sentimento. Saint-Evremont loda con ragione il pastore del Tasso nell'*Aminta*, il quale alla nuova della morte di Silvia dice solamente queste parole: *o Silvia, tu sei morta*, e sviene. Didone nell'elisio nulla risponde alla parlata che le fa Enea:

Illa solo fixos oculos aversa tenebat;
Tandem proripuit se se, atque inimica refugit.

Questo silenzio è così bello, ed anche più, che non lo sono talvolta le pause nella musica, i respiri nei quadri.

Avviene assai volte, che moltiplicando i mezzi per arrivare ad un medesimo fine ci si arrivi più difficilmente.

Ciò che non è visibile suol esser quello che opera il più nelle cose, e vi ha maggiore energia. Alla parte del corpo della nave che è sopr'acqua dà la forma che vuoi, purchè la parte che rimane sott'acqua sia costrutta secondo le regole, e abbia la figura del solido della minima resistenza. Dalle informazioni segrete che ha

il

il capitano dipendono le più importanti imprese; e gli arcani dello imperio sono la vita degli stati.

Tzetze autore futilissimo e di niuna autorità, il quale ci ha conservato la vera descrizione degli specchj di Archimede, è uno esempio, che non bisogna aver niente in dispregio, e che assai volte da uomini in sembianza di niun conto ricavare si possono le più importanti notizie.

Il possedere gran copia di materie prime, sia di necessità sia di lusso, come frumento seta canape lana, il lavorarle, trasportarle ai forestieri, lo impiegare nella cultura della terra nelle manifatture e ne' traffichi il più di mani che è possibile, furono in ogni tempo sorgente larghissima di ricchezze: e le ricchezze sono sangue e vita degli stati. Per tali vie crebbero già Alessandria Tiro e Cartagine a quella tanta grandezza, di cui ne fanno fede le storie. Pur nondimeno non sembra che del commercio avessero gli antichi quel grandissimo concetto che ne hanno i moderni; e che per averne signoria e governo facessero tra loro la guerra, come l'han

fatta e la fanno tuttavia le nazioni di oggidì.

Dove presentemente il commercio forma la base della felicità e grandezza delle civili società, dove ora di libri sopra il commercio son piene le biblioteche, e ne è nata la nuova scienza dell'aritmetica politica, poco o nulla si legge in tal proposito scritto dai Romani e dai Greci; e appena che si trovi ne' loro trattati di pace una qualche traccia della considerazione in che lo aveano.

Platone al contrario lo sbandisce in compagnia di Omero dalla sua repubblica: e benchè Senofonte consigli a' suoi concittadini, che non debbano essere scarsi di onoranze e di premj verso i padroni di nave e i mercanti, ed abbiansi ad agevolare i mezzi onde accrescere la ricchezza de' particolari, come quella che nervo diviene e forza del principato; mostra però in altro luogo di dubitare, se il commercio allo stato sia giovevole o no.

Il primo tentativo, che per impadronirsene con l'armi in mano fosse fatto dagli antichi, pare che sia la guerra intrapresa

da

da Augusto contro agli Arabi, ma con infelice successo. Gli aromati erano per gli Arabi nel tempo del paganesimo una fonte di ricchezze, come è stato dipoi il caffè innanzi che fosse trapiantato in America: ed essi trasportavano in occidente le morbidezze delle Indie, le quali smugnevano d'oro l'imperio romano, niente meno che facciano oggigiorno l'Europa.

Il primo trattato per cagione del commercio vogliono che fosse fatto da Giustiniano il grande con due re, l'uno degli Etiopi l'altro degli Omeriti (1). Doveano essi dargli ajuti contro a' Persiani suoi nemici: obbliga all'incontro l'Imperadore i sudditi a cavare i drappi di seta non più dalla Persia, ma dal paese de' novelli suoi confederati ed amici.

Ne' secoli appresso figurò il commercio nel mondo sotto più nobile aspetto, e quasi direi principesco: onde si può dire anche per questo riguardo, che nelle età le più barbare furono immaginate le cose le più utili al vivere umano.

Il

(1) Procop. *de bello Persico* lib. I. pag. 264.

Il sistema politico de' Veneziani, chiamati allora signori delle coste, era tutto fondato sull'amplificazione de' loro traffichi. Non si faceva appresso loro distinzione tra l'uomo di stato e il mercante: credevasi che colui avesse più meritato della patria che più l'avesse arricchita: e le guerre tra Venezia e Genova aveano per fine il traffico dell'Asia, come le guerre tra Roma e Cartagine il dominio in Europa.

Dalla Italia trapassò il genio del commercio, come di ogni altra disciplina, nel settentrione: e non era men forte la lega anseatica, che per sostenere i loro traffichi varie città libere della Germania strinsero a quei tempi insieme, che fosse la confederazione delle repubbliche greche per difendere la loro libertà contro la potenza de' Persiani.

Non per tanto rimaneasi la Italia signora a quei tempi del commercio. La stessa Firenze ne avea gran parte: con la sottigliezza dell'ingegno e con l'industria potè rimediare al natural suo difetto di essere posta fra terra. Mercè gli ajuti del commercio, potè sostenere di molte guerre,

come

come Venezia il grande urto della lega di Cambray; ed essa diede il nome di padre della patria ad un ricchissimo suo mercante, che la abbellì la protesse, e richiamò in Italia le arti e le lettere fuggitive innanzi alla barbarie de' Turchi.

I Portoghesi superato dipoi il Capo, furono i primi ad estender direttamente nell' Asia il commercio degli Europei. Que' ricchi cambj con le spezierie ed altre preziosità asiatiche, che si faceano una volta da' Veneziani ne' porti del Mediterraneo, si fecero da' Portoghesi ne' porti medesimi delle Indie orientali; e gli Spagnuoli discoperta quasi nel medesimo tempo con la scorta del Colombo l'America, ne riportarono di qua dal mare l'argento l'oro la cocciniglia il cacao, e coprirono di navi quel mare che era prima solitario, e non avea sentito navigazione alcuna. Tra i Portoghesi e gli Spagnuoli fu allora diviso per picciol tempo l'imperio del mare, l'occidente e l'oriente.

Da tre secoli in qua la navigazione che fanno gli abitanti dell'Europa, è cresciuta a dismisura; del che fu appunto cagione

la scoperta di un nuovo mondo, la invenzione della bussola, e le popolazioni industriose degli Europei, che in America ingrossano alla giornata: per non dir nulla delle pesche della balena e delle aringhe, nè di quella de' merluzzi sul famoso banco di Terranuova, il quale è il vivajo, diciam così, dell'Europa cattolica, e la principalissima scuola della marineria di quelle nazioni, che hanno il privilegio di mandar ivi i loro navigli. E' vero che alcuni stati marittimi sono da dugento e più anni in qua notabilmente decaduti; ma ne sono surti tali altri che compensano d'avanzo le perdite, che per lo scadimento di quelli potessero essere avvenute alla navigazione. Gl'Inglesi da' tempi della regina Elisabetta, e singolarmente di Cromvello sono divenuti potenza marittima: ed è opinione, che dal trattato di Utrecht in qua sia cresciuto del doppio il numero de' legni di loro ragione e bandiera. Per via dell'*atto di navigazione* furono già come forzati dalla sapienza de' legislatori a navigare; e dipoi per via dell'*atto di gratificazione* a lavorar la terra meglio che non faccyano per l'addie-

tro:

tro: e a quelle due leggi sono essi principalmente debitori di quello immenso potere, per cui fanno ora la guerra offensivamente in tutte e quattro le parti del mondo, ed in tutte e quattro hanno trionfato e trionfano tuttavia.

Gli Olandesi nello spazio di poco più di cinquanta anni dal non avere quasi che niun bastimento in mare pervennero ad averne un maggior numero che tutte le altre nazioni dell'Europa prese insieme, delle quali furono un tempo i venturieri per acqua.

L'altezza a che salirono un'isola dell'Oceano divisa altre volte dal restante del mondo, ed un picciolo paese formato dalle alluvioni di alcuni fiumi della Germania, e fatto da poco tempo in qua; la figura che fecero amendue quegli stati nell'età più vicine a noi, le lunghe e dispendiosissime guerre che poterono sostenere, pare che abbiano istrutto l'universale, anzi convinto oggimai intorno alla messe che si raccoglie ricchissima dal coltivare il commercio. Tutte le nazioni fanno presentemente a gara per avervi parte, e per averne il più che sia possibile. Da per tutto si ragiona di agri-

coltura di manifatture di navigazione, de' modi di moltiplicare il numero del popolo di sbandire dal comune le oziosità di riscaldarne l'industria: sonosi fondate delle accademie delle cattedre pel commercio, come faceasi altre volte per la fisica di Aristotile o per la teologia di Scoto. Si studia in ogni paese a imitare gli Olandesi e gl'Inglesi, i quali hanno saputo alzar le statue a'loro mercanti, nè più nè meno che già facessero i Romani ed i Greci a'loro eroi.

La Francia singolarmente emula in ogni cosa e discepola dell'Inghilterra ha meditato e tradotto i libri, che gl'Inglesi hanno scritto sopra il commercio, ed ha dovuto convenire col gran Bacone, ch'esso è la vera porta degli stati. Non furono meno vasti dei militari i disegni ch'ella concepì mercantili, e non riuscirono punto vani gli sforzi che fece per colorirgli. Tal città di Francia, la quale al principio di questo secolo avea forse due navi e non più che navigassero in America, ne contava prima della presente guerra sino a cinquecento. Nella parte settentrionale del nuovo mondo

avea-

aveano fondato una colonia, che di già cresceva alla mole di un imperio. Nelle isole aveano piantagioni di zucchero di caffè d'indigo da provveder tutta l'Europa; grandi stabilimenti in Asia ed in Affrica; e nel levante uno smercio de' loro drappi da non dirsi: talchè il traffico della Francia giunse a fare ombra all'Inghilterra, ad essere cagione di gelosia e di liti, che ruppero alla fine in aperta guerra.

Gli Svezzesi e i Danesi confinati già nel solo settentrione, vanno presentemente al di là dell'Affrica a cambiar l'argento dell' America con la porcellana e col tè della cina: e i Russi, contenti altre volte di carreggiare sulle slitte le loro merci, hanno disteso i loro traffichi nel Baltico nell'Oceano nel Caspio e nell'Eusino; di modo che una gran parte degli abitanti dell'Europa vive sul mare, come gran parte de' Cinesi vivono su i fiumi.

Sonosi aperti per via del commercio più canali, che non erano aperti altre volte alle nostre ricchezze e al nostro lusso; sonosi stretti più legami tra le nazioni. L'Europa

ropa ha bisogno dell'argento dell'America per fare il traffico dell'Asia: i Negri dell' Affrica sono necessarj alla coltivazione dell' America, non meno che a'suoi bisogni le sieno necessarie le manifatture di Europa. Il commercio è ora sorgente di guerra, e base di trattati di pace: è forse il più valido mezzo per ottenere il dominio, o il più possente contrappeso per mantenere l' equilibrio di Europa; e i più de'nostri consigli politici sono ora temistoclei.

Quella nazione, diceva un celebre ministro, che l'ultima di tutte si troverà avere un fiorino in cassa, quella finalmente si rimarrà nel mondo padrona del campo: il che è verissimo, atteso l'eguaglianza di coltura civile di mercantile industria di disciplina militare e di sistema politico, che è oggigiorno tra le nazioni, e non era negli antichi tempi. Grandissima era altre volte la differenza tra uno stato ed un altro, ancorchè fossero vicini, posti sotto lo stesso clima, e parlanti la medesima lingua; del che tra molti altri esempj chiarissimo è quello di Sparta e di Atene, fondate so-

pra

pra principj differentissimi, l'una delle quali era rivolta tutta alle cose del mare, l'altra non vi diede mai niun pensiero.

Oggigiorno, mercè principalmente della stampa e del libero traffico di pensieri tra l'uno e l'altro paese, ogni nazione pensa quasi ad un modo. Niuna cosa è trascurata, nè quanto agli ordini civili, nè quanto a'mercantili, e a'militari, che condur possa alla grandezza; tutte vi sono coltivate e promosse con ardore grandissimo. Talchè quella nazione sarà più potente che sarà più ricca. E la grandissima industria che regna presentemente in ogni lato riconduce gli uomini in certo modo allo stato primitivo di natura; in quanto che più ricca più possente e delle altre vittoriosa sarà alla fine quella nazione, che possederà il più di materie prime e di persone.

In mezzo all'acque paludose, che sono cagione a chi ne beve di non poche e pericolose malattie, cresce una pianta, la cui radice corregge, quanto l'aceto, la malignità di quelle medesime acque, e le rende innocenti e salubri.

Un pittore non tocca terra se gli vien

fatto

fatto di acquistare la cannella di Guido; a un poeta non tocca il cul la camicia, secondo l'espressione del Boccaccio, se può in Arquà sedere sulla seggiola del Petrarca; e un matematico svenirebbe dal piacere se arrivasse a toccare quella famosa calamita, che il Neutono lasciò per testamento al Maclaurin, e che passata dipoi nelle mani del Maupertuis fu da questi legata in morendo all'amico suo la-Condamine.

Il Petrarca lasciò per testamento a Francesco da Carrara signor di Padova un quadro di man di Giotto dentrovi una nostra Donna, *cujus pulchritudinem*, dic'egli, *ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent*. Non ci sarebb'egli gran motivo di credere, che la bellezza di quel quadro tenuto in tanta venerazione da quel gran poeta fosse stata soltanto relativa; voglio dire, ch'e' fosse mirabile per li maestri di quel tempo, e stato non fosse altrimenti cosa tanto maravigliosa per i dilettanti del nostro tempo, i quali hanno negli occhi le tavole di Raffaello e di Tiziano? Di ciò mi è argomento quel dire del Petrarca, *cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt*:

quan-

quando la vera bellezza nella pittura si fa a tutti conoscere, e gl'ignoranti ne sentono gli effetti quanto i dotti; benchè questi sappiano di più assegnare la ragione dell' effetto, il che non sanno far quelli. Ma la morbidezza della carne, il rilievo, la espressione e simili, sono egualmente intese da tutti. Ho udito dire a un valente professore de' nostri giorni, che, quando egli domandava a chi veniva alla sua stanza, *che te ne pare di questo mio quadro?* e gli veniva risposto *di pittura io non me n'intendo*, gli prendeva fantasia di cancellare il quadro per istudiato ch'ei fosse, e bravamente toccato.

Nella tanto agitata e frivola questione, qual delle due arti debba all'altra precedere, se la scultura ovvero la pittura, molte e varie cose furono dette e ridette da ambe le parti. Dicono tra le altre i partigiani della scultura che a una statua si può girare intorno intorno, ond'ella con una sola attitudine mostra più aspetti e più vedute; laddove una figura, per essere spianata o sopra tela o sopra legno o altro, non può mostrare che una sola apparenza e una

ve-

veduta sola. Una tal ragione vogliono che venisse smentita da Giorgione da Castelfranco con un quadro ch'ei fece in prova. Rappresentò in esso una figura, la quale voltando le spalle, e avendo due specchj uno da ciascun lato, ed una fonte d'acqua a' piedi, mostrava nel dipinto il di dietro, nella fonte il dinanzi, e negli specchj i lati; e così ei fece nel quadro apparire non solo più vedute di una figura, ma più vedute ancora in una occhiata sola. Questo fatto è riferito dal Ridolfi nella vita di Giorgione, ed è allegato dal Vasari nel proemio della immortale opera sua, nel quale egli tratta la quistione del principato tra le due arti sorelle. Dove è da prendere non piccola maraviglia, come dal Ridolfi, e molto più dal Vasari, che era uomo di gran giudizio e della professione, non fosse avvertita la fallacia che vi è dentro. Di tre vedute che mostrar possa una figura che ha due specchj uno da ciascun lato non ci può esser dubbio. Una veduta è il di dietro, con che si presenta all'occhio dello spettatore; e le altre due sono il profilo destro e il sinistro, che dagli specchj vengono

gono lateralmente riflessi. Ma come mostrare la quarta veduta del dinanzi mercè la fonte dell'acqua che ha a'piedi? O detta fonte si trova essere al di qua della figura tra essa figura e l'occhio dello spettatore, e in tal caso mostrerà il medesimo di dietro della figura capovolto; o è al di là della figura, e allora i raggi del dinanzi sono rimandati dall'acqua per un verso diametralmente opposto al luogo dov'è l'occhio dello spettatore, e per conseguenza non potrà la fonte mostrare giammai il dinanzi di essa figura. Non ci vuole per capire un tal discorso gran fondamento di catottrica; ma bensì era necessario per far buono il fatto una gran prevenzione a favor della pittura, la quale non lasciasse considerare nè meno a'più intendenti le fortissime ragioni che vi sono in contrario.

Il Lazzarini, con non molta dottrina, e gran finezza d'ingegno fu principal cagione della rivoluzione che provarono in Italia le lettere al principio di questo secolo; e della rivoluzione che provarono in Europa le scienze al principio del trascorso secolo fu principal cagione il Galilei, fornito di po-

ca geometria, ma di spirito veramente geometrico.

Quando di Toscana uno passa in Lombardia o in altro paese d'Italia, gli pare vedere degli abbozzi, dopo visto il quadro il meglio condotto e il più finito; tanto ogni cosa nel bel paese che bagna Arno è lindo elegante e pulito. La Toscana è un diamante, di non molti grani in verità, ma dell' acqua più cristallina e più pura.

Alcuni ci sono i quali vorrebbero, che chi è nell'amicizia caldo fosse freddo nelle inimicizie; che un ingegno, che nelle sue produzioni si mostra prontissimo, fosse poi nelle dispute che ha da sostenere come addormentato e torpido; che un'anima, la quale in virtù dello essere armonica è levata in estasi dalle cose veramente belle, non fosse poi irritata ed offesa dalle disconvenienti e dalle brutte. E' tutt'uno che volere, che un mezzo il quale è validissimo nel refranger la luce sia poi nel rifletterla spossatissimo; che là, dove è vivissima la forza attrattiva, sia come spenta e punto non operi la repulsiva.

In ogni cosa è necessario tenere una certa

ta misura; e dappertutto ci sono certi confini da non oltrepassarsi, chi vuol dare nel segno. Dopo che la fantasia è stata lungo tempo intesa, e come concentrata in un qualche oggetto, è soggetta ad errare, e a prendere una cosa in iscambio dell'altra. Così l'occhio, dopo essersi fissato nella luce e come acceso in quella, vede nero quello che è bianco, azzurro quello che è rosso: di modo che i colori fantastici non rassomigliano punto a'veri, a quelli cioè che sono realmente nelle cose.

Di mano in mano che si è andata perfezionando la geografia, sono ite scemando le distanze terrestri; e per lo contrario sono cresciute le celesti, di mano in mano che si è raffinata l'astronomia. La ignoranza in tali scienze si trovava maravigliosamente d'accordo coll'orgoglio dell'uomo, a cui giovava d'ingrandire a suo potere l'abitazion sua, e avvicinare a sè quelle cose, le quali create stimava soltanto per suo uso e diletto.

La lingua Italiana si adatta maravigliosamente al leggieri al temperato al grave, in somma ad ogni sorta di stili; è come la

base attica nell'architettura, che si confà con qualunque ordine.

Lucrezio lasciò la vita quel giorno istesso che Virgilio prese la toga virile; e il Neutono nacque quel medesimo giorno che morì il Galilei: quasi non avesse voluto la natura, che rimanesse intervallo alcuno tra que' due scrittori, l'uno de' quali cominciò a dar fiato alla tromba latina, l'altro ne trasse il più alto tuono; e tra due sapienti, l'uno fondatore della vera filosofia, l'altro che sarà in ogni tempo il maestro di color che sapranno.

Col proprio naturale convien fare come col cavallo che hai sotto, dare e togliere, secondarlo e correggerlo.

Le pietre colorate si manifestano agli occhi di tutti per la tinta che mostrano; i diamanti non si conoscono se non dopo lavorati; così gli uomini di spirito da tutti sono ravvisati per tali; ma gli uomini di grandissimo ingegno conviene il più delle volte per conoscerli che sieno posti al cimento, e quasi direi in sulla ruota delle circostanze e delle prove.

Da certi costumi permanenti nelle nazioni,

ni, e singolarmente dalle espressioni più comuni delle lingue si possono arguire gli umori dominanti delle nazioni medesime. I Francesi per qualificare un uomo che stimino soglion dire ed hanno quasi sempre in bocca, *c'est un homme extrêmement aimable;* gl'Inglesi *he is a very sensible man;* e gl'Italiani *è un uomo di garbo:* segno manifesto, che i primi pongono in cima di tutte altre cose i piaceri della conversazione e la scienza della urbanità, i secondi la ragionevolezza e il buon senso, e gli ultimi la compostezza nelle maniere, e l'accortezza di condursi nella vita.

Non si potrebbe dire alla maggior parte dei nostri scrittori quello che dice madonna Laura al Petrarca:

Ma il tempo è breve e nostra voglia è lunga;
Però t'avvisa, e il tuo dir stringi e serra?

Parigi è il modello, secondo cui si governano, in quanto alle maniere alle mode e ad ogni cosa che risguardi la vita, le provincie tutte della Francia. Gli abitatori della capitale denotano la Normandia la Bor-

gogna e la Linguadoca col termine generico di *là bas*, ed hanno talmente in dispregio ciò che non è nato e cresciuto tra loro, che una tale opinione diede luogo a quel famoso verso:

Elle a d'assez beaux yeux pour des yeux de province.

Non si crede un uomo di provincia, per grazia ingegno e spirito che abbia sortito dalla natura, esser divenuto culto gentile amabile, se non si è come nel crociuolo raffinato nella capitale:

E ciò che vien quassù dal basso mondo,
Convien ch'a' nostri raggi si maturi,

potrebbono dire i Parigini ai Provinciali, come nella vigesima quinta cantica del Paradiso disse santo Jacopo a Dante.

Ogni nuovo accademico che si riceve nell' accademia di Francia ha per istituto da lodar Luigi XIV.; nel ringraziamento ch'egli fa all'accademia, ha da lodare il re vivente, il cardinale di Richelieu, il cancelliere Seguier, l'accademico defunto, sè medesimo di rimbalzo, e va discorrendo; il che riu-

scì, non passarono molti anni, la più fastidiosa cosa del mondo ad udirsi: onde fu proposto da un bell'umore di avere una volta per sempre un ringraziamento bello e fatto all'accademia. In esso lasciarsi doveano in bianco i nomi così dell'accademico defunto, come del nuovo da riceversi; e così col metterci soltanto a un bisogno tale o tal altro nome servir dovesse per ogni ricevimento da farsi nel tempo a venire. Che non si potrebbe fare in Italia un simile provvedimento per tutte le feste, che con tanto solenne noja di ogni gentil persona si sogliono sonettizzare? prendere un sonetto di que' tanti che ne son fatti per le monacazioni: prenderne uno per le prime messe, uno per i dottorati, uno per gli sposalizj eccetera; ristampar quello di mano in mano, il quale sarebbe la solita antifona da cantarsi quando ricorre quella tal festa.

Il Passavanti qualifica di smaniosi i vocaboli troppo fiorentini. Fu lodato il Bernio perchè

Non offende gli orecchj della gente

Colle lascivie del parlar toscano
Unquanco, guari, mai sempre, o sovente;

e l'istesso Bernio quando facetamente lodò Aristotile, per non affettare il favellar toscano, per dir le cose sue semplicemente, nè fare proemj inetti, voleva in effetto mordere la maggior parte degli scrittori della sua età, che noi crediamo, per servirmi anch'io d'un fiorentinismo, d'oro in oro.

Vuoi tu sapere il pregio della tua scrittura e poterla correggere? Falla imprimere e uscire in pubblico. Quante picciole cose, diceva non so chi, non avvertite nel manoscritto, te le rinfaccia come per dispetto la stampa: senza che, il lettore vedendoti bello e stampato, crede che tu li voglia fare il maestro addosso, diviene in certa maniera tuo nimico, e adopera tutto l'ingegno per trovare non che altro il nodo nel giunco.

L'uomo predice di qui a mill'anni il passaggio di un pianeta sotto il sole, il ritorno di una cometa; e non sa se domani sarà sole o pioggia: così avviene molte volte, che altri prognostici con verità le mar-

cie de' più lontani eserciti, prevegga le deliberazioni de' gabinetti; e non sappia ciò che mulini la moglie o la fante in casa sua.

Il Ruscelli che avea minutamente analizzato il *Furioso* cento e tredici volte, come confessa egli medesimo, non si era mai accorto di quella discordanza notata dal Pigna in quei versi:

Che fosse culta in suo linguaggio io penso,
Ed era nella nostra tale il senso.

Più strano ancora può parere il seguente caso. Una bellissima elegia latina compose già il chiarissimo signor Francesco Zanotti per uno ingresso al gonfalonierato del marchese Barbazzi. Nè egli che prima di darla fuori la esaminò diligentemente, nè il padre Bassani sommamente stitico a cui la diede ad esaminare, nè il pubblico dipoi, data che fu alle stampe, si accorsero che vi fosse difetto di un piede in quel verso:

Cantandique artem et studium numerorum.

Se ne accorse finalmente il Volpi, doven-

dosi ristampare in Padova la medesima elegia, e mise

Cantandique insignem artem et studium numerorum ;

e il Bassani dipoi suggerì il bello epiteto di *studium quadruplex numerorum*, che si legge nell'edizioni delle poesie del Zanotti. Qual maraviglia, se un matematico incalorito nel suo calcolo non si accorge d' un errore che è facile da vedersi a un principiante?

Non ci è cosa assurda, che positivamente asserita da qualcuno, che fatto abbiasi un qualche concetto, non se la beva il popolo: e tra il popolo conviene anche riporre una gran parte del senato, come diceva Seneca, *i togati*. Ci fu anni addietro in Bologna madre degli studj un certo Corsini facitore di almanacchi. Costui predisse, che a'tanti di marzo sarebbe caduta una copiosissima neve. Ci colse. Ebbe tosto l' aura del popolo, e i suoi almanacchi ebbero la voga sopra il *Frugnolo* e l'*Atlante* di Ferrara. Inanimito dal successo arrivò a contraddire l'efemeridi dell'Instituto, dando

de-

degli ecclissi contrarj a quei del Zanotti. Ci erano molti che credevano a lui piuttosto, che a'calcoli della specula. Si avanzò finalmente a sindacare la famosa meridiana del Cassini che è in s. Petronio. Pronunciò ch'era fallace, che un tal dì la specie solare non sarebbe arrivata dove avea determinato il Cassini, ma alcune pertiche più là. Non ostante la fama di un tanto astronomo, non ostante la sperienza di tanti e tanti anni, trovò credenza tra migliaja di persone. Furono fatte delle scommesse in favor suo. Il giorno prefisso si vide il Corsini con la pertica alla mano sulla meridiana seguito da una moltitudine di popolo che lo favoriva, e da alcuni lettori dell'Università che aveano fatto dalle scommesse a favor di lui. Non ha egli ragione Seneca quando dice *populum appello etiam togatos?*

Per ben distinguere i gradi del merito non ci vuole il bagliore della corte, ma un po'di lume quieto della solitudine; come per ben distinguere le distanze che sono tra montagna e montagna non bisogna che il cielo sia del tutto sereno, ma così un poco annebbiato.

Mol-

Molte volte le più belle imprese, che impongono il più agli occhi del volgo, svaniscono esaminate da occhio critico. Niente di più bello che la ritirata del Bellisle da Praga con quattordici mila uomini, in faccia a un esercito superiore ch'era in Boemia, fatta il mese di dicembre, per la quale fu paragonato a Senofonte. Niente di più bello che la campagna del Sassonia nel quarantaquattro, quando con un esercito che non era certamente il fiore dei Francesi difese la Fiandra contro un esercito superiore e validissimo degli alleati, e portò nella cassa militare parecchj millioni di taglie alla fine della campagna. Ma il Lobckovitz, che dovea tener Praga bloccata, era col grosso delle sue genti di là dalla Moldava verso oriente, e non sul cammino da Praga che ritirandosi dovea tenere il Bellisle; il quale, colto il tempo che il fiume nè si potea agevolmente passare in barche per li diaccioni che menava, nè passar sul diaccio, si dileguò dinanzi al nemico. Il Wade dipoi e l'Aremberg, i quali comandavano gli alleati in Fiandra contro il Sassonia, non fecero nè tentarono mai im-

impresa alcuna, perchè non erano mai d' accordo tra loro sul partito da prendersi, nè in nulla fermar potevano il pensiero. Intantochè l'Aremberg diceva: *io sfido i nostri nemici a penetrare i nostri disegni; noi non ne abbiamo di sorte alcuna.*

Quasi tutti gli uomini, giunti che sono a una certa età, soglion dire, oh, tre e quattro volte felice la fanciullezza, in cui ogni cosa piace, diverte ogni cosa! per noi passato è oggimai il buon tempo, e non altro da sorbir ci rimane che la feccia del calice. La più parte degli uomini ha ragione di così dire. Nella prima età ogni cosa riesce nuovo, tutto piace per conseguenza, perchè si ha come il fiore di ogni oggetto che dinanzi a noi si presenta. Passata la gioventù si torna sulle medesime cose, sulle tracce istesse; tutto diviene ripetizione o noja, che è tutt'uno, da che è pur vero ciò, che dice quel poeta francese:

L'ennui naquit un jour de l'uniformité.

Che rimedio contro un malore sì terribile e sì universale? non altro che il gusto del-

le

le belle arti, il quale presentandoti gli oggetti sotto mille facce diverse, e impercettibili al più degli uomini, ti restituisce il piacere della novità, e ad ogni istante per così dire ti fa tornare fanciullo.

Per il comune degli uomini le verità le meglio dimostrate hanno bisogno di fare un lungo noviziato, prima che sieno da loro ricevute e poste nel consorzio delle cose che meritano venerazione e fede. Non ci sono che le anime grandi, a cui la verità si appiglia subito che lor si presenta. Appena ebbe il Jurin pubblicati i suoi giornali e i suoi calcoli sopra l'innesto del vajuolo, operazione che dalla volgare schiera de' medici è tuttavia tanto combattuta, che il Boerahave la commendò ne' suoi aforismi, e le diede cittadinanza nella medicina europea. Poco dopo la pubblicazione dell' ottica del Neutono, libro che in Italia ed in Francia ha trovato tanti avversarj, l'Ugenio adottò nella sua diottrica la varia refrangibilità, e rese a quella bella discoperta il medesimo onore, che renduto le avrebbe, se a quel tempo avesse già messo una barba di cento e più anni.

Della

Della vastità dell'ingegno è proprio esemplificare, circoscrivere in certa maniera le cose ch'egli va considerando, e vedere una cosa sola sotto varie modificazioni; dove la volgare schiera ne vede mille di differente natura. Uno intelletto profondo arriva a conoscere, quanto varj sieno gli effetti che dee produr nell'uomo la medesima passione, il medesimo principio posto in differenti circostanze: e l'occhio geometrico di Ugenio seppe riunire le trasformazioni di Saturno in *monosferico*, *trisferico*, *sferico ansato*, *ellittico ansato*, *sferico cuspidato*, e e va discorrendo, che aveano immaginato gli astronomi innanzi a lui; seppe dico ridurre quelle tante trasformazioni alle varie fasi, che secondo la varia posizion di Saturno ne ha da mostrare un anello, da cui è circondato.

Sino da'tempi di Dante erano in Italia comunemente usati gli occhiali; e solo a' tempi del Galilei fu trovato in Olanda il cannocchiale. Durante il corso di tre secoli ebbero i matematici le lenti tra mano, senza averle saputo congegnare insieme: se ne ajutava tutto dì l'occhio infermo degli

uomini, senza che per esse si stendesse, come ha fatto ne' secoli appresso, la vista de' filosofi. E a chi si ha l'obbligo di un così bel trovato? non alle meditazioni di un Keplero di un Ticone di un Galilei, ma al semplice caso. Un occhialajo di Olanda ignorante di lettere idiota si abbattè per ventura nella sua bottega a traguardare a traverso due lenti, una convessa ed una concava, che si trovavano giusto collocate in quella distanza che è necessaria perchè ingrandiscano gli oggetti; e così egli fe dono al genere umano del cannocchiale. E' più di vergogna a' matematici non aver trovato il cannocchiale subito che comparvero al mondo le lenti, che non sarebbe stato loro di onore l'averlo trovato qualche tempo dipoi: e tal nobile invenzione è come la stampa, un monumento della debolezza e del corto vedere degli uomini.

I piccioli signori stimano poter nascondere la loro picciolezza sotto la pompa e le formole de' cirimoniali; come gli aristotelici procuravano di cuoprire la loro ignoranza collo strepito e col formolario del gergo scolastico.

Il

Il mondo è una scena che i filosofi ne fanno vedere di giorno, e si suol vederla illuminata di notte.

Non è maraviglia, che non sieno per noi di gran chiarezza le ragioni prime delle cose, i principj più alti delle scienze. Ad ogni passo che un monti, l'orizzonte gli si fa più ampio, ma diviene meno distinto.

Gli antichi avevano osservato (e come osservato non l'avriano?) che gli oggetti guardati a traverso una boccia o una palla di vetro ripiena di acqua si veggono ingranditi: ed è ben naturale a pensare, che di una tal sorta di microscopio facessero qualche uso in que'loro maravigliosi lavori delle corniole e de'niccoli, le cui finezze non si possono da noi discernere senza microscopio. Seneca, il quale nelle quistioni naturali riferisce un tal fenomeno, attribuisce quello ingrandimento degli oggetti a una qualità propria dell'acqua, e non alla figura del vetro dov'era contenuta, che ne è la vera ed unica ragione. Convien pur dire, che quel filosofo si fermasse alla scorza prima delle cose, e per niente non ne penetrasse il midollo. Che non si diede egli la pena di ver-

sar-

sar la medesima acqua, che in vetro panciuto ingrandiva gli oggetti, in un vetro incavato da amendue i lati? e avrebbe veduto al contrario gli oggetti impicciolire.

Ci fu un bellissimo ingegno, che paragonò i filosofi contemplatori della natura ad alcuni macchinisti che si trovassero nella platea dell'opera francese, la quale come ognun sa è il regno delle cose maravigliose. Veggono Fetonte rapito dai venti volar via per aria; ed ecco che vorrebbon tutti render la ragione di quel volo. Chi dice che Fetonte monta in su, perchè l'insù del teatro non si rimanga voto; chi per virtù di certi numeri onde è composto; e chi di certe virtù secrete che lo informano: e tuttociò, dic'egli, perchè curiosi come sono, e con la veduta di una spanna, non veggono le corde a cui è attaccato Fetonte, e molto meno il maggior peso che discende dietro alle scene, mentre egli dinanzi all'udienza se ne va in su. Difatto tutta la filosofia in questi ultimi tempi s'è aguzzata gli occhi della mente, per trovare nelle operazioni della natura movimenti di particelle, urti, pressioni di fluidi che tenesser luo-

go

go di corde e di pesi. E già si credevano avere in tal modo spiegato tutti i voli dell' opera, o per parlar fuor di metafora qualunque cosa più mirabile avvenisse nel mondo: se non che nella platea dell'universo ci è venuto dopo gli altri un profondo macchinista inglese. Con poche ma significanti parole ha mostrato la insufficienza di simili principj a spiegare gli effetti delle macchine più semplici della natura: e con la veduta più lunga di tutti ha saputo vedere l'attrazione, la molla secreta e posta lungi dal nostro immaginare, con che la natura governa e regge l'universo.

Gli uomini non si metterebbero mai in via, se non credessero di arrivare più là di quello che arriveranno in effetto. Alla vana ricerca del moto perpetuo abbiamo l' obbligo di molte belle macchine, che sonosi trovate andando dietro a quella fantasia. Nè mai forse saremmo giunti a conoscere i siti le distanze le rivoluzioni de' pianeti, il vero sistema de' cieli, se non si fosse tenuto per fermo, che gli aspetti che hanno tra loro i corpi celesti avessero forza d'in-

 fluire

fluire sulle azioni e sulla fortuna degli uomini.

Per più strade si arriva allo stesso fine. Fa cento leghe verso il settentrione, ovvero stando a casa sali una montagna quaranta tese sopra il livello del mare; e avrai il medesimo grado di fresco. Nelle più alte regioni dell'atmosfera non ci sono riflessioni di luce, e in conseguenza aumentazione di calore, come giù alla superficie della terra. L'aria è ivi meno densa; e però non è così agevolmente da essa ritenuto il calore che concepisce dal sole. Fa dunque di salire una costiera quanto sarebbe pochi tiri di moschetto, e avrai quella temperatura di clima, che troverebbe un viaggiatore correndo molti gradi verso settentrione.

Ci fu chi disse, non esser maraviglia che l'acqua del mare sia salata, poichè altro essa non è che il sudore, il quale quando Fetonte si avvicinò troppo a noi e cadde di cielo, trapelò dalla terra. Altri per ispiegare l'arco celeste ragionarono così: quando piove la pioggia penetra la terra, mette in fermento i zolfi ed altre simili colo-

rate

rate materie ch'essa dentro contiene; questi ne esalan fuori: durante il mal tempo sono tra loro confusi, e tra per il mal tempo e per la scurità dell'aria non si può distinguere colore alcuno. Cessato il mal tempo si dispongono in un bel cerchio; e ciascuno nel suo luogo mostra il color suo, illuminati che sieno dal sole, che anch'esso si mostra dopo il mal tempo e torna a rallegrare il mondo. Ognuno vede l'assurdità del primo ragionamento, non tutti l'assurdità del secondo, benchè sieno egualmente amendue fuori della ragione. Così avviene tuttogiorno in filosofia e singolarmente in medicina. Tutti ora si fanno beffe delle qualità peripatetiche, colle quali volevano altre volte i galenici spiegare le malattie del corpo umano. Pochi sanno far l'istesso de'sali acidi ed alcali, e di altre simili inezie, che vi hanno sostituito i moderni settatori della filosofia meccanica.

I lontani, dicono i Francesi, hanno sempre il torto: molto più coloro che sono morti. Il famoso pozzo di Orvieto, opera regia, fu fatto d'ordine di Clemente VII. E già erano scolpite le arme con le palle da

mettervi su; quando morto Clemente e assunto al pontificato Paolo III., le palle furono tramutate in gigli, e di Medici divennero Farnesi.

Quod concupiscas tu videris, quod concupiveris certe habebis; è linguaggio che dopo la morte di Giulio Cesare tiene Marcantonio a un uomo di grande affare, per tirarlo dalla sua. Per grandioso che paja, ed anche in effetto lo sia, è parlare stemperatissimo, e che punto non conviene ad un uomo. Il parlar temperato dignitoso pieno di gravità, e che conviene ad un consesso di uomini grandi, è quello che appresso Sallustio tiene il popolo romano al re Bocco: *Regi Boccho, quoniam delicti pœnitet sui, populus Romanus veniam dat: fœdus et amicitia dabuntur cum meruerit.*

I quaccheri, che non vogliono dar di mano all'armi per difendersi contro al nemico che viene lor sopra, non si direbbono discendere dagli antichi magi, i quali proibivano di versar acqua sopra il fuoco, quantunque fosse per incenerire una città?

Perchè gli uomini veggono rassomigliarsi l'uno all'altro nelle fattezze del corpo, s'im-

immaginano agevolmente che tutti debbano similmente formare i medesimi concetti delle cose. Possibile che un uomo che ha due mani due occhi una bocca e un naso, come ho io, non concepisca tale o tale altra cosa nella medesima maniera che farò io, non vi prenda la stessa parte che vi prendo io? Quindi un politico, quando uno ha altro in capo che la politica, vi dà un esatto ragguaglio di ciò che bolle ne' gabinetti di Europa, e del partaggio che egli ha fatto della Slesia e dell' America: quindi un cicisbeo, v' intrattiene delle sue vane lagrime e del suo sospir trilustre; e quindi mille altri incomodi nella civile società, i quali sarebbono tolti via se gli uomini facessero considerazione, che quantunque tutti veggano con gli occhi, non però veggon tutti le cose col medesimo occhio.

Quando si legge, che i Romani i Greci gli Orientali e gli Americani, nazioni per distanza di luogo e di tempo tanto lontane tra loro, ebbero comune la follia di credere, che la luna quando è oscurata dall'ombra della terra è in grandissimo travaglio, da cui han potere di liberarla i romori le

grida e lo strepito, non si direbbe egli essere stato con grandissima ragione asserito, che tra lo spirito dell'uomo e l'errore ci è una maravigliosa simpatia?

Fontenelle può essere riguardato come il tipo del bello spirito francese: pieno di erudizione scelta, lontano da ogni pedantesimo, chiaro elegante, maestro sovrano nella scienza della conversazione; e s'egli è alcuna volta troppo ricercato troppo fiorito troppo sottile ne'suoi pensieri, *dulcibus abundat vitiis*, che così si può dire de'vizj de' Francesi. Come gli altri suoi compatrioti, stimava grandemente la patria sua; e benchè uomo dottissimo, non si stendeva gran cosa col guardo più là: intanto che i tre uomini ch'egli metteva sopra gli altri erano Cartesio nella filosofia, Cornelio nella poesia, e la-Motthe nella letteratura.

Gli uomini credono fermamente di veder tutte le cose della medesima grandezza: e niuna altra ragione hanno di crederlo, se non che tutti convengono nel dire; quella porta ha tanti piedi di luce, quella colonna ne ha tanti di altezza. Ma chi sa, se tutti veggano il piede, con cui si misu-

ra la luce della porta e l'altezza della colonna, della grandezza medesima? Due persone le quali misurassero la strada, che ci è da Roma a Fiorenza, sopra due mappe di differente scala, non lascerebbero di convenire, che da Roma a Fiorenza ci sono dugento miglia di distanza; benchè la scala dell'una mappa fosse dieci o venti volte maggiore della scala dell'altra.

Uno de' grandi promotori del cartesianismo è stato senza dubbio Fontenelle. In tutte le sue opere lo ha predicato, lo ha sostenuto ne' circoli, lo ha difeso a fronte della filosofia inglese; e pochi anni prima della sua morte, nel tempo che l'attrazione era vittoriosa in Parigi, permise che si stampasse un'opera sua col titolo di *difesa de' vortici cartesiani*. Una cosa però in cui non la sentì mai col suo Cartesio fu la opinione intorno all'anima de' bruti. In una delle sue lettere galanti si trova quell'argomento, divenuto dipoi comune, che due orologi staranno l'uno accanto all'altro tutta la vita loro, e non faranno mai un terzo orologio. In un suo dialogo leggesi quel detto frizzante: *on voudroit bien abbaisser les*

dieux jusqu'à nous, mais on ne voudroit pas y élèver les bêtes; e dopo la morte sua fu trovato tra le sue carte uno scritto sopra l' istinto, impresso dipoi colle altre sue opere, del quale la conclusione si è, che le bestie hanno facoltà di pensare, e non sono altrimente altrettanti automi. Donde tanta discrepanza in questo particolare; nel tempo che negli altri punti, anche in onta della sua geometria, era fedele al Cartesio? dal gran fondamento, credo io ch'egli faceva sugli argomenti cavati dall'analogia. La sua pluralità de'mondi, il più bel parto del suo ingegno, è tutta fondata su tali argomenti. I pianeti sono corpi opachi, e si rivolgono intorno al sole come la terra, hanno com' essa il giorno e la notte e le varie stagioni dell'anno; alcuni si vede manifestamente aver delle montagne, delle lune che schiarano loro le notti, come la terra. Perchè adunque essendo in tante cose simili alla terra, non saranno anch'essi popolati come la terra? Se Parigi è abitato, perchè non lo sarà s. Dionigi? Ecco come ragiona Fontenelle; ed ecco la ragione per cui gli pareva, che lo asserire che le bestie fosse-

ro-

ro altrettanti oriuoli era giusta l'ingegnoso detto dell'amico suo la Motthe, *une debauche du raisonnement*.

Coloro che nulla vogliono mai dire di semplice, il cui stile è sempre ricercato e pieno di adornamenti, fanno come quell' Aristosseno di Cirene, il quale annaffiava la lattuga non con acqua, ma con vino e con mele.

La ignoranza in cui siamo del latino ne fa creder proprie molte voci usate da' nostri latinisti, e lo insolito della lingua ne fa parer belli molti loro pensamenti, i quali vengono a perdere quasi ogni vaghezza recati nel nostro volgare; a quel modo che da noi vien riputata fedele una tal qual delineazione di una pianta esotica, e una donna vestita di un drappo tartaresco o persiano tira a sè gli occhi di ognuno, la quale passerebbe inosservata con indosso un panno nostrale.

La diligenza e lo stento non debbono mai apparire in cosa che tu faccia; e senza la disinvoltura, che nasce da una certa libertà, niente vi ha di naturale, o che possa veramente piacere. Gli scrittori dovrebbono

bono imitare i pittori di quadratura, i quali nel disegnare il quadro tirano ben a filo le linee degli edifizj con la riga, e nel dipingerlo le vanno poi rompendo a luogo a luogo col pennello.

Della forza che ha sopra di noi grandissima la consuetudine, mille ce ne sono degli esempj nel morale. Le nazioni son quello che vuole il legislatore che sieno: e non per altra via le conduce, che per quella di una educazione, la quale viene in loro radicando tale o tale altra maniera di pensare, che divien connaturale all'uomo e mai da lui non si discompagna. Non mancano similmente esempj della forza che ha sopra di noi la consuetudine nel fisico. L'uomo diviene più gagliardo e più destro, più aitante della persona che naturalmente non sarebbe, avvezzandosi a poco a poco ad esserlo: e la forza della consuetudine giunge persino a conformare le parti del corpo e i sensi medesimi diversamente da quello che in noi gli formò la natura. Nei lacchè sono assai più risentiti che nel comune degli uomini, e sono assai più forti i gastrocnemj e gli altri muscoli degli arti

in-

inferiori; e ciò per la ragione, ch'esercitandosi essi del continuo, quivi si avvezza a correre il sangue, e quivi si porta gran parte di nutrimento, di che essi hanno grandissimo bisogno: e per la medesima ragione del continuo esercizio, sono ne' barcajuoli più risentiti e più forti i muscoli degli arti superiori. Racconta il Condivi, come Michelagnolo, dopo spedita la cappella Sistina, nella quale c'impiegò da venti mesi, per avere nel dipingere così lungo tempo tenuti gli occhi alzati verso la volta, guardando poi in giù poco vedeva; sicchè, s'egli aveva a leggere una lettera o altre cose minute, gli era necessario colle braccia tenerle levate sopra il capo. Nondimeno dipoi a poco a poco si avvezzò a leggere ancora guardando a basso. I cacciatori e gli uomini di mare, che sono per lunghissimo abito avvezzi a guardare oggetti lontani, hanno in più fresca età degli altri mestieri di occhiali per veder distintamente gli oggetti vicini: laddove gli artefici che lavorano tutta la vita in cose minute, e coloro che aggobbiscono su' libri, pagano la perizia e la scienza loro coll'ac-

cor-

corciarsi ben presto la vista. La retina negli uni si accostuma a star troppo dappresso all'umor cristallino, e troppo da lungi negli altri. Tantochè gli Ottici, per rimediare per tempo a simili mali provenienti dalla consuetudine, non ci sanno prescrivere altro che una consuetudine in certo modo contraria; cioè di avvezzar di buon ora l'occhio ad ogni sorta di conformazione, guardando spesso per ogni qualità di vetri concavi, convessi, ed altri: e avvisano, che non sarebbe meno utile alla buona disposizione dell'occhio un tale esercizio, che sieno utili alla buona disposizione di tutta la persona l'esercizio del ballo o della scherma.

Gli scioli, o vogliam dir coloro che sono dotti per metà, veggono ancora le cose per metà, e ne formano i più manchevoli e distorti giudizj. Per recare un intero e retto giudizio delle cose ci vuole o tutto il lume della scienza, o il solo lume della ragione naturale: in quella guisa che per vedere intiero il disco della luna bisogna ch'ella sia piena, o appena appena falcata.

Nei

Nei mari delle Indie il vento spira regolarmente quasi per sei mesi continui dalla banda di oriente, e per altrettanto tempo si volge a occidente. Tali venti che regolano i viaggi delle Indie, sono detti *mussoni*, e i cambiamenti delle *mussoni* sono preceduti qua da calme, là da venti variabili, altrove da fierissimi uragani: come appunto i cambiamenti degli stati sono preceduti o dall'ozio, o dalla varietà delle sette, o dal furor della guerra.

Un grandissimo esempio del meglio che si potrebbe fare, e non si fa, è forse il trascurare che fanno gli Europei l'Affrica in comparazione dell'America e dell'Asia. In Asia, alla quale è così lunga e difficile la navigazione, vi hanno gli Europei degli stabilimenti grandissimi; ed ivi si fa un traffico da tutte le nazioni, che ingoja grandissima parte dell'argento che ne viene dall'America, in cambio del quale si portano nelle nostre fiere dei diamanti delle mossoline dei ventagli dei paraventi della porcellana del tè, se si eccettuano le spezierie, di cui hanno il monopolio gli Olandesi. Il tragitto in America non è co-

sì lungo nè così difficile come quello di Asia, ma è soggetto anch'esso a non pochi pericoli. In America sonosi piantate colonie vastissime, che hanno quasi spopolato la Europa. Se ne ricava oro argento cacao zucchero indigo zenzero tabacco riso, eccetera. Molti climi in quella parte di mondo sono belli e salubri; ma altri ancora ve ne ha di pessima aria, ed alcuni di un freddo e di un'asprezza da non compararsi colle parti più fredde della Germania. In Affrica alcuni stabilimenti vi hanno gli Europei, non è dubbio; ma sono quasi un niente, rispetto a quanto han fatto nell'Asia, e singolarmente nell'America. Gli Olandesi vi hanno il Capo di buona Speranza, più che per altro per il comodo tragitto ne' lor reami dell'Asia. I Francesi avevano sul Senegal il commercio dell'oro, e sopra tutto delle gemme, che sono ora caduti in mano agl'Inglesi. Gli altri stabilimenti europei sono tutti fatti per la tratta dei negri. I Francesi gl'Inglesi i Portoghesi e gli Spagnuoli hanno bisogno di negri per coltivare in America il tabacco l'indigo il zucchero, per lavorarvi

le miniere dell'argento e dell'oro: e chi avesse in mano i negri avrebbe in pugno quelle nazioni. Ma quali altri stabilimenti, quali colonie piantare non si potrebbono nell'Affrica? Essa conta diecimila leghe di costiera, e gran numero di fiumi navigabili: è posta sotto cielo felice: vi hanno climi terreni aria da piantarvi le spezierie di Barda e di Ternate, la cannella del Ceylan, il tè della China e del Giappone, il caffè di Yemen, il zucchero della Martinica e della Giammaica, il tabacco della Virginia, il riso della Carolina, e ogni altra produzione dell'America e dell'Asia. Nei regni di Tombut e Bambuk lungo il Senegal comunissimo è l'oro, e lungo ancora parecchie altre riviere. Il regno di Bambuk singolarmente, a cui si è dato il nome di terra d'oro, è di lunga mano più ricco, che nol sono le tanto decantate miniere del Chily e del Brasile: nè ci sarebbe bisogno di cercare in altra parte del mondo gli schiavi e le mani per cavar dalla terra quello che essa asconde di prezioso e di raro, o di farvi crescere quello che può produrre di più utile e di più de-

lizio-

lizioso. Di Europa non è lunga la navigazione alla più parte delle costiere dell' Affrica: essa è di una più facile comunicazione per noi, che non è l'America nè l'Asia: è posta quasi nel centro del mondo. Fu la prima scoperta dagli industriosi Europei; fu la sorgente prima di loro ricchezze; ed è ora di tutte la più negletta. Non si direbbe egli, che l'uomo simile in ogni cosa al cacciatore

Transvolat in medio . . . et fugientia captat?

Negli edifizj fatti dagl'Incas al Perù, ci sono pietre di una così enorme grandezza, che male si verrebbe a capo con tutte le nostre macchine di Europa di poterle trasportare da luogo a luogo, e molto meno di tirarle su a quella altezza in cui collocate si trovano. Talchè alcuni avvisarono, che dai Peruviani fosse posseduta l'arte di fondere le pietre sul luogo, dove di fabbricare intendevano; come da' Turchi si gettano i pezzi di artiglierie dinanzi alla fortezza, a cui vogliono porre l'assedio.

Il furore che è in Europa di far fortuna e d'ingentilire mediante le lettere, potreb-

trebbe ragionevolmente far temere, che non venissero a mancare ben presto le mani necessarie alla cultura della terra e alla navigazione, che sono di ben altra importanza che la rettorica e la filosofia. E forse ora non saria meno necessario il fare de' regolamenti per impedire il progresso delle lettere, quanto fu altre volte utile il dar loro ogni ajuto, perchè mettessero piede ed avanzassero. *Literarum intemperantia laboramus*, come diceva quell'antico. Tal verità fu conosciuta da un valentuomo in Inghilterra, a segno che istituì un collegio, nel quale non solo è proibito lo insegnare a' fanciulli le scienze di sorte alcuna, ma di più l'insegnar loro a leggere e a scrivere. Quel collegio d'ignoranti fondato in Inghilterra, e quella conserva di tutte le scienze pubblicata in Francia sotto titolo di Enciclopedia, sono forse i due più chiari argomenti del grado a cui è arrivata la letteratura di questo nostro secolo.

Anson parlando dei Cinesi non mostra averne quella grandissima opinione, che dare ce ne vorrebbero i missionarj: e non

è maraviglia. Gli uni non sussistono alla Cina, se non in quanto gli protegge il governo, e non ritrae da esso loro la mano: alcuni di essi hanno il posto e la dignità di matematici; ed è ben naturale che magnifichino una nazione, appresso alla quale fanno anch'essi un personaggio. Anson approdò a quelle rive vittorioso ed armato: e qual concetto poteva egli avere dei Cinesi, quando a tutte le forze navali del loro imperio, poteva far fronte col solo Centurione del quale egli aveva il comando?

Non ostante il comune vincolo per cui son legate insieme le buone arti, avviene talvolta che in uno stato alcune fioriscano, ed alcune altre sieno del tutto neglette. Al tempo più florido de' Romani non mancarono tra gl' Italiani di buoni architetti che innalzarono monumenti non indegni della maestà di quell' imperio: e Vitruvio raccolse i precetti dell'architettura in un libro, che è tuttavia classico in quell'arte. Non pertanto quel popolo era nella statuaria nella pittura e nella musica presso che barbaro: e ciò perchè i Romani attendevano principalmente alle opere della

penna

penna e della spada; e quelle arti di mero piacere quasi le abbandonavano a' Greci, ch' essi a tal fine stipendiavano. Similmente, benchè l'architettura fiorisca in Inghilterra più che in qualunque altro paese tra' moderni, benchè vi fiorisca la poesia, e Londra novellamente abbia veduto in Pope uno de' più gran poeti che sieno mai stati, la pittura la statuaria la musica gl' Inglesi le lasciano a noi. Essi, in luogo di acconciare un figliuolo da uno scultore o da uno statuario, lo mandano in una scala di levante, ovvero a Lisbona, nè per arricchire ci veggono altra via che i traffichi di mare.

Lo imperio dell' ingegno è sottoposto più che qualunque altro a sedizione a partito a guerra e a divisioni; nè ci è mappa, dove si trovi la capitale della repubblica delle lettere.

Non merita il secolo del seicento quella tanto mala voce, che data gli viene comunemente tra noi. Oltre a molti scrittori, che in mezzo alle ampollosità alle acutezze e alle altre infermità di quel secolo si conservarono sani, come il Filicaja il Redi il

Marchetti, e sopra tutti il Chiabrera che ne fece tra noi sentire alcun concento della greca lira, il Tassoni nella *Secchia rapita* diede l'esempio di un nuovo genere di poema imitato in Francia da Despreaux; e l'autore de'dialoghi del sistema del mondo gli seppe scrivere in modo, che, se l'occhio de'critici vi scorge qualche difetto, non son già quelli del secolo; e si può dire, che assai sovente alla cote della eloquenza è in essi affilata la dottrina. Ben lontana era in quel secolo la musica dalle odierne smancerie; e la pittura, nelle scuole massimamente di Bologna e di Roma, si manteneva in riputazione e in vigore. Inetta è senza dubbio quella inscrizione che leggesi nella medaglia di Ciro Ferri. Nel rovescio di essa sono intagliate la pittura e l'architettura con queste parole: *in utrâque Cyrus*. Ma in questo nostro purgato secolo, dove è un artefice, per cui tentati fossimo di fantasticare dietro a simili concetti? Nè già so, se in esso si vedesse una così nobile e seria leggenda, come quella che intorno alla testa di uno ariete leggesi in una medaglia battuta per la correzione gregoriana ANNO

RE-

RESTITUTO. Che diremo poi degli studj delle matematiche e della fisica, per non parlare degli ecclesiastici, de'quali siede maestro fra Paolo? Con la scorta dei Galilei dei Malpighi dei Torricelli dei Borelli de'Santorj de'Guglielmini de'Cassini ed altri fecero tra noi le scienze tali progressi, che forse il seicento sarà per alcuni posto al di sopra degli aurei tempi di Leone. Malissimo sonante sarà senza dubbio una tal proposizione agli orecchj de'più tra i letterati. Fanno essi più caso di un sonetto nello stile del Petrarca, della qual merce abbondò il secolo del cinquecento, ed è anche ricchissimo questo nostro, che non fan caso della scoperta del peso dell'aria e del teorema dell'accelerazione dei gravi, che nel passato secolo fecero in gran parte mutar faccia alla filosofia.

Tre sono le cose atte a conservar l'uomo in salute, l'esercizio l'acqua e la dieta; chiamati da monsieur Dumoulin poco prima della morte sua i tre gran medici che lasciava dopo di sè. Tre similmente e non più sono i rimedj riconosciuti pienamente atti ad espugnare alcune delle tante malat-

tie che affliggono il genere umano; l'oppio contro a' dolori, contro alle febbri intermittenti la china, e il mercurio contro il morbo americano. I lattovari gli sciloppi le confezioni de' Galenici erano di grande giovamento agli speziali, e le tanto decantate virtù de' semplici non sono che per li semplici.

Riunire cose in un sentimento il più che si possa lontane, rallegrar la espressione con una graziosa antitesi, e rilevare in che che sia quello che vi ha di maraviglioso, in ciò consistono, se non erro, le qualità principali dello spirito de' Francesi. Di una simile tempra è lo spirito di Ovidio; talmente che pare, che di tutti gli antichi poeti egli fosse quello che meno degli altri avrebbe l'aria forestiera alle Tuillerie ed a Versaglia: tanto più, che oltre alle sopraddette qualità regna nello stile di Ovidio un cortigianesco ed una galanteria, quali appunto convenivano a' tempi di Augusto, e quali non si disdirebbero a quelli di Luigi XIV. Sono il cortigianesco e la galanteria quasi due belle maschere, una dell'amicizia l'altra dell'amore, che gli uomini sono allora

mas-

massimamente costretti di pòrre al viso, quando in uno stato è spenta la libertà e non si può più andare a faccia scoperta, quando l'autorità è ridotta in un solo e nei suoi favoriti, e che le donne, come avviene nelle monarchie, hanno nelle cose del governo non piccola parte. Con quale delicatezza, per esempio, e con quale artifizio non tocca egli ne' *Fasti* le idi marzie, cho stillavano tuttavia del sangue di Giulio Cesare, giorno nefasto per Augusto, che non era per ancora ben fermo a sedere in sulle rovine della Repubblica?

Præteriturus eram gladios in Principe fixos,
Cum sic a castis Vesta locuta focis:
Ne dubites meminisse; meus fuit ille sacerdos:
Sacrilegæ telis me petiere manus.
Ipsa virum rapui, simulacraque nuda reliqui:
Quæ cecidit ferro Cæsaris umbra fuit.
Ille quidem cœlo positus Jovis atria servat,
Et tenet in magno templa dicata foro.
At quicunque nefas ausi, prohibente Deorum
Numine, polluerant pontificale caput,

Morte jacent meritâ; testes estote Philippi,
Et quorum sparsis ossibus albet humus.
Hoc opus, hæc pietas, hæc prima elementa fuerunt
Cæsaris ulcisci justa per arma patrem.

Dal paese di Ponto, dove, come ognun sa, era stato confinato, scrive a Germanico Cesare:

Huc quoque caesarei pervenit fama triumphi,
Languida quo fessi vix venit aura noti.
Nil fore dulce mihi scythicâ regione putavi:
Jam minus hic odio est, quam fuit ante, locus.

Scrive dall' istesso luogo ad Augusto.

Sed nisi peccassem, quid tu concedere posses?
Materiam veniae sors tibi nostra dedit:

e pare quasi leggere le lettere del conte di Bussy Rabutin, che dal suo esiglio vorrebbe pur placare il nume di Luigi XIV. sdegnato contro di lui per una colpa consimile a quella di Ovidio. Quando egli loda il

re

re Coti egualmente valoroso nell'armi che nelle lettere,

Sed quam Marte ferox, et vinci nescius armis,
Tam nunquam factâ pace cruoris amans.
Adde quod ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros.
Nec regum quisquam magis est instructus ab illis,
Mitibus aut studiis tempora plura dedit.
Carmina testantur, quae, si tua nomina demas,
Threicium juvenem composuisse negem.
Haec quoque res aliquid tecum mihi fœderis adfert:
Ejusdem sacri cultor uterque sumus;

non sembra egli udire quel chiaro spirito del Voltaire parlare al gran Federico? Niente di più raffinato di quanto dice di Livia, e che più senta di corte:

Quae Veneris formam, mores Junonis habendo
Sola est cœlesti digna reperta toro;

Fœ-

Fœmina sed Princeps, in qua fortuna videre
Se probat, et caecae crimina falsa tulit.

Di essa commette alla moglie che implori la deità, che abbraccj le ginocchia, onde possa ottenere che commutato gli venga il luogo dell'esilio. Non chieder altro, egli aggiunge,

. . . . *Plura quidem subeunt: sed jam turbata timore*
Haec quoque vix poteris ore tremente loqui.
Suspicor hoc damno tibi non fore: sentiat illa
Te majestatem pertimuisse suam.

Au moins, Sire, ne croyez pas que je tremble vis-à vis de vos ennemis, disse a Luigi XIV. quel vecchio uffiziale che si smarrì, o mostrò di smarrirsi nel domandargli non so qual grazia, che gli fu tosto accordata. Di stile francese è pur quello che dice Saffo a Faone:

Si, nisi quae facie poterit te digna videri
Nulla

Nulla futura tua est, nulla futura tua
est:

come pure è la maggior parte della dichiarazione d'amore, che fa Paride ad Elena:

Parce, precor, fasso, nec vultu cætera duro
Perlege, sed formae conveniente tuae.
Credis et hoc nobis? minor est tua gloria
vero,
Famaque de formâ pene maligna tua est.
Nec mihi fas fuerit Spartam contemnere ve-
stram;
In qua tu nata es, terra beata mihi est.

Ed assai fù bel loco ov'io ti piacqui,

disse il nostro Petrarca avendo forse dinansi il grazioso Ovidio.

Quid faciam dubito; dolor est meus illa vi-
dere:
Sed dolor a facie major abesse tua.
Aut faciem mutes, aut sis non dura neces-
se est . . . .
Negligis absentis (testor) mandata mariti;
Cura tibi non est hospitis ulla tui.

Nè d'altro stile è la risposta di Elena, la

più

più artifiziosa e donnesca scrittura che leggere mai si possa; la quale mostrando sempre di non volere, persuade Paride a rapirla:

Oscula luctanti tantummodo pauca protervus
Abstulit: ulterius nil habet ille mei.
Quae tua nequitia est, non his contenta fuisset.
Dí melius! similis non fuit ille tui . . .
Illa bene erravit, vitiumque auctore redemit;
Felix in culpâ quo fore dicar ego? . . .
Disce meo exemplo formosis posse carere . . .
De facie metuit, vitæ confidit, et illum
Securum probitas, forma timere facit . . .
Quam male persuades, utinam bene cogere possis!

Nel libro degli amori dice graziosamente:

Ingenium quondam fuerat pretiosius auro;
At nunc barbaries grandis habere nihil.
Cum pulchrae nostri dominae placuere libelli,
Quo licuit libris, non licet ire mihi.
Cum bene laudarit, laudato janua clausa est:
Turpiter huc illuc ingeniosus eo.

Bi-

Bisogna, aggiunge egli, ire alla guerra per arricchire, e così acquistare onde piacere alle fanciulle.

Proque bono versu primum diducite pilum.

L'*arte amatoria* è piena di versi francesi:

Me legat et lecto carmine doctus amet...
Quid, quasi natali cum poscit munera libo?
Et quoties opus est, nascitur ipsa sibi?
Quis sapiens blandis non misceat oscula verbis?
Illa licet non det, non data sume tamen.

Nel libro *de' rimedj dell' amore*:

Auferimur cultu, gemmis auroque teguntur
Omnia: pars minima est ipsa puella sui:

e invocando da principio Apollo:

Tu pariter vati, pariter succurre medenti.

Basterebbe questo piccol saggio, per mostrare la conformità dello stile di Ovidio co' migliori Francesi; ma non sarà fuori di proposito aggiungervi un qualche altro esempio cavato dalla sua opera maggiore, e per

cui

cui egli sperava singolarmente la immortalità.

Sors tua mortalis, non est mortale quod optas,

dice Apollo a Fetonte, che gli chiede il carro da condurre. Gli dice ancora

Pignora certa petis, do pignora certa timendo,

che Fontenelle brillantò ancor più nell'opera di Tetide e di Peleo in quei famosi versi *Va fuis; te montrer que je crains, c'est te dire assez que je t'aime.* Perseo vista Andromeda legata al sasso,

Ut stetit, o, dixit, non istis digna catenis,
Sed quibus inter se cupidi junguntur amantes . . . . . .
Dummodo pugnando superem, tu vince loquendo . . . . .
Atque Ajax armis, non Ajaci arma petuntur.

E quando nel medesimo libro Ulisse ebbe ottenute le armi di Achille, conchiude:

. . . *for-*

. . . *fortisque viri tulit arma disertus.*

E dove parlando del sacrifizio d'Ifigenia, come prezzo del viaggio de' Greci a Troja, dice,

. . . *postquam pietatem publica caussa,*
Rexque patrem vixit etc. . . .

non par'egli di udire un valente poeta francese esprimersi appresso a poco in questa guisa:

Il fallut bien des Dieux appaiser la colére;
Et dans Agamennon le roi vainquit le pére?

In somma lo stile manierato di Ovidio ha molta somiglianza con quello di Francia. E' da credere, che la tanto sua decantata tragedia della *Medea*, ch'ebbe tale applauso a'tempi di Augusto, non ne avrebbe avuto meno a'tempi dell'Augusto della Francia; e che colui che piacque tanto alle Corinne di Roma, sarebbe stato la delizia delle cene di Parigi.

Quanti esempj non ci sono, che uomini grandissimi hanno recato della medesima

cosa

cosa giudizj differentissimi? Tra' quali uno de' più illustri è la contrarietà di opinione tra Cicerone e Plutarco su quel famoso detto del Timeo: che non è maraviglia che ardesse il tempio di Diana in Efeso la notte che nacque Alessandro, poichè quella medesima notte la Dea se n' era ita in persona ad assistere al parto di Olimpia. Plutarco condanna quel motto come freddissimo; Cicerone lo approva come faceto. Chi vorrebbe seder giudice tra un Cicerone e un Plutarco, e quasi *ex tripode* pronunziare, qual de' due abbia la ragione dalla sua? niuno certamente vorrà esser ardito di tanto. Ma l'ardire sarebbe egli così grande e riprensibile a cercare, donde venisse tal contrarietà di opinioni? Plutarco pieno da capo a piedi di filosofia non guardò in quel motto che la sconvenevolezza dello accomunare una dea di così grande importanza e di così alto affare, quale si era Diana, con una semplice mortale come Olimpia: ed anche la sconvenevolezza molto maggiore del trasformare una così fatta dea in una femminuccia, il cui uffizio sia starsene a casa a divisar del filato; per non parlare della

ir-

irreligione che è in quel motto, che dovette scandalizzare il religioso Plutarco. Ma ciò che dovea dispiacere a Plutarco e farlo storcere, non dovea egli appunto piacere e andare a sangue a Cicerone? Egli era bell' umore di sua natura e uomo piacevole, e volentieri scherzava sulla credenza de' tempi suoi; del che ne fa bastante fede quel celebre detto da lui riferito dell' aruspice che si scontra in un altro aruspice. A lui dunque dovette piacere il motto di Timeo per la sconvenevolezza medesima. E quale altra cosa, se non è la sconvenevolezza, ne muove a ridere nella *Secchia rapita*, nella *Batromiomachia*, nello eroico burlesco, il quale dà il contegno e i sentimenti di Achille a un ranocchio o a un conte di Culagna? Nè il Consolo di Roma fu il solo nell' antichità, a cui non dispiacessero i motti, che mordessero la religione. Il popolo vedeva bene spesso sulle scene gli dei dell' Olimpo; vedeva Mercurio far da Brighella, Giove da don Giovanni, e rideva alle spese della loro divinità. Qual parola non è quella che Aristofane mette in bocca al medesimo Mercurio, il quale dopo fatti i suoi

affari pronunzia gravemente ἄφεσις, parola sacra e solenne, con cui licenziavasi il popolo alla fine del sacrifizio? Una cosa si potrebbe dire in favor di Plutarco, che, per quanto quel detto sia piacevole, è in tutto disconveniente alla gravità della storia, e che vi sta come i buffoni nelle tragedie: ma conviene pure aggiungere contro al medesimo Plutarco, che più disconveniente del detto di Timeo è quella sua riflessione, nella quale egli dice, che la sola freddura di quel detto bastato avrebbe ad estinguere l'incendio del tempio.

Le accademie fondate da'principi raccolgono per così dire i sonetti delle scienze: ogni anno danno fuori un tomo, e non producono mai un libro.

I Romani erano grandi uomini in virtù di una educazione primigenia universale, che tendeva tutta a rendergli atti tutti a patire ed a fare le cose più forti. Gli esempj di virtù, che aveano sempre dinanzi agli occhi, che si davano l'uno all'altro, le lodi e i premj che ne conseguivano, gli animavano scambievolmente, e gli tenevano fermi nelle maggiori difficoltà. Talchè se

fu

fu mai giusta la espressione di un popolo di eroi, lo fu ne' più bei giorni dell'antica Roma. I moderni sono talvolta grandi uomini, in virtù di un'animosità, di una picca, di una educazione, dirò così, accidentale, che dà loro la lettura e lo studio. Sono ora per ubbriachezza, come i Turchi son bravi per forza dell'oppio.

Il thè, domanda un uomo ragionevole ad uno Ippocrate del secolo, è egli sano o malsano? Cornelio Tacito, egli risponde, c'insegna come i Batavi erano mai sempre in guerra vincitori de' Galli. Ora i Galli al contrario sono vincitori de' Batavi, e al tempo di Tacito non si portava da' Batavi nemmeno una foglia di thè.

La mala riputazione, che appresso i filosofi ha lo studio delle etimologie, viene piuttosto dalla poca discrezione di coloro che vi si applicano, che da vanità che abbia in sè lo studio medesimo. La etimologia di *alfana*, che Menagio fa derivare da *Equus*, va nelle bocche degli uomini in proverbio, e basta quasi da sè a dare un ridicolo agli etimologisti, che si fanno lecito qualunque stiracchiatura, e trasformano a talento loro

e sgarbatamente d'una in un'altra le cose. Non è però che tale studio non abbia di molte utilità, almeno per i bisogni dello spirito, quando nelle sue derivazioni niente ammette di forzato, quando alle sue ricerche prende a scoprire la vera genealogia delle parole, e con essa la genealogia delle arti, che passano d'una in un'altra nazione, de' traffici che fecero o fanno i popoli tra loro. Chi è di spirito così severo, che approvare non debba la etimologia che dà il Bochart della voce *Argo*, con cui fu chiamata la nave che andò al conquisto del toson d'oro? Non fu chiamato *Argo* dalla sua velocità (ἄργος veloce) come lo hanno immaginato alcuni antichi; nè perchè fosse costrutta da uno architetto navale chiamato Argo, qualunque egli fosse; nè perchè portar dovesse gli Argivi, come avvisarono alcuni altri; ma così fu detta dalla voce *arco* che nella lingua de' Fenici suona nave lunga. Cangiarono facilmente i Greci la *c* in una *g*, come dalle voci latine CNEIUS, CAIUS, fecero ΓΝΕΙΟΣ, ΓΑΙΟΣ: e così *Argo* dalla voce *arco* dei Fenicj, i quali erano altre volte gl'Inglesi del Mediterraneo,

e da'

e da' quali appresero i Greci, come parecchie altre cose, l'arte del navigare. Così pure ha da piacere la etimologia, benchè non tanto erudita, di *Bellicone*, che il Redi, se non erro, fa venire da *Wilcomm*, nome che hanno fra' Tedeschi quei gran bicchieri, con che essi danno altrui il ben venuto. Non male avvisano forse coloro che derivano la nostra voce di *Cirimonie* da κύριος μόνος *solo signore*. *Bezzi* viene probabilmente dal tedesco *bezalhen* pagare: *Alfiere* è per avventura una sincope di *aquilifer*, come *oriuci* secondo il Davanzati di *oras longinquas; ingoffo* di in *gulam offa*. *Stamboul*, che è il nome dato da' Turchi a Costantinopoli, è una sincopa o composto, che dire il vogliamo, di εἰς τὰν πόλιν; e Ferragosto indubitatamente di *Feriæ Augusti*: e così *far cera* è una derivazione o corruzione di χαίρειν; *gridare*, di *quiritare; quiritare*, dice Nonio, *est clamare*. E così nel dialetto bolognese cera *tamagna* per grande e solenne è corruzione di *tam magna;* e nel Veneziano *magari* di μακάριος, quasi uno dicesse *me felice se ciò avviene*. Dai commercj che avevano i Veneziani co' Gre-

ci presero da loro quella voce, come gli Spagnuoli ne presero moltissime dagli Arabi, co'quali furono per lungo tempo mescolati: *ochalla*, per esempio, voglia Iddio, che corrisponde al nostro *magari*. *Gibel* è voce anch'ella arabica, che significa montagna; e così i Saraceni chiamarono l'*Etna*, quasi la montagna per antonomasia, quando furono in Sicilia: cosicchè poi quando diciamo il *Mongibello* venghiamo a dire *montagna montagna*. *Alambicco*, *almanacco* e molti altri simili, che incominciano per *al*, sono nomi arabici anch'essi; i quali mostrano, che da quella gente ci fu trasmessa l'astronomia e la chimica, del che fanno fede molte altre loro voci usate da noi in quelle scienze. Così *tariffa* e *ammiraglio*, in segno che tra noi fecero anche rivivere il commercio e la navigazione. La voce *arazzi* dice abbastanza che quella bella manifattura viene dalla città di *Arras*; come *indiana* dall'Indie, *scoto* dalla Scozia, *rensa* da Rheims, *cambra* da Cambray, *damaschini* da Damasco, *marocchini* dalla città di Marocco, i quali in Ispagna sono detti *cordovani*, perchè da Marocco fu trasferita

rita in Cordova la ſabbrica de' marocchini stessi. *Baldacchino*, dice il Salvini, fu detto da Baldacco, cioè drappo di Babilonia. *Fayence* chiamano i Francesi la majolica, perchè la ebbero da Faenza; noi *majolica* perchè forse dall' Isola di Majorca. Gl' Inglesi chiamano col nome di *china* ogni sorte di porcellana, perchè venutaci primamente dalla China; e così dicono *saxon china* alla porcellana di Sassonia. *Londrine* si chiamano dappertutto certi panni di Francia sóttili fatti per il levante ad imitazione dei panni che ad uso dello stesso paese si fabbricano in Londra. *Bulgaro* si chiama in molti luoghi una sorta di cuojo, di cui si rivestivano altre volte di gran sedioni all' antica, il quale è preparato e concio nel paese di Russia: e *bulgaro* si chiama perchè in Bulgaria faceva scala, e in quelle fiere lo compravano i Veneziani: come *jambon de Mayence* chiamano i Francesi quei presciutti di Westfalia, che gli comprano a Magonza dove fan capo. Curiosa è la etimologia, che danno i medesimi Francesi delle mandorle *alla pràline*. Vogliono che la invenzione di dare alle mandorle quella

tostatura e quella incamiciatura di zucchero, sia dovuta al maresciallo di Plessis *Pralin*, che per tal via trovò il secreto di essere nelle bocche degli uomini assai più che nol sono Luxemburgo e Turrena. *Andare al rambo* dicesi in veneziano per abbordare una nave, andare all'abbordo, come fecero i Romani coi Cartaginesi volendo ridurre la zuffa marittima alla terrestre; e la voce di *rambo* sì che io crederei che venisse legittimamente dal greco *ῥώμφος*; che così chiamavano i Greci i rostri degli uccelli; e non è dubbio non chiamassero collo stesso nome i rostri ancora delle navi. Ecco adunque come *andare al rambo*, pigliare cioè la nave, o fermarla per il rostro, è lo stesso che andare all'abbordo. La *Tana* chiamasi nello arsenale di Venezia una gran fabbrica, che è il magazzino delle gomene e del canape. Donde un tal nome, che niente ha di comune con quelle cose che nella fabbrica si conservano? a molti, ma indarno, ne chiesi già io la spiegazione ed il perchè. Non potrebbe egli venire da questo? I Veneziani potentissimi altre volte in mare cavavano anch'essi, come fanno

no le altre nazioni marittime oggigiorno, il canape dalla Russia. E' questa una pianta scitica, che fa una maravigliosa prova ne' climi freddi; e sotto il nostro cielo è pianta esotica. Benchè gran navigatori, in Russia non andavano altrimenti; i loro viaggi erano in Asia in Egitto nel Mar nero, i quali paesi erano per esso loro le Indie. Per tutto aveano case mercantili e fattorie. Sulle foci della Tana similmente, come ricavasi dagli antichi viaggiatori. Quivi conducevano i Russi il loro canape a seconda del fiume, quivi lo imbarcavano i Veneziani, ne fornivano l'arsenale, dove il deposito di esso ebbe il nome della Tana, del luogo cioè donde vi era condotto. Tali cose giova scoprire per via delle etimologie; se non ci è dato per esse di salire sino alla lingua primitiva, come vorrebbe Bacone, a quella lingua madre, donde derivarono le altre tutte che si sparsero nel mondo, e variarono dipoi secondo i differenti climi della terra, e i differenti genj de' popoli.

Quod est ante pedes nemo videt, et cœli scrutamur plagas, diceva Democrito al riferir

ferir di Cicerone. E quanto non farebbe le maraviglie cotesto Democrito,

Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,

al vedere che perfettissimo è oggigiorno il mappamondo celeste; che non ci è stella, si può dire, per poco considerabile, di cui non sappiasi esattamente la posizione; che degli ecclissi delle lune di Giove e di Saturno ne facciamo tavole, che servir potrebbero agli abitatori di quei pianeti: laddove siamo ben lontani dal sapere con la medesima esattezza la posizione de' luoghi terrestri; dal conoscere le parti artiche, e sopra tutto le antartiche del nostro globo; dall' avere un mappamondo terrestre che sia paragonabile al celeste?

Quindici cubiti bastavano al tempo del re Meri perchè il Nilo inondasse l'Egitto. Sedici ce ne volevano al tempo di Marco Aurelio. In fatti la famosa statua del Nilo che è in Belvedere ha sedici puttini attorno, che ne sono lo emblema; e lo stesso vedesi in una medaglia alessandrina di Marco Aurelio. Presentemente ce ne vogliono

ven-

ventiquattro o venticinque, per quello ne assicurano coloro che hanno dimorato in Egitto. Non sono ben certi gli eruditi, che la misura dell'odierno cubito sia la stessa che l'antica: ma di ciò possiamo bene assicurarci colla ragion naturale, che il livello dell'Egitto si va innalzando con maggior proporzione che non fa il letto del Nilo. L'arena che porta seco non depone, che in picciola parte, essendo portata via dalla corrente del fiume medesimo; laddove l'arena, che si trova mescolata coll'acqua che allaga il paese, viene tutta deposta, come quella che trovasi in un'acqua che stagna. Verrà dunque un tempo che il letto del fiume sarà tanto fondo che potrà contenere tutte le sue acque e non le spanderà altrimenti. L'Egitto del paese il più fertile diverrà il più sterile; e in luogo di cavarne del grano bisognerà mandarvene, come fece Trajano un anno di un'accidentale carestia.

Che bel leggere la storia letteraria, e la storia de' viaggi, se l'una fosse scritta come da Fontenelle gli elogj degli accademici, e l'al-

l'altra come il giro del mondo fatto dall' Anson!

Alcuni credono, che i Francesi sieno quelli che corrotto abbiano in Italia il gusto delle buone arti; quasi che gl'Italiani non avessero tanto ingegno essi medesimi da corromperle.

Le lingue arricchiscono, non ha dubbio, secondo che nel popolo che le parla si fanno più comuni le scienze. Uno esempio in mille ne è quella nuova espressione introdottasi nella lingua Francese *étre en chenille*, per dire *étre en deshabillè*, *en froch*, come si esprimono gl'Inglesi, quando escono la mattina pe' fatti loro senza niuna attillatura di vestire. La espressione è tolta dalla storia naturale dei bachi resa volgare tra' Francesi, mercè i tanti volumi che vi ha scritto su, il celebre Reaumur. Ogni baco si trasforma in farfalla, e di verme ch'era mette delle belle ali e si riveste di bei colori; come fa appuuto la leggiadra gente, che dopo essere andati a piedi come bachi per le strade di Parigi, si mette poi alla toletta, vanno in carrozza per le medesime

stra-

strade, e vanno ronzando per le case con abiti i più pomposi e sfoggiati.

I progressi delle buone arti sono di loro natura più rapidi che non sono quelli delle scienze. Omero e Sofocle furono lungo tempo innanzi Archimede e Apollonio: e Fiorenza avea veduto tanti eccellenti poeti statuarj architetti e pittori, prima che vedesse un Viviani e un Galilei. Per fare a cagion d'esempio una descrizione pittoresca del flusso e riflusso del mare, che gonfiando soverchia i lidi, e ritirandosi discuopre le secche a'naviganti sospette, basta la veduta di poche ore, e la viva fantasia di un poeta; per risalire sino alle cause che producono quel maraviglioso fenomeno, calcolarne l'attività e la forza in tutte le loro differenti combinazioni, ci ha voluto la osservazione di più secoli, e tutta la sagacità e la geometria inglese.

Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam
Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa:

è un quadro di Virgilio, a cui nulla potrebbe aggiungere, nè per il disegno nè per

il

il colorito, tutta la scienza de' moderni. Ma per penetrare la cagione dell' eruzione dell' Etna converrebbe poter fare, come diceva colui, la notomia delle montagne.

Il en est jusqu' à trois que je pourrois citer,

disse Despreaux delle donne savie: lo stesso si potrebbe dire de' principi dotti. Dentro al recinto de' loro palagi, e nella breve durata del loro regno sono dottori solenni; e fuori di là *cadit persona, manet res*. I versi di Dionigi ebbero in premio le fischiate della Grecia; e il grande Alessandro sentì la sferza di Orazio per quel suo gusto in poesia, contuttochè egli avesse avuto per maestro un Aristotele. Gli studj di Tiberio erano intorno al nome che s'era posto Achille nell' isola di Sciro, e che sorta di canzoni cantavano le sirene. Nerone fu altrettanto ridicolo poeta, che principe violento. Niuno ignora le invenzioni di Claudio nello abbiccì, ch' ebbero così corta vita; i distorti giudizj di Caligola sopra i più celebri autori; e le rivalità con gli uomini di lettere di Adriano; per non parlare della pedanteria di Giuliano e di Jacopo primo re

d'In-

d'Inghilterra, della sufficienza nell'astronomia di Alfonso di Castiglia, dei terrori magici del dotto Rodolfo d'Austria, delle cognizioni dimezzate della regina Cristina, o della scienza in pittura di Sisto IV. che tanto se ne piccava: il quale a concorrenza del Perugino e d'altri valent'uomini diede il premio ad un certo Rosselli, perchè coprì le sue pitture di azzurri oltramarini lumeggiandole d'oro; onde i poveri pittori disperati di avere a soddisfare, dice il Vasari, alla poca intelligenza del Padre santo, si diedero a guastar quanto avean fatto di buono. Il cardinale di Richelieu era protettore delle lettere, non promotore del buon gusto. Non distribuiva i premj a quegli uomini dotti, che indicati gli venivano dalla voce del pubblico e della fama, ma a coloro che a suo talento avea posti in cima del Parnaso; volendo soprastare a tutti anche con l'autorità dell'ingegno. Assai meglio furono distribuiti tali premj sotto Luigi XIV. e Colberto, ambedue non dotti, ma forniti di gran discrezione di giudizio, e che quello sapeano che non s'insegna. Troppi sono gl'impedimenti che trova un

prin-

principe a divenir dotto: il massimo è la professione di colui che ha sempre d'attorno. Il Cortigiano, sia egli gentiluomo di camera ministro od anche precettore, è sempre mai pronto ad esclamare, qualunque cosa faccia o dica il Principe:

. . . . . . pulchre, bene, recte,
Pallescet super his, etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram.

Qual maraviglia adunque non sarebbe, che un principe, che non sente mai la voce della correzione, ed ha sempre negli orecchj la lusinga delle lodi, giungesse a quello, a che giungono pochissimi uomini dopo tante vegliate notti e tante critiche? E molto argutamente fu detto, che la cosa che i principi sanno meglio di ogni altra è il cavalcare, perchè al contrario degli uomini i cavalli non gli adulano.

La più parte degli scrittori si mettono a scrivere in dialogo, che è di tutti i modi di scrivere il più difficile a riuscirvi, come se un barbiere si desse a suonare il violino.

Un

Un certo missionario andava un tratto domandando a'Groelandesi: ditemi in fede vostra, chi credete voi che abbia fatto il cielo la terra il mare? Rispondevano, a così fatte cose non aver mai pensato de'lor dì. Non sono così addormentate e stupide le nazioni, che avuto hanno in sorte di nascere sotto climi più temperati. Uno Incas del Perù facendo predicare il culto del sole a non so che popoli marittimi, risposero, ch'essi per loro dio riconoscevano il mare, i cui pesci erano loro di cibo; il sole in contrario col calor suo esser loro assai volte di non picciola noja; quanto agl' Incas non avere punto il torto di adorare il sole, essi che abitavano lungi dal mare in paesi soggetti a'rigori del freddo.

Converrebbe che i legislatori avessero sempre innanzi quell' oracolo di Catone: che gli uomini col non far niente imparano a fare il male; *nam illud verum est M. Catonis oraculum: nihil agendo homines male agere discunt*. A questo pare che riguardassero i Peruviani, presso a'quali chiamare altri ozioso faniente era un'ingiuria, come appresso i Romani chiamarlo

giocatore (*aleo*): e ad una tal massima tanto fondamentale nel governo degli stati dee principalmente attribuirsi la felicità e grandezza dell'imperio degl'Incas.

Le scienze sono come il lusso. Bisogna che sieno tra pochi; altrimenti si corre gran risico, che quelle cose che sono fatte per animare l'industria degli uomini e per illuminargli, tornino in gravissimo lor danno; come se colui che dee ubbidire vuol ragionare; e se sfoggiar vuole colui, che a mala pena ha di che coprir la persona.

Sommamente povera e purissima vogliono che sia la lingua ebraica; povera, perchè il popolo ebreo non era gran cosa dotto nelle arti e nelle scienze; pura, perchè per legge gli era interdetto di fare alleanza co'forestieri.

La parlatura francese, disse ser Brunetto Latini maestro di Dante, essere la più comune di tutti i linguaggi. Lo stesso è anche al dì d'oggi: non già per particolar pregio o intrinseco valore di quella lingua, come confessano i dotti tra'medesimi Francesi; ma perchè in essa furono d'ogni tempo

po scritte cose popolari piacevoli e che allettano i più. Chi non sa quanti libretti da passare agevolmente il tempo non ispiccino continuamente da quella fonte perenne? Lo stesso era a' tempi di ser Brunetto, quando i *trovatori* provenzali tenevano il campo nella poesia, erano maestri di ogni gentilezza. Da essi si formarono i nostri poeti primi; per essi raffinò un tal poco Chaucher la poesia britannica: e non so qual re di Spagna domandava a un conte di Provenza, che gli mandasse alcuni de' suoi maestri di pulitezza; come ora si domandano all'elettor di Sassonia degli uomini esperti ne' lavori delle miniere. La lingua inglese sarà lingua che apprenderanno sempre più gli uomini scienziati, non sarà mai lingua comune; se già un Pitt secondato dai Saunders dagli Hawke dai Boscawen dai Clive dai Wolf dagli Amherst non la portasse in ogni parte del globo. La lingua spagnuola fu studiata in Italia nel cinquecento, e nel passato secolo in Francia. Da essa trasportò nel teatro francese alcune composizioni teatrali il gran Cornelio, e in essa scrisse de' versi il cardinal Bem-

bo. La nostra lingua ebbe pure gran voga nel passato secolo appresso i forestieri. Menagio Regnier composero in italiano, ed altri Francesi ancora; talchè a quel tempo erano accusati di esser tinti dalla pece della *xenomania*, da cui ora sono pur netti. Lo stesso Miltono non isdegnò di scriver versi in nostra lingua. Ora ella ha qualche corso di là dall' Alpi, mercè principalmente del Metastasio delle opere buffe e della nostra musica. La lingua francese ha la voga per la medesima ragione, che l' hanno i cuochi di Linguadoca i drappieri di Lione e le scuffiare di Parigi.

I Romani vennero felicemente in tempo, che trovarono fatte da altre nazioni di fresco, per così dire, le esperienze, le quali servir doveano a formar la scienza di conquistare il mondo. I loro istituti tennero principalmente della fortezza e vigoria spartana, attissime a verificar l' oracolo, che prometteva a Roma la signoria di ogni cosa. Ma guardiamoci bene di adottare quelle tre massime di trascurar l' arte della navigazione, del fortificar le terre,

e di

e di non finire il nemico, le quali tolsero agli Spartani l'impero.

Gl'Inglesi, che nella presente guerra dovevano trionfare in tutte quattro le parti del mondo, perdettero da principio Minorica, ed aveano di che temer fortemente per le loro proprie cose; come Fontenelle, che doveva viver presso a cento anni, e fu per morire di un deliquio il primo dì che venne al mondo.

Ognuno deplora le *decadi* di Livio che sono perdute, e desidererebbe, che più che altro perduto libro dell'antichità si ripescassero nelle rovine di Ercolano. Io per me desidererei piuttosto, che si trovassero i libri perduti di Diodoro Siculo, che di tanto strane e curiose cose è miniera; i libri di Polibio, che se tanto non diletta per la maniera con cui scrive, tanto ne ammaestra colle cose che scrive. E qual tesoro non sarebbe veramente, se si ritrovassero gli scritti, che al riferir di Cornelio Nipote, avea disteso Annibale in greco? Non sarieno questi da porsi in ischiera colle memorie di Turenna di Montecuccoli, e con quelle che delle sue imprese

aveva scritto il principe Eugenio, e che gli diede dipoi alle fiamme; con quelle che ha scritto un altro capitano de' nostri giorni, che sa vincere come Annibale, e meglio di lui sa usar della vittoria: se si ritrovassero i commentarj di Silla di Lucullo di Labieno di Pollione di Augusto, e sopra tutto il volume delle lettere che avea scritto Giulio Cesare a Cicerone nel tempo della guerra civile? Ciò che manca de' *Fasti* di Ovidio, sarebbe pure un bel trovato, così per la erudizione come per la poesia: e quante delle sue elegie scambiare non si potrebbono con la *Medea* tanto lodata da Quintiliano, in cui non lasciò come nell'altre sue opere la briglia all'ingegno, e di cui dice egli medesimo nel secondo de' Tristi:

Quaeque gravis debet verba cothurnus habet?

Quale fu più ardita impresa, quella di Annibale di partirsi di Spagna traversar le Gallie superar le Alpi inospite, e piantar la guerra in mezzo all'Italia dove era il forte de' Romani; o quella di Scipione di passare in Affrica in tempo, che Anni-

bale

bale era tuttavia in Italia e minacciava Roma?

In un libro rinomatissimo, di cui è uscita al pubblico soltanto una parte, ed ha da essere come il conservatorio dell'umano sapere, alla voce *Académie* non vi è fatto motto dell'accademia della Crusca, a cui è tanto debitrice la lingua italiana, e che è stata madre dell'accademia francese. Alla voce *Ephémérides* non si fa menzione delle efemeridi del Manfredi, la più perfetta opera che in tal genere sia uscita, e come tale studiata da' medesimi Cinesi. E nella tanto celebre e tanto dotta prefazione, che va innanzi a quell'opera, si mettono in certo modo in cielo gli errori del Cartesio, come padri delle verità date in luce dal Neutono: e del Galilei, il quale mediante i suoi teoremi dell'accelerazione dei gravi e del moto dei projetti è il fondatore della buona filosofia e dell'astronomia fisica, se ne parla come di uno che ha giovato alla geografia, e si mette nella folla e quasi nella plebe dei filosofi.

La vita pastorale dipinta da'poeti buccolici è la vita primitiva degli uomini, che

tanto ha poi variato colla fondazione delle città, e con la istituzione di tanti e sì differenti governi: come il cane pastore vogliono i naturalisti che sia l'originale il ceppo di tutte le specie de' cani, che in virtù de' differenti climi e della differente educazione, sono così diverse le une dall' altre, quanto la nazione de' Guasconi lo è da quella degli Olandesi.

La lettera, con cui Servilio consola Cicerone della morte di Tulliola, è il modello di tutte le lettere consolatorie; e la epistola, in cui Orazio raccomanda Settimo a Tiberio, dovrebbe esser l'originale di tutte le lettere commendatizie.

Di tutti i tribunali i più severi sono forse le accademie di lingua, come i fanciulli sogliono essere più crudeli degli uomini. Quanta guerra non ebbe tra noi a sostenere il Tasso, prima di poter esser citato nel dizionario? Quanta guerra non ha dichiarato l'accademia francese figliuola della Crusca a' migliori autori francesi? Criticò l'oda di Malherbe, che ha per argomento il viaggio di Enrico IV. nel Limosino; e in tutte le diciassette stanze, di cui è composta,

per

per quanto mi pare, in una ci trovò errori di lingua. L'abate Gedoin portò all'accademia la celebre sua traduzione di Quintiliano, perchè prima che uscisse al pubblico fosse da essa esaminata. Non ci era pagina, che non brulicasse di errori: tanto che, se volle una volta stampare il suo libro, gli convenne far senza l'approvazione dei Quaranta. Lo stesso Racine, così esatto e regolare, non andò esente dalla critica accademica. Che non è stato scritto pro e contra quel verso, che parlando di Pirro mette in bocca ad Ermione nell'Andromaca:

Je l'aimois incostant, qu'aurois-je fait fidelle?

Quella bella elissi, tanto propria di uno impetuoso affetto che esso contiene, fu condannata; quasi che un bello iscorto in pittura fosse un errore. Non bene avvisano le accademie, a voler tanto circoscrivere la mania dello ingegno; come se altri volesse, che si cavalcasse alla campagna con la regolarità della cavallerizza. Per questo non ebbe il torto madamigella di Gournay, veden-

dendo l'accademia francese occupata in tante minuzzerie, e che di Montagna non faceva gran caso, quando disse, *qu'elle ne feroit que de l'eau claire*.

Pare, che da' moderni fare non si possa niuna grande azione nè bella, che tra i Romani non se ne trovi l'esempio. A chiunque sia un poco pratico della storia, non ne possono mancare di molte riprove. Non indegna da mettersi tra le altre è per avventura la seguente. L'ammiraglio Anson, dopo superato con grandissimi stenti il Capo Horn, approdò all'Isola di Gian-Fernandez nel mare del sud, per ristorare la ciurma della sua flottiglia, e sanarla da un fierissimo scorbuto, di cui per una così lunga navigazione era misero pasto. L'uso de' vegetabili è il più efficace rimedio, come ognun sa, contro a quel terribile morbo. Di questi ne fece nell'isola una gran seminazione; non già per li suoi marinari, che fatto aveano con quei vegetabili, che avean trovati; ma a pro di coloro che approdar vi potessero nel tempo avvenire, i quali vi troveranno la più compita farmacia contro al male endemio, dirò così, de' navigatori.

Leg-

Leggesi nella storia del Cambdeno, come al tempo suo correva tra gl'Inglesi una tradizione, ch'era costume de' Romani seminare lungo le fortificazioni che innalzavano ogni maniera di erbe vulnerarie. In fatti, dic'egli, lungo il gran trincieramento romano innalzato da Lollio Urbico, che difendeva la Inghilterra contro alla Scozia, gli speziali del paese vi vanno ad erbolare, e vi raccolgono erbe medicinali contro alle ferite. In quel luogo medesimo, dove i soldati andavano ad affrontare il male, volevano quei savj antichi che vi trovassero anche il rimedio.

Per mostrare quanto la libertà esalti il genio degli scrittori, si potrebbero forse citare i seguenti versi di Chetwood:

True Poet's souls to Princes are ally'd,
And the World's empire with its Kings divide.
Heaven trusts the present time to Monarch's care,
Eternity is the good writers share.

Nel principio del passato secolo i Francesi provvedevano la Inghilterra di grano e di

di filosofia: ora conviene che i Francesi prendano la filosofia e il grano dall'Inghilterra.

Nei vasi di porcellana del Giappone e della Cina, e nel gocciolatojo del tempio di Nîmes, detto la *maison quarré*, e in altri antichi edifizj ancora, trovasi il medesimo ornamento di quelle fettucce o nastri, che si aggruppano in certo modo insieme, e dai Francesi sono detti *guillochis*. Nell' architettura cinese, e in alcune rovine dell' alto Egitto si veggono colonne, che in luogo di base hanno sotto un ovolo, su cui posano. Nell'ingresso principale del reale palagio d'Ispahan ci sono colonne, che piantano in terra senza base, come il dorico greco. Qual maraviglia che due legislatori si riscontrino in un qualche particolare provvedimento, senza saper l'uno dell'altro; che si riscontrino due scrittori in un qualche pensiero?

Niuno parla meglio d lla cetra, diceva un savio, che il citarista:

. . . . . *cui lecta potenter erit res,*
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo,

disse

disse un altro; che non so qual fosse più savio o ingegnoso. Coloro in somma che sanno meglio una cosa, è ben ragione che meglio degli altri ne parlino ancora e ne scrivano. Nessuno ha meglio scritto di pittura che il Vasari, il quale era pittore di professione. Annibal Caro, con cui avea conferito la opera sua, lo loda moltissimo per la chiarezza dello stile, per la proprietà, per aver saputo in poche parole stringere molte cose, per non mettere il verbo in ultimo, per aver fuggito ogni pedanteria ed affettazione tanto comune a quella sua età. Potea lodarlo altresì per la vivacità della espressione, e per l'uso di certe metafore e similitudini, che presentare non si sogliono se non alla mente di coloro, che sono padroni della materia che trattano, e con essa conversano, come si esprimon gl'Inglesi. Per esempio, là dove dice, che i di sotto in su ben fatti bucano le volte, che il colore troppo acceso offende il disegno, lo abbacinato smorto abbagliato e troppo dolce pare una cosa spenta vecchia e affumicata. Gl'ignudi degli antichi pittori, dic'egli, ancora non erano ricerchi con muscoli, con

quella

quella facilità graziosa e dolce, che apparisce fra il vedi e non vedi, come fanno la carne e le cose vive. Parlando della pittura a fresco dice, che disteso il cartone sul muro, s'incomincia dal calcarne i dintorni con un ferro in sull'intonaco della calcina, la quale per esser fresca acconsente alla carta, e così ne rimane segnata: e parlando della difficoltà di tal modo di dipingere dice, che è il modo più risoluto franco e virile che vi sia. Si lavora al bujo, dic'egli, o con occhiali di colori diversi dal vero; perchè l'occhio non vede i colori veri, insino a che la calcina non è ben secca. Mille altre consimili maniere s'incontrano nell' opera sua, che la rendono animata e viva, e per le quali merita giustamente onoratissimo luogo fra gli scrittori. Di tali maniere se ne trovano eziandio nell'opera di quello eccellentissimo architetto Andrea Palladio: *le cornici*, per esempio *che salgon sopra le volte*, che per esser maniera che sente un poco del veneziano, non è però meno viva; *i frontespizj fatti per accusare il piovere delle fabbriche . . . .; pietre avvezze a' venti alle piogge e al ghiaccio . . . . .; il piom-*

piombo negro si lascia maneggiar dal martello . . . ; le progetture troppo grandi delle cornici, se sono in luogo chiuso, lo fanno stretto e sgarbato. E qual ricca espressione, dirò così, non è quella, là dove dice, che *si faranno le fronti dei tempj, che guardino sopra grandissima parte della città, acciocchè paja la religione esser posta come per custode e protettrice de' cittadini?* Il suo stile è, come le sue fabbriche, semplice sodo chiaro e non senza venustà. L'ornamento risulta da quello che opera: è un intero e ben finito corpo, nel quale, per servirmi delle medesime sue parole, *l'un membro all'altro conviene, e tutte le membra sono necessarie a quello che si vuol fare.* Egli è molto strano, che da niuno si trovi esaltato il Palladio come scrittore, nè meno da quelli che ne hanno scritto espressamente la vita: i quali, secondo il costume, esser ne dovriano i panegiristi; e in fatti lo sono anche in quelle parti dell'arte sua, dove egli non è stato così eccellente. Ciò viene, credo io, da questo, che la più parte non crede che uno possa valere moltissimo in più di una cosa; non crede che colui,

il

il quale ha maneggiato la sesta e la squadra buona parte della vita sua, possa a un bisogno ben servirsi della penna; e crede sopra tutto, che una voce non pretta toscana, (e nelle scritture del Palladio se ne trovano talvolta di così fatte) basti a disonorare un libro, e a farlo riporre con gli annali di Volusio, a cui diede Catullo quel così sudicio aggiunto che ancora pute.

Racconta il Condivi nella vita di Michelagnolo, come spedito a Carrara per cavarne dei marmi, gli venne in animo di fare su quei monti un colosso, che da lungi apparisse a' naviganti; del che ve ne trovò qualche abbozzo, essendo venuto agli antichi un simile pensiero; e molto doleasi non averlo fatto. Dovrebbono anche dolersene i naviganti, se di così fatte cose sapessero dolersi. Qual vista non è da credere avrebbe reso da lungi un così fatto colosso, simile alle benedizioni di quel Vescovo del Tassoni.

Che pigliavano un miglio di paese?

Il famoso s. Carlo delle isole Borromee, il cui naso contiene un così gran numero di

botti

botti d'acqua; l'Appennino dell'Ammannati, che si vede in Pratolino, sarebbono stati appetto di simile colosso altrettanti pigmei. Una delle belle fantasie del Camoens è quel torrione di gigante, che fa apparire a'Portoghesi al Capo di buona speranza, e gli minaccia di non dover passare più oltre, come quegli che ha in custodia l'ingresso de'mari orientali. Col capo s'innalzava alle nuvole, e co'piedi toccava i fondi più cupi del mare, dove non arrivava scandaglio. E una delle belle fantasie di Michelagnolo fu certamente cotesta; per cui un moderno avrebbe eseguito su'monti di Carrara quello, che al tempo di Alessandro avea disegnato di fare l'ardito Dinocrate sul monte Athos, che poi non ebbe effetto.

Fra quanti hanno lodato le bellissime logge, onde il Palladio ha ricinto la vecchia basilica di Vicenza, non ho trovato che niuno rilevi quello in che stava il punto della difficoltà, e per cui dovea maggiormente compiacersi il medesimo Palladio: e ciò è, che accordando il nuovo col vecchio le colonne de'nuovi ordini esteriori potessero trovar riscontro colle pilastrate gotiche del-

lo interno della fabbrica, dalle quali è sostenuta, e trovarlo potessero con garbo e bella proporzione. Queste due parole basteranno a chi è versato nell'architettura; e per chi di architettura non ha cognizione, non basterebbe la più lunga lezione accademica.

I più degli uomini si dolgono della malignità della fortuna, che non ha loro aperta la via per dimostrare la loro virtù. Oh! se io avessi avuto copia di libri, comodità di studiare come il tale o come il tal altro, la occasione propizia, il favor del principe, sarei salito anch'io in fama di letterato di capitano di ministro. A questi tali sarebbe a proposito far avvertire quello, che diceva Tiziano a coloro che credevano, aver lui trovato per i suoi quadri una nuova e particolar maniera di colori: *i più bei colori si vendono a Rialto*.

Perchè ogni composizione sia ridotta alla perfezion sua, non è meno necessario lo ingegno che la dottrina: ci ha da concorrere ugualmente la vivacità della fantasia e la posatezza del giudizio; grazie che a pochi il cielo destina. Senza quel felice impasto

pasto di contrarj, senza quella discordante concordia, quel contrappunto di qualità, nulla non si vede mai riuscir d'armonico o d'intero nelle buone arti. Lo stesso è della natura: e di ciò si raggira d'intorno a noi il più magnifico esempio nella sua più grande opera nella fabbrica dell'universo. Se non ci fosse nel sistema planetario che la sola forza tangenziale o centrifuga, sarebbe già ito ogni cosa per la immensità dello spazio scompaginato e disciolto; e in picciolissima massa per lo contrario sarebbonsi tutte le cose ridotte, se ci fosse soltanto la forza attrattiva o centripeta: dove dal combattimento di tutte e due temperate debitamente insieme, girano i pianeti facendo corona al sole, si equilibra tutto il sistema intorno a un comune centro di gravità, e ne risulta quell'ordine maraviglioso e quella vera armonia, che nelle celesti sfere e nell' universo sanno scorger coloro che hanno gli occhi armati di geometria.

Lo spirito geometrico e il gusto del disegno si stendono molto più là che alle matematiche e alla pittura. Colui che avrà studiato geometria, stando le altre cose ugua-

 li,

li, farà un discorso più ordinato e concludente, che colui che non ha mai assaporato Euclide: e così chi avrà atteso al disegno vestirà di miglior gusto, che colui che non ha tirato mai segno; avrà un tavolino più elegante ed una sedia più comoda.

Quel tempo che Michelagnolo spendeva in studiare, Baccio Bandinelli lo impiegava in far corte alla duchessa di Firenze e alla sua famiglia; ond'è, che Baccio levava talvolta la mano ne'lavori a Michelagnolo. Così è sempre stato e sarà.

Les grands hommes, Colbert, ne sont pas
courtisans,

disse un grandissimo ingegno. Ma gli uomini che non sono Colberti, vogliono dagli altri uomini omaggio e corte; quindi a' Michelagnoli preferiranno mai sempre i Baccj, a'nobili autori gl'inetti e i plebei.

Non ci è forse più invidia tra nazione e nazione, tra donna e donna, di quello che ci sia tra le differenti scuole di pittura in Italia. In vece di darsi l'una con l'altra tanto mala voce; perchè non procurare di appropriarsi vicendevolmente i pregj,

di

di cui l'una è ricca, e povera l'altra? Bella cosa, è stato detto, un inglese che parli, e un francese che pensi: bella cosa similmente sarebbe un veneziano che disegnasse, ed un romano che colorisse.

I quadri non solamente si conciano, ma si contraffanno eziandio come i vini. E la maggior parte dei pasticcianti potrebbero dare un giuramento simile a quello che in Londra diede un vinajo dinanzi a' giudici, come ne' liquori, ch' ei vendeva per Borgogna e per Sciampagna, non ci entrava nemmeno una gocciola di vino.

Galilei ha fatto moltissime scoperte, e a molte altre è andato così da vicino, che per afferrarle bastava per avventura un passo di più. Ad ognuno è cosa nota, come nelle leggi del moto dei projetti, e della caduta dei gravi egli aperse a tutti il sentiero della verità. Nella astronomia, trovato il cannocchiale, o almeno rivoltolo il primo verso il cielo, stabilì il vero sistema del mondo; e mostrando l'uso che si potea fare de' satelliti di Giove da lui discoperti, diede quasi l'ultima mano alla geografia. Del microscopio fu esso pure l'inventore.

E se è lecito far menzione di cosa, che a' nostri giorni potrà sembrare troppo minuta, trovò che dalla rugiada sono abbruciati i granelli del frumento, perchè i globetti della rugiada fanno uffizio di altrettanti specchj ustorj. Del peso dell'aria ne ebbe alcun sentore; benchè tal discoperta fosse veramente riserbata al suo discepolo Torricelli più famoso per la sperienza del barometro, che per lo suo profondo sapere in geometria. All'altro suo discepolo Cavalieri, che fece la via al calcolo infinitesimale, fu di guida nel metodo degl'indivisibili. L'oriuolo a pendolo, da cui dipende la perfezione delle osservazioni astronomiche, non gli era punto ignoto; e l'Ugenio non altro veramente vi aggiunse che la cicloide. Per trovar la longitudine in mare avea immaginato un binoculo impostato in un morione, con cui, senza temer del moto della nave, osservar le immersioni e le emersioni dei satelliti di Giove. Credette, che la catenaria fosse una parabola, ed è generata dalla parabola; che la curva della più facile discesa fosse il circolo, ed è generata dal circolo; si accorse del magnetismo

che

che è tra la luna e la terra, e fu in sulle prime vie dell'attrazione universale.

Dallo essere Neutono Moliere e Raffaello i tre uomini sommi, che vantino la Inghilterra la Francia e l'Italia, pare potersi raccogliere, che gl'Inglesi peschino più a fondo di qualunque altra nazione nella filosofia naturale; che i Francesi meglio conoscano, e meglio sappiano ritrarre i ridicoli dell'uomo; e che gl'Italiani abbiano un sentimento più esquisito del bello.

Lucullo, passata tutta la sua gioventù nelle cariche civili, col solo legger cose spettanti alla guerra e ragionarne co'periti, partitosi di Roma inesperto della milizia, giunse in Asia generale bello e fatto. Di ciò è ben naturale a pensare si compiacesse singolarmente quel grand'uomo; e da ciò in fatti ne ricava Cicerone la maggior lode, che dare se gli potesse, in un suo libro ad esso lui dedicato. Cromwello di politico datosi al mestiero dell'armi, appena fu aggregato alla milizia, che fu messo ancora alla testa degli eserciti, e colla virtù sua rimutò la faccia dell'Inghilterra; del che talmente si piccava sopra tutte altre cose, che

in una sua medaglia si trova quella epigrafe: ATTAMEN BONUS IMPERATOR.

Dopo che si è discoperto, che l'America e l'Asia non son divise verso il nort, che da un picciolo braccio di mare, non fu difficile popolar l'America settentrionale. I Tartari tragittarono agevolmente su per li ghiaccj di quello stretto, e furono i padri di quelle nazioni selvagge, che abitano il settentrione dell'America, ed hanno qualche somiglianza co' Tartari vagabondi, da' quali è abitato il Settentrione dell'Asia. Di là fu facile che gli uomini si spargessero verso il mezzodì dell'America, invitativi dalla dolcezza del cielo, dal tepor del sole. Ma perchè in quelle parti di America si discopersero nazioni pulite e lontane da ogni salvatichezza, si cercò a queste un' altra origine. Si trovò per ventura, che gli annali della Cina fanno menzione di non so che navigazioni fatte da' Cinesi sino dal quinto secolo in America; ed ecco quanto bastò per dedurre una filiazione de' principi, che fondarono il regno del Messico, e degl'Incas autori del fioritissimo impero del Perù, da quel popolo asiatico, le cui arti

e la

e la cui storia sono divenuti materia della letteratura europea. Per avvalorare una tale opinione si potrebbe anche mettere in campo una qualche parità di costumi, che si trova tra i Cinesi e i Peruviani: come sarebbe il punire i padri per le colpe de' figliuoli, il reputar l'ozio come il maggiore di tutti i mali ch'entrar possano nella società civile, il promuovere a tutto potere l'industria del popolo, e il tenere in onore grandissimo l'agricoltura. Se non che altri costumi si troveranno similmente, che i Peruviani ebbero comuni con altri popoli, de'quali non ci è tradizione nè fama niuna che mai navigassero in America. Secondo lo stile de'Giapponesi, aveano i Peruviani per massima fondamentale di stato allevare in corte i figliuoli de'più gran signori, tenendovegli come ostaggi della fedeltà de'padri: secondo l'uso dei Turchi, la ignoranza era il retaggio universale del popolo: e giusta la politica de'Romani, strettissima era nel Perù la militar disciplina, comune a tutto l'imperio esser dovea la lingua della capitale; mandavano colonie nelle soggiogate provincie, e insieme con l'au-

tonomia lasciavano loro una immagine di libertà. Le navigazioni adunque de' Cinesi in America, e non la parità de' costumi tra essi e i Peruviani, sono il forte dell'argomento per dover credere, che da' Cinesi fosse disceso Manco Capac, e la schiatta degl'Incas legislatori del Perù.

Ma di tali navigazioni antichissime appena che se ne trovi qualche leggiera traccia ne' libri, nuda di qualunque circostanza di qualunque accompagnamento, che a un fatto di tanta importanza esser possa di qualche lume: e d'altra parte, per quanto abili navigatori possano comparire i Cinesi nelle loro vecchie croniche; la verità si è, che nei tempi più vicini a noi, e più vicini alla fondazione dell'impero del Perù, aveano perduto la carta del navigare. La isola Formosa posta nelle costiere fu da esso loro discoperta solamente nel secolo decimo quinto, e per lunghissimo tempo dipoi ne aveano smarrito del tutto il cammino. Possibile che una nazione che non ha mai cangiato modi e costumi, la quale ha religiosamente conservato le arti tutte che da' tempi antichissimi tra essa fiorirono, avesse perduto la sola

la arte del navigare; arte che tanto intimamente è legata al traffico, a cui essa nazione fu data in ogni tempo? Da tali difficoltà egli sembra che liberare non si possa così agevolmente la origine cinese dei legislatori americani. Ma qual difficoltà ci può egli mai essere a immaginare, che tra le nazioni le più barbare sorger possa un uomo di spiriti elevati, quale fu Manco Capac tra i Peruviani?

Non si è veduto nel nostro continente elevarsi dalla feccia del popolo uno Alì Patrona, un Masaniello, un Cavalier, uno Agatocle; senza parlare di quegli antichi legislatori, che altro non furono che spiriti accorti, i quali presero a guidare il rozzo popolo, come i pastori la greggia? E in mezzo alla oscurità de'secoli più barbari non si è egli veduto risplendere un Castruccio, il quale, se la morte non gli rompeva nel mezzo gli alti suoi pensieri, era per divenire colla sua virtù signore di Toscana e di tutta Italia? Vorremo forse noi credere, che la natura, per aver prodigalizzato tanti tesori alla terra di America, sia dipoi stata cotanto avara verso gl'ingegni degli

Ame-

Americani; che se tra loro è sorto un qualche uomo virtuoso e grande, se ne abbia a cercar la famiglia e la origine a traverso mille difficoltà, uno infinito mare ed in un altro mondo?

Niun poeta forse ha intrapreso di spiegare in versi cose difficilissime da ben riuscirne, e ne è riuscito con più onore di Dante. Ne sieno esempio in moltissimi i seguenti versi:

Ben sai, come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove'l freddo il coglie.

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Da l'un de'lati, che da l'altro geme,
E cigola per vento che va via.

Ma

Ma forse la più gran prova, che abbia fatto di poter dire in verso ciò che voleva, è quel tratto del Purgatorio:

Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada,

al qual tratto non so, se, per la difficoltà di vincere colle parole il sentimento, vi sia niente di paragonabile in tutta la poesia greca e latina.

Qual più bello esempio di contraddizione, che il vedere appresso i Romani l'archimimo fare la caricatura del carattere dell' imperadore di cui si faceva l'apoteosi? Nel tempo che l'aquila era per prendere il volo dal rogo, figurando l'anima di Vespasiano assunta in cielo, l'archimimo che rappresentava Vespasiano medesimo, volendo dimostrare l'avarizia sua, chiesto a' direttori della pompa funebre quanto ella costasse, e sentito che montava a milioni; perdio, risponde, date a me un cento mila scudi, e gettate il mio cadavero al fiume.

L'erudito e sensato abate du Bos non

mena

mena buona a' suoi compatrioti altra frase imitativa, salvo quella che trovasi nell' oda fatta da Despreaux per la presa di Namur. Ci si dipinge un soldato alla breccia, il qual vuole

Sur les monceaux de piques
De corps morts, de rocs, de briques
S'ouvrir un large chemin.

Si potrebbe forse aggiungere a questa quel tratto di Racine, che è nella famosa narrazione della morte d' Ippolito:

L' essieu crie et se rompt.

Per altro egli ha tutta la ragione del mondo di burlarsi della descrizione imitativa, che ha preteso fare Ronsardo del volo della lodola, e di quel verso nel quale per dipingere un corsiere fu detto:

Le champ plat bat, abat.

La lingua francese, com' egli lo prova abbastanza, è un terreno molto ingrato per la poesia: e per avventura non avea tutto il torto monsieur Bourbon, il quale diceva,

va, che gli era avviso di ber dell'acqua quando leggeva de'versi francesi.

Ci sono stati de'bravi facitori di pasticcj in poesia come in pittura. Sigonio ha fatto il libro *de Consolatione*, che si era perduto, di Cicerone, sino a tanto che Giusto Lipsio riconobbe la contraffazione. L'abate Regnier contraffece una canzone del Petrarca, come se si fosse trovata tra la polvere de'vecchj manoscritti, e la fece credere di quell'antico poeta all'istessa accademia della Crusca. Niente di più bello di quel frammento di Trabea contraffatto dal Mureto, e che Gioseffo Scaligero citò nel suo commento sopra Varrone, come un frammento del medesimo Trabea trovato in un antico manoscritto:

Here si querelis, ejulatu, fletibus
Medicina fieret miseriis mortalium,
Auro parandae lacrimae contra forent.
Nunc haec ad minuenda mala non magis valent,
Quam naenia praeficae ad excitandos mortuos.
Res turbidæ consilium, non fletum expetunt.

Il

Il principe Eugenio e mylord Sunderland amatori di ogni sorta di virtù fecero nel principio di questo secolo incarire le belle edizioni italiane e le stampe; a quel modo che nel secolo passato la gara di Filippo IV. re di Spagna, e di Carlo I. re d'Inghilterra avea fatto alzare il prezzo de' quadri de' valenti maestri tre volte tanto che non era innanzi.

All'asino, che nell'oriente è un animale grande bello e lustro di pelo, viene paragonato il re dei re Agamennone da Omero; e da un asino, scrive ad una dama un missionario, si vantava di esser discesa la casa di non so qual re nelle Indie orientali.

I principi fanno come gli amanti, che non cessano così tosto di essere amici, che non divengano nemici.

Scriva ognuno nella sua lingua cose attinenti all'eloquenza alla poesia alle provincie, dirò così, che sono soggette all'ingegno; che nella sua lingua solamente potrà in tal genere dettar quello, che sia la delizia de'suoi contemporanei, e sia per passare alla posterità. Ma trattandosi di cose

scien-

scientifiche, di cose utili o necessarie alla civile compagnia, sarebbe da desiderare che in ciascun paese gli uomini di lettere si accordassero tutti a scrivere in una lingua comune a tutti i popoli. Fu già un tedesco, che tutto zelo per il ben pubblico finse non so qual idioma formato di numeri, perchè avesse ad essere una cifera universale a tutte le nazioni del mondo: ed ancora fu chi avrebbe voluto si studiasse a trovare un linguaggio filosofico, composto di poche radici esprimenti le idee sostanziali delle cose, sull'andare della cinese. Ma senza moltiplicare invenzioni superflue, la lingua latina che tuttavia è depositaria appresso le nazioni di Europa della religione e delle leggi, lo sia ancora dei trovati nella fisica nella medicina nelle arti, i quali sarebbe gran danno se restassero lungo tempo sepolti in una favella prima di rivivere in un'altra. E già non si correrà pericolo, che di libri latini moderni si vengano a troppo riempiere le nostre biblioteche. Finalmente si adoperi in questo, come si suol adoprare nelle fabbriche destinate agli usi del pubblico, che si seguita da tutti quasi un istesso mo-

dello; ma disponga ognuno ed architetti a posta sua la propria abitazione.

Di grandissimi vantaggi ha colui, che prende a imitare un modello che ha sotto gli occhi della fronte, sopra colui, che va a cercarlo da lungi con gli occhi della fantasia e dello intelletto. Da ciò può ancora ricavarsi una ragione, perchè tanto fossero sopra tutt'altri eccellenti nelle tragedie i Greci; i quali non misero mai sulla scena personaggi forestieri, come fecero i Latini, e come facciam noi, ma vi misero sempre i proprj loro compatriotti: se già non si voglia eccettuare il Serse di Eschilo composto di personaggi persiani, che a'Greci erano così noti, ch'essere il possano presentemente i Francesi agl'Italiani. E da ciò ancora può ricavarsi una ragione, perchè sopra Cornelio e Racine s'innalzi tanto il comico francese il divino Moliere.

Africa te tenco, detto da Giulio Cesare, quando sbarcato in Affrica cadette in terra: *Da te non voglio altr'oracolo che questo*, detto da Alessandro, quando in giorno di feria strascinò per un braccio la sibilla al tripode, mostrano come i grandi uomini san-

no

no coglier vantaggio da ogni cosa: e l'effetto che ebbero tali detti sul popolo mostra, come in un capo di partito in un condottiere di eserciti la prima di tutte le parti è la presenza di spirito.

I mentitori sono in tutte le religioni del mondo i più gran peccatori.

Che di tutti i libri moderni il poema di Cervantes abbia fatto il più di fortuna, si può argomentare da questo, che tutte le nazioni guardano l'eroe di quel poema come loro compatriota; e per dinotare un uomo fanatico in qualunque cosa lo chiamano don Chisciotte.

Niuno scrittore per avventura ha avuto come Voltaire il dono di stringere in verso più cose, e di farlo con una gran disinvoltura, e con una grazia indicibile. Tra mille prove che se ne potrebbero addurre ne sono un bel testimone que' versi, ch'egli fece per la Sallè tanto celebre per la scienza del ballo e per la saviezza sua:

De tous les cœurs et du sien la maîtresse
Elle allume des feux qui lui sont inconnus.
De Diane c'est la prêtresse,
Dansant sous les traits de Venus.

Se forse non sono anche più pieni quei due, che il gran Maestro dell'ordine Gerosolimitano dovrebbe far incidere in marmo nella sua residenza:

Ce stérile rocher qu'anoblit la vaillance,
Est le rempart de Rome, et l'écueil de Bysance.

Avviene assai volte degl'ingegni come dei corpi, i quali, se tosto si riscaldano, tosto anche svaporano; e quanto più penano a riscaldarsi, tanto meglio concepir sogliono e ritenere il calore.

Euclide ebbe in animo di comporre non meno un eccellente trattato di geometria, che un libro inappuntabile di logica. Egli si figura di avere a fare con l'uomo il più cavilloso del mondo, e di volerlo ad ogni modo convincere a fil di ragione. Posti alcuni principj incontrastabili e semplicissimi, lo guida di mano in mano alle cose più composte e più alte, sforzandolo mai sempre con la dimostrazione alla mano; nè mai passa da cosa a cosa, che l'una non sia concatenata con l'altra, e questa non conseguiti immediatamente da quella: di modo che

che quei moderni che hanno cangiato l'ordine di Euclide componendo a parte un libro de'triangoli, un altro de'circoli, eccetera, non lo hanno punto inteso; anzi lo hanno del tutto sformato e guasto, non altrimenti che si farebbe d'un chipù peruviano, chi mettesse insieme i varj colori che lo formano, e gli danno un particolare intendimento. E il Neutono era solito dire, che conveniva studiare Euclide in Euclide medesimo.

Egli è assai maraviglioso, come in certe pratiche che hanno per fondamento la scienza delle cose fisiche gli antichi fossero egualmente esatti, e talvolta più esatti di noi, che abbiamo in tali materie molto più ajuti ch'essi avere non potevano. Delle misure itinerarie dei Romani si valse con gran profitto monsieur de l'Isle per la costruzione delle mappe geografiche, e quasi che al pari delle moderne osservazioni astronomiche le mette in cielo. La latitudine di Roma, quale fu in questi ultimi tempi definita da monsignor Bianchini, smentisce le latitudini di quella città dateci prima da altri moderni astronomi; ed è la stessa a un

puntino con quella, che fu anticamente trovata per via dell'ombra del gnomone nel solstizio estivo, e fu a noi trasmessa da Vitruvio. Che più? nella famosa meridiana tirata da Ticone in Uraniburgo il Picardo ci avea trovato un divario di direzione, il quale andava ai diciotto minuti. Il qual divario, piuttosto che crederlo un errore di Ticone, si credè dover procedere da un nuovo elemento astronomico, per cui i poli della terra non sempre rispondessero ai medesimi punti nel cielo. Fu proposta agli astronomi la nuova quistione, la quale non si poteva decidere che con una lunghissima serie di osservazioni ne'tempi avvenire: quando avendo verificato monsieur de Chazelles, come i quattro lati della gran piramide fondata presso Menfi tremila anni addietro guardano precisamente i quattro cardini del mondo, la perizia degli Egizj terminò la questione, che con tutto il traino de'suoi strumenti avea fatto insorgere il famoso Ticone sopra la variabilità de'poli del mondo, e che andava ad involgere in una confusione grandissima la scienza dell'astronomia.

Gran-

Grandissima fu la guerra che alla fine del passato secolo si accese tra i letterati, per definire se la preminenza nelle arti o nelle scienze sia dovuta agli antichi, oppure a' moderni. Alcuni attaccarono i più grandi scrittori della Grecia e di Roma con un temerario, e quasi direi scandaloso ardire: e delle più ingegnose opere dell'antichità mostravan fare quel conto, che fanno le donne degli abbigliamenti e delle acconciature andate già è gran tempo giù di moda. Alcuni altri si recavano a scrupolo l'avere un minimo dubbio intorno alla perfezione di uno scrittore vissuto due mila anni addietro; e per la frapposizione di tanti secoli vedeano ingrandito ogni cosa, a quel modo che ingrandita si vede la luna all'orizzonte per la frapposizione degli oggetti. Gli uomini di sano giudizio si tennero di mezzo tra queste due opinioni: ma, benchè nelle prossime passate età confessassero esser surti di grandissimi ingegni, e ne' più eccellenti autori de' tempi addietro ravvisassero un qualche difetto; tenevano, gli antichi soprastare a' moderni nelle arti del disegno nelle meccaniche nella milizia

nella eloquenza e nella poesia. Omero Demostene Senofonte Orazio e Virgilio predicavano come i fonti di ogni bellezza, così in verso come in prosa; del che fa abbastanza fede il primato che tengono in tutte le scuole di Europa. Dinanzi alle statue de' Greci si affaticarono, dicevan essi, i più celebri tra' moderni artefici, per ricavarne i precetti del buon disegno e le regole della simmetria. Si mettono al dì d'oggi tra' miracoli il teatro girevole di Curione, la costruzione delle quinqueremi, ed altre cose ancora, che comuni erano ed ordinarie appresso gli antichi. Quale fu tra noi bella fazione di milizia, che non abbia come il suo esempio ne' fatti di Epaminonda di Sertorio di Scipione di Fabio di Annibale? E i Commentarj di Giulio Cesare meritano veramente di esser chiamati con le parole di Montagna *il breviario degli uomini di guerra*. Nelle scienze matematiche eziandio si vuole che noi siamo in qualche maniera superati dagli antichi, come da quelli, che procedevano alla dimostrazione con sommo rigore, nè si piccavano di minore eleganza: a segno che il Neutono era solito

to dire, che si pentiva di non aver posto bastante studio negli Apollonj e negli Archimedi, egli che alla geometria aperse le vie dell'infinito. Nella metafisica poi che altro sono i nostri sistemi, a giudizio de' meglio veggenti, se non se scambietti di parole, co' quali vengono a riprodursi in iscena come nuove le vecchie sentenze? In somma, nelle cose che dipendono principalmente dall'ingegno, è forza dar vinta la causa agli antichi, e massimamente a' Greci, nazione di spirito acutissimo posta sotto clima felice e distribuita in istati liberi e rivali, ne' quali la eccellenza nelle cose d'ingegno guidava alle ricchezze all'onore alla signoria. In quelle cose poi che dipendono per la maggior parte da una serie lunghissima di osservazioni, noi siam venuti senza dubbio acquistando più cognizioni degli antichi; mediante le quali si è condotta a tanto maggiore perfezione in ogni suo ramo la scienza fisica. In questo riguardo i secoli ultimi saranno i primi: e un Neutono può correr risico di avere un giorno de' compagni tra' filosofi; dove un Omero sarà sempre il re degli scrittori.

Mercè di un gergo filosofico, tenevano altre volte riputazione i filosofi dinanzi alla moltitudine; ma già non potevano così agevolmente darla ad intendere ai sani ingegni: e da quelli che avevano un poco scartabellato i loro repertorj scolastici veniva presentito, quali esser dovessero in ogni disputa le loro distinzioni e le loro risposte; come dagl'intendenti si sanno a memoria le cadenze de' musici dozzinali, o le rime de' cattivi poeti.

Tra le tante delizie dell'Eden dipinte dal Miltono, che invitavano ad ogni istante la curiosità e gli occhi della madre primiera del genere umano, la tirò principalmente a sè la vista di un cheto e limpido lago, che avea, dic'egli, sembianza di un altro cielo: se gli fece dappresso, chinò la faccia e gli occhi per mirare là entro, e sbramare il suo disio. Ma qual fu la sua maraviglia, quando vide presentarsi dinanzi a sè, e farsele incontro una figura umana, una persona? La mirò più e più volte, e sempre con nuova maraviglia e con piacere indicibile. Così bella in somma le parve quella immagine, ch'ella credeva cosa salda e non un'ombra,

che

che sorpresa quivi da Adamo gli viene schiettamente a confessare, che quantunque egli le piacesse assai, le piaceva però meno della bella immagine vista nel lago. Molto naturale e molto bella è per sè medesima quella pittura, la quale pone così evidentemente sotto gli occhi la impressione, che sulla vergine mente di Eva dovette fare il bel fenomeno della riflessione degli oggetti da uno specchio d'acqua. Pur nondimeno egli è probabile, che non saranno a ciò contenti coloro, che prenderanno un giorno a commentare l'Omero inglese; e sotto a quella pittura vi cercheranno un qualche intendimento, un qualche senso morale. Che potranno eglino mai dire? che il mirarsi allo specchio, che la toletta fu di moda subito che al mondo ci fu una donna; ovveramente che a fronte ancora di un'ombra, che venga veduta a una donna, non ha da tenersi sicura la più cara metà ch'ella si abbia?

Chi può sapere, se parecchie cose, le quali si credono trovate di questi ultimi tempi, non fossero note anche agli antichi; e se molte novità non sieno altro che dimen-

menticanza? Le scoperte fatte da'Portoghesi sulle coste occidentali dell'Affrica le avea fatte tanti secoli innanzi Hannone cartaginese; e l'istesso giro dell'Affrica l'aveano tentato e compito gli Egizj. Altre simili scoperte furono forse fatte nelle età più lontane, e perirono dipoi con le sette e con le lingue di coloro che le fecero. Nella scienza fisica medesimamente, che è il proprio campo delle tante osservazioni sperienze e trovati de'moderni, alcune delle antiche scuole non la cedevano per avventura a questa nostra filosofica età: e ciò in virtù di osservazioni e di sperienze fatte da esso loro, delle quali non ne rimane ora ricordo alcuno particolare, ma ne rimangono i corollarj e i risultati. Certe opinioni volgari trasmesse di mano in mano dalla tradizione non sembran elleno esser reliquie di sentenze filosofiche de' tempi antichissimi? La paura, per esempio, che hanno sempre messa nel mondo, e mettono tuttavia, le comete, è forse fondata sulla eccentricità delle medesime comete conosciuta dagli antichi, molti de'quali non le risguardavano già come meteore; ma le nume-

me-

meravano tra le opere eterne della natura: e avvisarono anch'essi, che avvicinandosi di troppo alla terra cagionar vi potessero di grandissimi sconcerti. Ma certa cosa è che il sistema del mondo, quale tenuto è presentemente da' più acuti filosofi, è una novella vecchia: e il cannocchiale con la scoperta singolarmente delle fasi di Venere non ha fatto altro, che confermare la sentenza di molti antichi filosofi, e tra gli altri di Aristarco Samio, il quale fu già per esso sistema accusato d' empietà, come appunto avvenne al Galilei. Empedocle asserì, che l'ordine che si osserva nel mondo è cagionato dalla discorde concordia delle cose, dall'azione opposta di due forze che insieme si equilibrano. Per l'una sono chiamate le parti della materia ad unirsi; sono costrette per l' altra ad allontanarsi tra loro. Non a caso parlarono gli antichi del fuoco disseminato per l'universo, fondati sopra qualche osservazione analoga a quella nostra delle scintille che schizzano da tutti i corpi elettrizzati che sieno, o a quella del lume che mandano fuori qual più o qual meno do-

po essere stati posti all'occhio del sole. Le proprietà della materia elettrica, diligentemente osservate e combinate insieme da' nostri lincei, mostran vera quella asserzione di Plinio, che quello che in terra è il tremuoto è il tuono nell'aria: e quella distinzione che metteva Seneca, e più anticamente la filosofia etrusca, tra i fulmini che il cielo scaglia verso la terra, e quelli che la terra lancia verso il cielo, viene ora confermata più che mai dalla famosa spranga del quacchero Franklin, la quale talora riceve dalle nuvole, e talora dà essa alle nuvole il vapor fulminante. Moltissimi altri esempj addurre si potrebbono di vecchie sentenze, che si riscontrano col vero trovato dalla sagacità de' moderni; segno assai manifesto, che l'arte delle sperienze e dello osservare non fu così poco praticata dagli antichi, come ordinariamente si crede. Ma per tutti dovrà bastare l'esempio d'Ippocrate, il quale raccolse quanto la esperienza avea trovato nel fatto della medicina innanzi a lui, lo depurò lo rettificò, vi aggiunse le proprie sue osservazioni, e meritò che di lui si dicesse *tam fal-*

lere

lere quam falli nequit. Gli aforismi in effetto e i prognostici di quell'antico Greco sono tuttavia gli oracoli dell'arte medica: e come i più profondi filosofi di oggigiorno non sono altro che i commentatori e gl'interpreti del Neutono, così adoperano verso il grande Ippocrate i Boerahave i Sydenham e i più valenti medici del tempo presente.

Ognuno muore come ha vissuto. Il sig. di Lany matematico essendo in agonia, e non conoscendo più persona, diè solamente risposta al sig. di Maupertuis, che gridandogli nell'orecchio gli domandò, qual fosse il quadrato di sessanta. Malherbe in punto di morte si storceva agli errori di lingua, che nello esortarlo a ben morire commetteva il suo confessore. Il cavalier Bajardo, ricevuto un colpo mortale alla giornata di Rebec, si fa porre sotto a un albero con la faccia volta a' Tedeschi, dicendo che, poichè non avea mai de' suoi dì volto le spalle a' nemici, non voleva nemmen farlo l'ultimo giorno della sua vita. Nerone nell'atto di tagliarsi la gola andava spesso ripetendo queste parole: *e converrà*

verrà dunque che muoja un così grande sonatore?

Dalla maniera, con cui il legislatore sa dirigere l'amor proprio degli uomini, dipende la felicità degli stati; come la fertilità delle terre dipende dal modo, con cui l'agricoltore sa dirigere le acque che le innaffiano. Lasciate a sè medesime, qua si precipitano in torrenti, là stagnano, si levano in collo o corrompono ogni cosa; ben regolate che sieno, fanno ridere il prato, danno vita agli alberi e alle piante, arricchiscono in ogni sua provincia i regni di Flora e di Pomona. Lasciato l'amor proprio a sè medesimo, rapisce l'altrui moglie, si appropria i frutti della industria altrui, ingiuria il debole di ogni maniera, mette confusione e disordine nella civile società; *doctus iter melius*, impara ad abborrire la vendetta l'avarizia, quelle stesse passioni onde più suole nutrirsi, impara a stimare assai più che tutti i tesori del mondo una statua una iscrizione un titolo una foglia o un braccio di nastro, pone il bene de' proprj cittadini e il nome di patria innanzi a ogni cosa, rinunzia quasi che a sè mede-

de-

desimo nelle persone dei Bruti degli Strozzi de' Leonidi de' Regoli e de' Bajardi.

Dagli Arabi, divenuti di barbari ch'erano la più gentile nazione del mondo, ne vennero le giostre e i torneamenti e altre simili leggiadrie; delle quali ebbe a dire quel Turco, che erano troppo poca cosa se si faceva daddovero, e troppo gran cosa se da burla: e dagli Arabi similmente propagatori tra noi della dottrina aristotelica ne venne l'uso delle conclusioni, che chiamare si potrebbero i torneamenti e le giostre della filosofia.

Asseriscono uomini degnissimi di fede, che vi abbia in Toscana un manuscritto di Lionardo da Vinci, nel quale egli spiega la vera causa di quel lume secondario, che si scorge nella luna quando è nuova, e per cui si vede tutto il globo di essa benchè falcata. Quel lume secondario mostra, dic' egli, l'emisfero della luna illuminata nel suo nottetempo dalla terra. E volete convincervi, egli aggiunge, che sia così? Vedete come quel lume secondario è assai più vivo, quando la luna è vecchia, e si leva poco tempo innanzi al Sole, che quando

ella è nuova e quasi tramonta in compagnia di lui. Dalle parti rispetto a noi occidentali della terra, le quali sono coperte di acqua, poco lume riceve la luna; e maggiore ne riceve dalle parti orientali, che si estendono in un vasto continente; cose che concordano a un puntino col vero, e con quanto insegnò dipoi il Galilei armato del cannocchiale. I filosofi del tempo suo potean dire: *quot vident pictores in umbris et in eminentia, quæ nos non videmus!* Molto vide certamente in ogni cosa quel grandissimo ingegno. Che peccato, che tanti suoi manoscritti si stieno nascosti nelle tenebre della biblioteca ambrosiana; quando si fa vedere la luce a tante vecchie pergamene, a tante inezie, che altro non mostrano che la barbarie degli andati secoli, della quale troppo siamo convinti.

I filosofi dicono, come l'uomo è composto di una moltitudine quasi che infinita di nervi, i quali da varj tronchi vannosi diramando in filamenti oltre ogni credere sottili, e questi si presentano nella estremità degli organi del vedere dell'udi-

re

re dell' odorare del gustare e del tatto, pronti a ricevere le impressioni degli oggetti che a noi si fanno incontro. Da quei filamenti sottilissimi fanno trapassare le impressioni, o sia il moto che vi eccitano gli oggetti, sino al cervello, a cui tutti i nervi vanno a metter capo: e ciò o per via di un fluido sottilissimo, che scorra dentro di essi nervi, o per via di una gentilissima vibrazione che e' vengono a concepire. Ma il dichiarare dipoi, come dal cervello passino quelle impressioni nell' anima, ond' ella venga a formare tale e tale altro concetto, oh! qui sta il punto. Il Cartesio crede sbrigarsela col dire, che i moti sono cause occasionali delle idee, cioè che, mentre che gli oggetti nel mondo materiale eccitano certi moti nel nostro corpo, l' anima vede nel mondo intelligibile certe idee: ma questo non è dir cosa che soddisfaccia gran fatto a questa nostr' anima. Nè meglio vi soddisfà una certa corrispondenza o *armonia prestabilita*, che immaginò il Leibnizio tra l' anima e il corpo; in virtù della quale è ordinato sino dal principio delle cose, che quando se-

guono certi moti nel corpo seguano certe idee nell'anima, benchè i moti e le idee, l'anima e il corpo non abbiano niente più che fare insieme, che nella maggior parte delle nostre opere hanno che fare insieme la musica e le parole. Niente in somma conchiudono con tutti i laghi di filosofia che fanno: e i metafisici furono a ragione paragonati co' ballerini, i quali dopo lor volte riprese aggiramenti e scambietti si trovano alla fin del ballo nello stesso sito nè più nè meno che il cominciarono.

Molte analogie o similitudini trovò ingegnosamente il Malebranchio tra il suono e la luce: talchè arrivò ad asserire, essere quelle due qualità di una istessa famiglia, e quasi sorelle. Tra queste similitudini ci è ancora la riflessione così dell'uno come dell'altra. Un oggetto posto fra due specchj, che si guardino in faccia, è per il continuo ribattimento della luce da questo a quello ripetuto ben mille volte; onde avviene, che un gabinetto si cambj per tal modo in una fuga di stanze: e nel famoso eco della Simonetta non lungi da Mi-

lano

lano due ale di muro, l'una in faccia dell' altra, sono appunto come due gran lastre di specchio per il ribattimento del suono. Un colpo di pistola che un tiri fra que' due muri, non ha più fine, e si direbbe una scarica di moschetteria. In somma la sola differenza, che secondo il Malebranchio passa tra la luce e il suono, è che dell'una veicolo è l'etere, e l'aria è il veicolo dell'altro; donde la varietà per cui si distinguono tra loro. Pare che della luce e del suono del Malebranchio si potesse dir quello che delle Nereidi dice Ovidio:

. . . . . *facies non omnibus una,*
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

Gli antichi filosofi credevano la materia de' cieli nobilissima, purissima, non soggetta ad alterazione alcuna, e di una natura infinitamente superiore a questa nostra materia di quaggiù. I moderni all'incontro non veggono altro che differenti disposizioni di particelle in tutte le sorte di materia, la quale in Giove in Venere nel Sole e nella Terra è pure essenzial-

mente la stessa: ed essendo per tutto sottoposta a' medesimi moti, deve ancora soggiacere a' medesimi accidenti. L'anima di un re, benchè posto tanto al di sopra degli altri uomini, è pur soggetta alle stesse passioni che il popolo. E come non si trovò mai re, che fosse veramente un eroe dinanzi a' suoi confidenti; così dinanzi agli occhi de' filosofi non ci è materia, per celeste che sia, la quale non senta tanto o quanto del terreno.

Sonosi vedute in questo secolo le più strane cose del mondo; tornare una cometa al tempo prognosticato con la medesima puntualità, si può dire, che la luna si trova un certo dì del mese nel luogo assegnatole dall' efemeridi; un uomo del pari eccellente in prosa ed in versi, nello stile faceto egualmente che nel grave, imboccare la tromba epica, calzare il coturno ed il socco, dettar lezioni di filosofia, ammaestrare scrivendo la storia, levarsi contro la invidia in ogni genere, e condire di spirito sino a venti e più volumi; un marchese di Brandemburgo far fronte egli solo durante sei anni a tutta

Euro-

Europa, ed a parte dell'Asia contro di lui congiurate; una popolazione di nove in dieci milioni di anime appena nota al tempo de' Romani avere una forza marittima assai superiore a quelle di essi Romani e de' Cartaginesi poste insieme, avere ingojato tutto il traffico, aver combattuto e trionfato in tutte le parti del globo; rovinare una potenza, che avea posto le più profonde radici in ogni lato della terra, e col capo si nascondeva nel cielo. Altro non manca, se non che in questo medesimo secolo si faccia la tanto desiderata scoperta delle terre australi, dove è da credere si troverebbero piante animali cose d'ogni maniera differentissime da quanto ci è noto sino ad ora, la più ricca materia, se non per le brame de' mercanti, per la curiosità certamente de' filosofi.

Lucano abbonda assai più di sentenze e di tratti che non fa Virgilio; e lo stesso è di Cornelio verso Racine. Gli scrittori veramente classici hanno un andare egualmente sostenuto e grave; i non tanto classici camminano per salti.

Omero uomo di fibre delicatissime, co-

me lo sono ordinariamente i Greci, e informato dell'anima la più armonica, nacque sotto clima felice in paese libero a tal tempo che la teologia era un corpo di favole, e la morale di allegorie, onde tutto poetico veniva ad essere il colore della per altro armoniosa sua lingua. Venne in tempo che la virtù era nel consorzio degli uomini e operava in ogni membro dello stato, che la gagliardia delle passioni non era rintuzzata dalla perfezione de' governi, nè da' raffinamenti della società civile; onde vivissime erano le azioni degli uomini, e così le impressioni che facevano sopra coloro che prendevano ad imitarle. In mezzo a una nazione curiosa riflessiva sensata, e non impedita dall'arti servili e frivole che vengono dal despotismo, nacque il Neutono, uomo fornito di pazienza eguale alla sua sagacità, d'ingegno ardente e di giudizio posatissimo; e venne in tempo che, sbandito dalle scuole l'aristotelismo, combattevasi acremente pro e contro la filosofia francese, e che mediante lo studio de' Galilei dei Kepleri e d'altri, erano già in pronto i materiali per la costruzione del

vero

vero sistema del mondo. Pare adunque che, come in favor d'Omero si riunirono tutte le circostanze poetiche, così si riunissero le filosofiche in favor del Neutono, onde quello dovesse tenere il campo nelle cose della fantasia, questi della ragione; quello essere il re de'poeti, questi de' filosofi.

Delle grandi scoperte siamo debitori il più delle volte al caso, ed anche talvolta all'errore, che conduce felicemente altrui alla verità. Della parte che ha il caso anche nelle cose scientifiche mille ne sono gli esempj, e forse il più illustre di tutti è quello che fornisce il Galilei. Portò giusto il caso, che standosi in chiesa gli venisse veduto il moto di una lampada, le cui ondulazioni tanto le più lunghe quanto le più corte si facevano in tempo uguale, compensandosi la velocità del moto colla lunghezza del cammino. Una tal fortuita osservazione lo mise sulle vie, che lo condussero a trovar le proprietà e le leggi che si osservano nei movimenti de' corpi, tanto di quelli che cadono abbandonati a sè medesimi, che di quelli che

cor-

corrono giù alla china, o che vibrano appesi d'in alto e pendoli in aria; che sono la base della fisica celeste neutoniana. Che l'errore conduca talvolta alla verità, ne può essere un esempio colui, che navigò il primo in America, Cristoforo Colombo. Ingannato dalle mappe che correvano allora, stimava il tratto che è dalle coste del Portogallo alla Cina assai minore che in fatti non è; e trovò un nuovo mondo, cercando una strada più facile e più breve alla doviziosa parte del vecchio.

L'attrazione di Sirio, quantunque diffondendosi per lo spazio si vada indebolendo via via, pur giunge a Fromalaut; quella di Fromalaut al cuore dello scorpione, alla lucida della Lira, e va discorrendo. Tutte le stelle adunque si attraggono insieme. E se così è, perchè sono elleno immobili e fisse nello spazio? perchè non si avvicinano tra loro, e non cadono una nell'altra? Per le attrazioni contrarie, che sente ognuna di esse da quelle che le stanno dattorno: onde rimangono in equilibrio tra loro ed immobili nella immensità dello spazio. Tutto bene. Ma in fine non si arriverà egli a un

ter-

termine, che le ultime stelle non avranno più cosa che le attiri da una banda contraria a quella, verso cui sono attirate dalle penultime? Numera le stelle se puoi. Il nostro occhio pare ristringerle al numero di duemila in circa: ma se uno s'armi del cannocchiale, quel numero cresce a dismisura, e vie più cresce, secondo che più e più lunghi sono i cannocchiali o perfetti. Nella sola via lattea si trova tanti e tanti milioni di stelle, che non sono in maggior quantità le uova nell'ovajo de'pesci i più fecondi. Non ci è termine non ci è fine. Quali sono i limiti di questa immensa sfera seminata di stelle? Il centro di essa non è egli per tutto, e la circonferenza in niun luogo?

La mediocrità de'Cinesi, come in molte altre cose, così ancora manifestamente si scorge nella pittura. Chi parlasse di diversità di scuole o di maniere Cinesi avrebbe il torto. Tutte le loro figurine o pagode sono di una famiglia: e si direbbe che quella innumerabile nazione non ha avuto mai che un occhio solo per vedere gli oggetti, e una sola mano per rappresentargli.

A qua-

A quali strane vicende di caldo e di freddo non debbono andar soggette le comete; le quali muovono per orbi talmente eccentrici, che alcune di esse ora si trovano più vicine al sole che non è Mercurio, ed ora se ne trovano più lontane di Saturno? La differenza, che noi proviamo dal cuore dell' inverno al colmo della state, è un nulla al paragone. S'elle sono abitate, converrà per que' loro abitatori fabbricare un temperamento apposta, perchè e' possano sostenere una tanta varietà di stagioni. Diremo che i cometicoli sono i Romani del sistema solare. In fatti tra que' loro eserciti non entrava neppure una febbre per cangiar le Gallie con l'Affrica, o l'Eufrate col Reno: laddove i nostri eserciti per ogni piccola mutazione di clima vengono assaliti dalle più gravi malattie.

Un capitano, che assedia una fortezza e non la prende, non è in vero degno di lode: ma può esser degno di lode a non vi voler porre l'assedio. La prima cosa in ogni scienza è fare una giusta ragione delle proprie forze, e non presumer troppo di sè medesimo. Quanti non vi sono, che col dire

re di gran paroloni, andar tronfj, e sputar tondo, vorrebbono far credere di aver trovato il fondo dello scibile! Non dubitano mai di non sapere, vi spiegano ogni cosa, decidono di tutto: sono ciechi, che si danno aria di passeggiare per un giardino colla medesima franchezza di quelli che ci veggono; ma alla prima vasca che si fa loro tra'piedi, vi cadon dentro, e fanno levar le risa de'savj.

Onde avviene egli mai, che un colore di rosa smorto, visto a lume di candela, apparisce giallognolo; un drappo azzurro al medesimo lume par verde? Non avverrebbe egli da questo, che nella mistura del lume della candela ci sono più raggi gialli, che non ce ne sono nella mistura della luce del sole; come il dimostra il colore di esso lume, che pende al giallastro? Così il rosa smorto che tira al giallo, venendo al lume della candela a riflettere un più gran numero di raggi gialli che al sole, si mostra giallognolo; e i drappi azzurri per la medesima ragione appariscon verdi, da che ogni poco di giallo che uno mestichi coll' azzurro lo vede tramutarsi in verde.

E' egli

E' egli una maraviglia o no, che nella storia del suicidio novellamente data in luce, facendosi menzione della volontaria morte che si diede Lucrezio autore del poema della natura delle cose, non si faccia anche menzione, che volontaria morte pur si diede il celebre suo traduttore inglese Tommaso Creech?

Gli oriuoli, che si fabbricano dagl'Inglesi e dai Francesi, esser possono un'emblema delle due nazioni. La mostra degli oriuoli di Francia è più bella; il castello degli oriuoli d'Inghilterra è migliore.

L'oltramare rimanda i raggi azzurri della luce che vi dà su; così però, che de'rossi de'gialli e più de'verdi ne riflette anche parecchj; il cananè tramanda i dorè, non senza però dare il passo a qualche violati ed azzurri: talmente che ne'più colori che sono riflessi o trasmessi dai corpi, non ce n'è uno che schietto possa dirsi veramente e puro. Lo stesso è delle più belle nostre azioni: niuna ce n'è che pura sia veramente; e in tutte una qualche mescolanza vi è sempre di amor proprio. In quelle medesimamente, che mostrano la più gran-

de

de disinteressatezza, ci è dentro nascoso il nostro proprio interesse. E se ciò non apparisce agli occhi de' più, assai apertamente si mostra ai Neutoni, a coloro che sanno col lume della mente vedere addentro nelle cose. Ma che per questo? Nel partecipare, che facciamo noi medesimi, nelle azioni virtuose, sta l'armonia politica, come l'armonia ottica sta nel partecipare, che fanno insieme, i varj colori. E in vero trovano i maestri di pittura l'accordo dei quadri nel rompere l'una con l'altra le tinte, imitando con ciò assai acconciamente gli effetti della natura: e il modificare a virtù le proprie passioni dell'uomo è il punto capitalissimo dell'arte de' legislatori, sul quale centreggia il bene di tutti.

L'esempio del Galilei, che diede ai Satelliti di Giove il nome di stelle Medicee, incoraggì gli astronomi a fare l'istesso verso i loro benefattori. Credettero da principio che le macchie del sole fossero pianeti, che girassero rasente alla faccia sua. Quando gli sono dallato, dicean essi, per essere immersi ne' suoi raggi, non gli possiamo

siamo altrimenti vedere; e allora solamente ci si rendon visibili, che frapponendosi tra esso e noi, ci tolgono veder parte del sole. E già aveano dato loro il nome de' casati di que' principi, da' quali per la investitura di tanti feudi in cielo si aspettavano un qualche piccolo stipendio, con che vivere qui in terra.

Le comete, le quali secondo il Cartesio vanno scappando d' uno in un altro vortice, sono come i Lapponi, i quali cambiano paese di tempo in tempo, ed ora si trovano soggetti alla Russia, ora alla Danimarca, ed ora alla Svezia.

Noi facciamo le risa grasse di que' re di Persia, che per ogni cosa davano travaglio agli astrologi, e ci facevano entrare le stelle. Non si mettevano a tavola, non andavano al passeggio, se non se per punti di luna e per isquadri di geometria. E che diremo del grande Richelieu, che avea sempre allato il suo astrologo Morin, e se ne serviva come di principal suo consigliero?

I filosofi non sono meno fastidiosi, e niente meno da temere dei gelosi: con quel loro

ro volere guardare le cose tanto per sottile, gli uni cercano di distrugger la virtù, e gli altri la bellezza.

Come alla Cina ogni cosa è più gentile che qui tra noi, lo stesso è de'loro barometri, onde indovinare il buono o il cattivo tempo che ha da fare. Dicono che sia ivi posta una statua sopra un alto monte, la quale a'cambiamenti di aria cambia anch' essa di colore, e serve d'istrumento meteorologico a'Reaumur e a'Beccari di Pechino. Non è egli da credere che da'più cupi colori sia predetto il tempo burrascoso e nuvolo, e da'più vaghi il sereno?

Vorrebbono alcuni, che prendendosi un' esperienza, si tenesse un registro esatto del paese, dell'anno del giorno in cui si fa, del grado di calore e di siccità che è nell' aria, in una parola, che nulla si trascurasse di tutto quello che può accompagnarla, potendo ogni più minuta cosa dare di gran lumi per bene scorgere il vero. Ma per guardare una carta di due colori col prisma, che importa se spiri tramontana o sirocco, se sia di primavera o di autunno, i sette o i venti del mese? Un così attento filoso-

so recherebbe gli scrupoli sino a quel segno, che gli recavano una volta i cicisbei colle lor dame, o i medici con gli ammalati. La disinvoltura e la ragionevolezza del secolo ha liberato di molte seccaggini la galanteria e la medicina: e si vogliono ora forse far entrare nella filosofia, perchè le inutilità e i pregiudizj non iscemin mai, anzi ve n'abbia sempre nel mondo la medesima dose.

Non mancano esempj, che provano, quanto uno sia cattivo giudice delle proprie sue opere. E tra essi non tiene certamente l' ultimo luogo la opinione del Tasso, che metteva la sua *Gerusalemme conquistata* molto al di sopra della *Gerusalemme liberata;* nè la opinione di quell' illustre suo confratello il Miltono, il quale al *Paradiso perduto* preferiva il *Paradiso riconquistato*.

Gli uomini di spirito godono il privilegio di veder le cose anticipatamente, hanno in certa maniera il dono della profezia. Gli sciocchi, a' quali riesce nuovo ogni cosa, godono ad ogni istante il piacere che va in compagnia col mirabile.

Omero Ennio e Dante precedettero Ero-

doto

doto Cicerone e il Boccaccio; donde si può inferire, che l'arte dello scrivere in versi sia più facile dell'arte della prosa. In fatti l'armonico del verso dipende principalmente da certe determinate regole, che t'insegna la prosodia; l'armonia della prosa dipende unicamente dalla finezza dell'orecchio, da ciò che si chiama gusto, che è un dono di natura, e può essere solamente perfezionato da una lunga abitudine: e però sarà meno difficile ad uno scrittore fare un buono esametro o un endecasillabo, che un buon membretto di periodo; come a un pittore riesce meno difficile mettere in prospettiva una strada che un paese, perchè là è guidato dalla sesta, qua dalla sola discrezione.

Fontenelle non era punto nemico dei giochetti di parole; e aveva ragione. Ce ne sono in effetto di assai belli e graziosi: quel suo, per esempio, al direttore dell'opera, che volea rimettere in iscena Tetide e Peleo quell'anno che il re domandava al Clero la lista de'beni ecclesiastici, e non ci avrebbe voluto quella danza dei preti, come cosa che poteva offendere il gusto del

secolo. *Puisque le roi*, disse Fontenelle, *sçauroit faire danser ses prêtres, contentons-nous de faire marcher les nôtres*. Grazioso è pur quello di Clemente XI. quando a un padre dell'ordine de'Servi, che gli faceva istanza per il cappello, diede in rescritto *resterà servita;* grazioso è anche quel motto di Maupertuis, che vedendo non so che quadri di Pater, la cui originalità era messa in dubbio dagl'intendenti, disse, *j'ai peur que ces pater soyent des credo*: e tale pure è quel giochetto di parole inglese *'Tis better to do nothing than to do nothing*.

I foglietti che si stampano in Londra sono quasi il termometro del sapere della nazione inglese. In occasione dell'ultima rivoluzione della Russia, si legge al numero dugento venti del St. *James Chronicle, or the British evening post* la seguente considerazione. Fatto un conto sopra i sovrani che tennero la Russia da quarantaun anno in qua, si trova, che non regnarono più che sei anni in circa uno per l'altro. Ora avendo il Neutono nel suo incomparabile libro della cronologia dimostrato, che l'ordinaria durata dei regni è di venti anni circa, il

che

che si verifica eziandio nella serie de're che tennero la Inghilterra, da Guglielmo il conquistatore sino al giorno d'oggi; ne siegue, conchiude il fogliettista, che la troppo breve durata dei regni di Russia mostra abbastanza, come quell'imperio è pieno di turbolenze, e come ivi il sistema del governo non ha ancora preso un piede stabile e fermo.

La poesia non ebbe forse mai un omaggio, di cui dovesse andare più superba, quanto fu quello ch'ella ricevette da Carlo IX. re di Francia ne'seguenti versi intitolati a Ronsardo:

L'art de faire des vers, dût-on s'en indigner,
Doit être au plus haut prix que celui de regner.
Ta lyre, qui ravit par de si doux accords,
T'asservit les esprits, dont je n'ai que les corps;
Elle t'en rend le maître, et te sait introduire
Où le plus fier tyran ne peut avoir d'empire.

Dal tempo della fondazione dell'accademia del *cimento* sino a' nostri giorni non ci è paese culto, dove sotto il titolo di accademia delle *scienze* dell'*instituto* di *società reale* de' curiosi, o altro consimile non sieno state da' principi istituite compagnie di uomini scienziati, il cui principal fine è di osservare le operazioni varie della natura, raccogliere i più accertati fenomeni, e promovere la scienza della fisica. Ma niun paese, niun principe si avvisò ancora di fondare un'accademia di storia, il cui fine fosse di osservare diligentemente gli stati varj della nazione, tramandare alla posterità gli avvertimenti con la maggior certezza, e perfezionare la scienza della morale e della legislazione; le quali non possono aver per base che i fatti storici, come la fisica i fenomeni naturali; e sono tanto più importanti all'uomo, quanto più importa alla felicità di uno stato sapere quali sieno le migliori leggi, per isbandire dal comune la pigrizia e accendere i cittadini nell'amor della patria e nelle virtù, che non importa sapere con quali leggi muovono intorno a Giove i quattro satelliti che gli fanno co-

ro-

rona. Perchè lasciare in balìa di qualunque sia uomo la cura importantissima di scrivere la storia, chiamata con ragione occhio dell'avvenire non meno che del passato, maestra sovrana delle cose? Perchè non pigliar l'esempio della sensatissima nazione de' Cinesi, tanto eccellente nella morale e nella legislazione; la quale ha fondato un tribunale di storia, da cui si registra quello che accade nello imperio durante il regno di ciascuno imperadore, con quella esattezza medesima, che si registrano dalle nostre accademie gli appulsi della luna alle stelle, gli ecclissi, e tutto quello che accade in cielo? Dopo la morte dello imperadore ogni cosa è fatto pubblico, acciocchè possa essere d'insegnamento a'successori suoi, e di norma alla felicità pubblica. Così forse potrebbe dir taluno invaso dall'amore dell'umana società. Al quale, oltre alle molte altre cose che si potrebbono rispondere, si potria anche dire, che non ci volendo tanta sagacità per conoscere le cause degli effetti morali come de'naturali, non è a tal fine necessario in Europa l'ajuto di un'accademia di uomini scienziati, o un tribunale di

mandarini, come è forse necessario alla Cina, dove pare che l'ingegno dell'uomo sia meno svegliato. Senza di che, la dose di libertà, che entra in molti de' governi europei, porta naturalmente ogni uomo tra noi a cercare le vere cagioni de' fatti storici, e a pubblicarle, potendolo fare senza pericolo, massimamente in Inghilterra, dove corrono sempre i tempi felici di Trajano; laddove alla Cina, dove è in seggio il despotismo, niuno ardirebbe di dire il vero, se il governo, o per un certo riguardo al ben pubblico o per altro motivo che sia, non avesse conceduto il privilegio di dirlo a un tribunale, dinanzi a cui sono citati i morti imperadori. E così quello, che a prima vista pare essere alla Cina l'ultimo periodo di perfezione a cui possa essere recata la legislazione, non è altro che un correttivo della legislazione medesima; è un po' di balsamo della Mecca,. che si fa prendere giornalmente ad un tisico.

Ninon de l'Enclos definì alla regina di Svezia *les prudes le mononeste* le *Gianseniste dell' amore*. Che non potremmo noi dire i moderni nostri petrarchisti, privi di

ogni

ogni ornamento poetico, che non ispendono una parola più che non bisogna ad esprimere i magri loro concetti, i *Quaccheri del Parnaso?*

Niente vi ha, che dia più mala voce ad un uomo nel mondo, quanto l'esser cattivo giuocatore. E in fatti coloro che meglio furono educati prendono moltissima guardia, quando perdono al giuoco, che non si legga negli atti di fuori, se dentro se ne dolgono. La libertà piace sopra ogni cosa. Ella è quasi un fondo comune, sopra il quale ognuno fa assegnamento.

Pare ad alcuni, che un gran difetto nella legislazione di Licurgo sia l'aver prescritto a'Lacedemoni di non finire il nemico, di non aver fortezze, di non aver porti di mare. Senza finire il nemico non si posson fare, dicon essi, de'rapidi conquisti; senza fortezze non si possono conservare, nè si possono estendere senza navigazione. Ma Licurgo, si potrebbe rispondere, voleva sempre viva la virtù de'Lacedemoni: conservando loro de'possenti nemici sulle braccia, voleva che le più forti cittadelle fossero i petti loro, nè volea che i loro costumi cor-

rotti

rotti venissero dalle genti di mare e dal commercio cogli stranieri. Licurgo in somma volea far de' Lacedemoni, non un popolo conquistatore del mondo. I Romani, che in molti particolari seguitarono gl'istituti di Licurgo, da esso si dipartirono ne' sopraddetti tre punti, perchè vollero, che la virtù aprisse loro la via alla conquista del mondo.

Coloro che si dolgono, che uomini di minor merito sieno in uffizio o in altro preferiti a loro, dovrebbono aver dinanzi e consolarsi con l'esempio di un Zanfrignino, che nelle fabbriche di Rialto fu preferito a fra Giocondo; di un Conti, che per tener lettura di fortificazione nell'accademia Delia, fu preferito ad un Galilei; di un Giannozio, che nella commissione di segretario dello stato di Firenze fu preferito a Niccolò Macchiavelli; del Forcatulo, che in una cattedra di legge fu a Tolosa posto innanzi a un Cujacio, una simia posta sopra l'uomo, come dice il Gravina. Ma è da scommettere, che simili e più illustri esempj non recheranno niun conforto a colui, che si vedrà preferito un uomo di minor merito di lui.

La

La zona torrida, che gli antichi credevano abbrustolita dal sole e però inabitabile, dà origine all'Oronoco al Rio della Plata alla riviera delle Amazoni, a'più gran ſiumi che siano nel mondo: e in molte parti di essa il maggiore incomodo, a cui vanno soggetti gli abitanti, è la umidità.

Segno che la statuaria è molto più facile della pittura, è, che a'tempi di Pericle fiorì Fidia il principe degli scultori; e Apelle il principe de'pittori, non venne che moltissimi anni dipoi a'tempi di Alessandro: e che a'tempi di Nerone non vi era nessun nobile pittore; e fino a'tempi di Caracalla si continuò a fare di assai belle statue.

Andrea Sacchi egregio artefice, a cui forse non vien reso quell'onore che merita, ſiguravasi sempre, quando inventava, di essere alla presenza di Raffaello o di Annibale: non altrimenti che l'oratore, secondo Longino, dee ſigurarsi ch'egli ha per uditore un Demostene, il quale di ogni suo detto di ogni sua parola sia per fare il più severo sindacato. Ad ottenere il suffragio di così fatti giudici, non dirò già io con

mon-

monsieur Coypel nel *parallelo della eloquenza e della pittura*, ch'entrar debbano nella pittura tutte le figure e le partizioni tutte della rettorica, e che in un quadro ci abbia da essere il suo esordio con la sua narrazione e perorazione, nè più nè meno che nell'arringa di un bel dicitore. Dirò bene, che la pittura ha questo di comune con l'arte dell'eloquenza; che nelle composizioni così dell'una come dell'altra tutte le cose hannosi da acquistar fede, per la sembianza di verità che si vuole dar loro; che una cosa ha come da nascer dall'altra; e nella varietà sopra tutto ha da regnare la unità, nel che sta la bellezza. Ciò importa, che per quante e varie cose introdur possa il pittore nell'opera sua, onde maggiormente dilettare, nulla vi abbia da essere che non cospiri al fine; e quasi che necessaria convien che sia ogni cosa e come di un pezzo. Gli stessi episodj, che a maggior ornamento o pienezza della favola s'introducono nell'azione, hanno da avere con essa tal convenienza e legame, che tolti via, si venisse se non a guastare, a rendersi almeno manco verisimile. Ogni parte in somma dee

aver

aver ordine e corrispondenza col tutto insieme; che è il precetto fondamentale di tutte le arti, che hanno per obbietto d'imitar le opere della natura. E di qui è, che s'intende un bel quadro o una bella fabbrica, per quella ragione istessa, che nella mente rimane scolpito un libro, che sia scritto come si conviene.

Algarottus inv. F. Novelli sc.

LETTERE
DI POLIANZIO
AD ERMOGENE
Intorno alla Traduzione
DELL' ENEIDE
DEL CARO.

****

How many ages since has Virgil writ!
How few are they, who understand him yet!

Earl of Roscommon in his Essay on Transla
ted Verse

****

TO COUNT ALGAROTTI

Upon reading his Critical Letters on the Translation of the ÆNEIS *by* CARO.

Would you from Censure rescue Virgil's Fame,
And mend the errors you in CARO blame,
You know well, Pollio skill'd in every art,
To add the Poet's to the Critik's Part.
So shall the Laurel grace the Jvy Crown,
And Italy once more her VIRGIL own.

J. Gray.

LETTERA I.

○

Dall'ozio della campagna io vi trasmetto quelle critiche osservazioni intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro, che vedeste appresso di me un tempo fa, e che fin d'allora poteste da me desiderarle. Voi mi cingerete della corona d'ellera la fronte, se vi parrà che il meriti per avventura; voi che coronato di doppio alloro potete leggiadri versi fare, e soàvemente in su la lira cantargli, emulo di Timotéo e di Terpandro.

Strana cosa sembrerà a molti il dire, essere notabilissimi errori in un'opera cotanto

celebrata quanto la traduzione del Caro si è, confermata ormai dall'approvazion non interrotta di presso che dugento anni, e la cui autorità quasi che omai si confonda con quella stessa del reverendo originale. Strano, dissi, parrà a molti questo sermone; a voi, caro il mio Ermogene, non già, il quale giudicate secondo il valor delle cose, non secondo l'autorità de' nomi; il qual veduto avrete nel mondo da voi percorso, quanto male acquistata sia il più delle volte la riputazion ch'altri pacificamente gode, quanti sieno in ogni affare quegli che giudicano, ma quegli ch'esaminan, pochi.

A questi ed a voi io parlo e scrivo, scegliendo così alla rinfusa alcuni luoghi per entro la traduzione, i quali basteranno a provare, se a Dio piace, quanto lontana talora essa sia, contro il comun parere, e varia dall'originale; quante volte il Caro all' occhio del lettore oppongasi, e in vece di rifletter, per così dir, Virgilio, gliel ecclissi del tutto, o a guisa di certa nebbia gliene trasmetta soltanto un languido e contraffatto parelio.

In due modi può dall'antor suo deviare

un

un traduttore, il cui fine è senza dubbio quello di correre in altra lingua la medesima strada con esso lui. L'un modo è grammaticalmente, poeticamente l'altro. Il primo non è per conto niuno da sofferirsi; come sofferir non puossi ballerino, che non sia fermo sulle gambe, e in luogo di capriolare inciampi, o suonator di violino, che tocchi l'una nota per l'altra: e questo fu, come sapete, il modo tenuto più che in altra, cred'io, nella version del Neutonianismo in francese. L'altro, che il più ordinario è, consiste nello sfigurare il carattere dell'autore che rappresentar vuolsi, copioso apparir facendo quello che è conciso, fiorito quel che è severo, o che so io: e genera questo modo quella noja, che altrui recherebbe il vedere una grave danza della Sallè trasportata al gusto della Mariette, o l'udire una sonata di Tartini tradotta al metodo del le Clerc.

Ora sì nell'un modo come nell'altro peccato ha contro Virgilio il Caro, o nella retta interpretazione della sentenza del Poeta, o quello snervando con prolissità soverchia, o il carattere in somma del tutto deformando,

done, collo apporvi puerili concetti e non suoi.

Pochi sono, se così volete, del primo genere gli errori, contro la grammatica cioè; e pochi debbono essere altresì, sì per non esser Virgilio nè Licofrone nè Persio, sì per essere stato il Caro scienziato uomo, e vissuto in un secolo, in cui la maggior scienza appunto era la grammatica: senza che, se in troppo numero questi errori fussero, sarebbe la version sua da essere del tutto esplosa, anzi che in parte criticata.

Eccovene alcuni fra quelli che mi occorrono in certe mie noterelle fatte lungi da Italia, e talora in sedia da posta, ove sempre con Orazio corre meco Virgilio.

Apparent rari nantes in gurgite vasto,

dice egli con quella sua evidente energia nel primo, dopo aver descritto in quella fiera burrasca la sommersion della nave di Oronte; del qual verso divenuto, per così dir, proverbiale, nulla v'ha di più facile nè da intendersi, nè da tradursi. Or che direte voi del Caro, che solo per avventu-

ra

ra fra tutti i lettori di Virgilio non lo ha inteso traducendolo a questo modo?

Già per l'ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano.

In errore non meno di questo grossolano caduto è il Caro nella traslazion d'un luogo del secondo. I Trojani, a' quali l'ultima disperazione armi somministrava per la difesa del palagio di Priamo si avvisarono di sveller da' fondamenti una torre dello stesso palagio, e di rovesciarla addosso a' Greci assalitori:

. . . . ea lapsa repente ruinam
Cum sonitu trahit; et Danaûm super agmina late
Incidit. Ast alii subeunt; nec saxa, nec ullum
Telorum interea cessat genus.
. . . . Alta ruina e suono
Fece cadendo; e di più greche squadre
Fu strage e morte e sepoltura insieme.
Gli altri vi salir sopra, *e d'ogni parte*
Senza intermission d'ogni arme un nembo
Volava intorno.

Lascio stare quella morte e sepoltura, che sono un moderno panneggiamento ad un busto antico; ma quel *salir sopra*, in luogo di sottentrare e succedere, che fecero i Greci agli uccisi dalle rovine della torre, che è la sentenza del latino *ast alii subeunt*, non si può in modo alcuno lasciar da parte. Nè varrebbe dire per salvar questa interpetrazione, che succedendo appunto i Greci agli uccisi loro commilitoni, venissero a salir sopra le rovine della torre; poichè questo non dice Virgilio, nè il volle dire, ch'anzi volle egli grafico ed erudito pittor delle cose come era, ritrarre agli occhi la successione delle file cagionata dalla pressione e dal peso della greca falange, o, se più vi piacesse, della colonna Folardiana.

Est procul in pelago saxum spumantia contra
Litora, quod tumidis submersum tunditur olim
Fluctibus, hyberni condunt ubi sidera cori:
Tranquillo silet, immotáque attollitur undá
Campus, et apricis statio gratissima mergis.

dice

dice Virgilio nel libro quinto; e il Caro volta

. . . . *È lunge incontra*
A la spumosa riva un basso scoglio,
Che da' flutti percosso, è talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo.
Che ricuopre le stelle: *e quando è il tempo*
Tranquillo, ha ne l'asciutto una pianura,
Ch'è di marini uccegli aprica stanza.

Voi vedete, non avere avvertito il Caro, che *ubi* in latino ha forza altresì di *quando*, come pure il nostro *ove;* il che è in causa, che di una pianissima sentenza latina egli ne ha fatto una italiana, a cui non puossi dare spiegazion ragionevole alcuna. Che se per avventura in così piana cosa, come questa si è, aveste pur mestiero della autorità de' commentatori, più pronti sempre a ripeter quel che sai, che a spiegarti quel che non sai; sì troverete Servio Donato ed Ascensio in questa sentenza tutti e tre convenire, se consultar vorrete la edizion di Virgilio fatta dai Giunti nel 1544.

Emmi venuta non ha guari alle mani una ver-

version delle opere di Virgilio fatta da diversi autori, e dal Domenichi raccolta e posta in luce (1). L'Eneide in essa contenuta è di tanto a quella dal Caro inferiore, quanto questi è a Virgilio: dal che voi agevolmente arguirete, che non vi parlo io già di questa versione per farne paragone alcuno con quella del Caro, che pare oggimai esser sola nella italiana favella; cotanto ignota è pur l'altra; siccome ignote pur sono a' più, o non lette almeno quell' altre molte, come dell'Angelucci, del Beverini, del Guidiccioni, e d'altri; per non parlar di frammenti o di particolari libri, fra' quali il più celebre fra gli eruditi è quel dell'Anguillara; e per non parlar nemmeno della versione in terza rima del Cambiatore, rifatta, secondochè dicesi, dal Vasio, e che ha solo la misera reputazione dell'antichità. Lasciando adunque stare queste versioni ne' cataloghi, e tornando a quella che dal Domenichi fu raccolta, e che io ho avuto alle mani; dirò, che siccome il luogo del secondo è male interpetrato
in

(1) *In Fiorenza* 1556.

in quella dal cardinal de'Medici, il che forse indusse ad errore il Caro, così il luogo del primo è da Alessandro Sansedoni meglio che non dal Caro quanto alla sentenza voltato, e questo luogo del quinto è almeno da Tommaso Porcacchi fedelmente tradotto a questo modo:

Lungi è nel mare un sasso, al lito incontro
Spumoso posto, che dal mar gonfiato
Sempre è coperto, ove l'inverno i cori
Le stelle ritener sogliono ascose.
Quando è tranquillo il mare, alto si scorge
Ampio, dove stanziar soglion i mergi.

Io domando, caro il mio Ermogene, perdono alla Musa di Virgilio, alla vostra ed alla mia, se io ho riferito questi versi: ma la grammatica mi ci ha costretto; ed essa non suol guari condurre altrui per *amœna vireta*, ma sì bene *per loca consita dumis*. Ma poichè ci siamo, e voi l'avete pur voluto, faremo di uscirne il più presto che per noi far si potrà.

Fra le mie noterelle io trovo pur questa.

Hic canit errantem lunam, solisque labores,

dice

dice Virgilio alla ſin del primo, parlando di Jopa citaredo alla mensa di Didone, che il Caro volta

Cantò le vie che drittamente torte
Rendon vaga la luna, e bujo il sole;

della qual versione non so se più imbarazzati fossero gli antichi epicicli, e tutta la Tolomaica astronomia.

Io non vi parlo della interpetrazione, che dà il Caro alle ultime parole della parlata di Didone ad Anna nel quarto. Imperciocchè benchè io amassi meglio riferirle ad Enea, come fanno il P. Catrou, il P. la Rue, e l'ab. Desfontaines nella novella sua traduzione, il che ha un senso molto più patetico e virgiliano; tuttavia non puossi accusare il Caro in tanta varietà di lezioni, quanta ne soffre quell'ultimo verso; nè a buona equità condannarlo, mercè l'esempio di altri molti che interpetrato han quel luogo allo stesso modo di lui, fra' quali è il Dolce in quel suo strano innesto dell' Iliade e dell'Eneide (1); e mercè massime l'au-

(1) *C. 35. verso il fine dell' Achille ed Enea:*

l'autorità che addur potrebbono i difensori suoi di Ascensio di Pierio, e sopra tutti di Servio a suo favore.

Non così può dirsi di quel luogo nella bella lamentazione della morte di Marcello, per cui raccolse il Poeta, come sapete, più che infruttifera lode di Parnasso.

Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent. Nimium vobis Romana propago
Visa potens, superi, propria hæc si dona fuissent:

dice il Latino; e l'Italiano così:

. . . . *Questi a la luce a pena,*
Verrà, che ne fia tolto. O dii superni,
Troppo parravvi la Romana stirpe
Possente allor, ch' in su'l fiorir preciso
Ne fia sì vago e sì gentile arbusto,

che con maggior fedeltà, benchè con grazia minore volta Alessandro Piccolomini nell' altra versione poc'anzi allegata:

. . . . *A pena i Fati questo*
Ne mostreranno al mondo, e poi crudeli

Lo

Lo rapiran; che parria troppo al cielo
Forte il sangue Roman, se lungo tempo
Lasciasse d'un tal don goder la terra.

Non accade, cred'io, far parola, se non chi pur volesse far pompa della più polverosa e rancida erudizione, del modo con cui reca in italiano questo luogo un certo Giovanni Pollio Polastrino (1) in un antico libricciuolo contenente la traduzione de' tre più reputati libri dell'Eneide, e che trasmesso àmmi a questi dì un dotto amico mio, con cui altre volte del Caro ebbi discorso. Sol dirovvi, che la traduzione di questo ignoto Volusio (2) degna è del pepe e di tutt'altro, che dalle inette carte suole incamiciarsi (3).

Io

(1) *I Fati sol mostreran questo al mondo,*
Nè il lascieran più là seguir ne' regni.
Troppo potente la Romana stirpe
V'è parsa, o Dei, se quei don fusser stati.

(2) *Annales Volusi cacata charta.*
Cat. Carm. xxxvi.

(3) *Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis.* Oraz. lib. II. ep. 1.

Io metto da parte molte cose, che notai già in un tempo, in cui con qualche diligenza confrontai Virgilio col Caro, per veder pure, se vero era quello che udito io avea da non so chi troppo gran partigiano per avventura di Petronio, dell'Ariosto, e del la-Fontaine: *esser la fedeltà de' migliori traduttori eziandio a quella somigliante delle donne*.

Potrebbesi a questo proposito far parola della versione di quel luogo del decimo, allor quando Mesenzio sfidando disperatamente a battaglia Enea grida:

Nec mortem horremus, nec Divûm parcimus ulli,

che vien dal Caro traslatato

. . . . *Or nè la morte io temo,*
Nè gli tuoi Dei

contro la grammatical sentenza di Virgilio, e contro il carattere altresì di Mesenzio, rappresentato dal Poeta come barbaro e sacrilego, *contemptor Divûm*,

. . . . *e che ripone*
Ne la spada sua legge e sua ragione (1),

si-

(1) *Goffredo* C. II.

simile all'Argante del Tasso, delineato in parte da Mesenzio stesso, siccome la sua Clorinda fullo in tutto dalla virgiliana Camilla.

Potrebbonsi pure allegar quest'altre versioni, come delitti del Caro:

Unum exuta pedem vinclis in veste recincta
Testatur moritura Deos (1).
E d'un piè scalza, e di tutt'altro sciolta
Solo accinta a morir.
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires,
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes (2).
. . . . *Anzi alcun sorga*
De l'ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la Dardania gente
Con le fiamme e col ferro assalga e spenga
Ora in futuro e sempre; e sian le forze
A quest'animo eguali, *i liti ai liti*
Contrarj eternamente ec.
Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?

Aut

(1) *Lib.* IV. (2) *Ibid.*

Aut metus Ausonia prohibet consistere terra? (1)

dopo l'elogio d'Augusto:

E sarà poi che 'l valor nostro manchi
Di gloria; *e tu di speme e d'ardimento*
Di far d'Ausonia il desiato acquisto?
. . . . *Jubet ocius omnes*
Attolli malos, intendi brachia remis:
Una omnes fecere pedem, pariterque sinistros
Nunc dextros solvere sinus, una ardua torquent
Cornua, detorquentque; ferunt sua flamina classem. (2)
Tirar le antenne, inalberar le vele,
Sciolsero, ammainar, *calaro*, *alzaro*,
Fer le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo: ed in un tempo insieme
Drizzar le prore al mar, le poppe al vento.

Quanto poco apparisca dotto nelle *marinaresche bisogne* il Caro, il vedrà ognuno da questa traduzione; e vedrà pure, quanto poco consentanea ella sia al testo, allo-

ra

(1) *Lib.* IV. (2) *Lib.* V.

ra massime, ch'ella fa *ammainar le vele* alla ciurma intenta appunto al contrario, a sciogliere cioè, ed a far vela.

Questi ed altri sì fatti luoghi entrar potrebbono nel poetico processo del Caro. A me basta avere accennato pur questi col testo allato, che più d'ogni altra prova convince il Traduttor di falsario.

Io non gli porrò altrimenti in conto, per non parer soverchio nell'accusare, certi altri errori, che potriano per avventura altrui parere di troppo minuta e sottile indagazione. Fra questi è, ch'egli abbia nella comparazione che fa Virgilio nell'ottavo fra l' inquietudine dell'animo di Enea e il tremolar dell'immagine del sole ripercossa da un vaso d'acqua, ch'egli abbia, dico il Caro, dato la causa del ferir che fa questa immagine le pareti e il palco alla rifrazion de'raggi solari, e non più tosto alla riflessione, come ragion vuole, e come fa appunto Virgilio, da cui non partirsi fora sempre stato miglior consiglio per lui. Io neppure insisterò sulla traduzione di quel luogo dell'undecimo, allorquando Enea dice di Pallante estinto:

Nos

Nos juvenem exanimum, et nil jam cælestibus ullis
Debentem, vano mæsti comitamur honore,

che il Caro traduce:

Giovine di già morto, e di già nulla
Più tenuto a' Celesti,

e che avrebbe dovuto tradurre ponendo in vece *soggetto;* il che avria molto meglio posto in chiaro quel punto di pagana teologia accennato qui da Virgilio, che i morti non più a Giove nè agli superni Dei soggetti fossero, ma bensì agl' infernali.

Ma tanta indulgenza verso il Caro non potrassi, cred' io, usare in un altro luogo di questa stessa parlata di Enea sul corpo di Pallante, in cui troppo manifesta è la lesion della sentenza.

Tene, inquit, miserande puer, cum læta veniret
Invidit fortuna mihi? ne regna videres
Nostra, neque ad sedes victor veherere paternas?

dice Enea presso Virgilio; e presso il Caro

. . . . O miserando
Fanciullo, e che mi val se amica e destra
Mi si mostra Fortuna? E che m' ha dato,
Se te m' ha tolto? Or che, vivendo, ho
fatto,
Che regnando farò, se tu non godi
De la vittoria mia, nè del mio regno?

nella qual versione innamoratosi il Caro di certa affettata corrispondenza di parole, ha lasciato da parte la verità della sentenza virgiliana, e con sacrifizio alla ragione ingiurioso, la grammatica immolato ha alla rettorica.

Ma qual è mai della sua rettorica il fine in quest'altro luogo del duodecimo? A Japi, dice Virgilio (sotto cui secondo i migliori critici s'asconde Antonio Musa medico d'Augusto (1)) a Japi, dissi, dato avrebbe Apollo l'arti sue, la cetera, la perizia del

(1) *Vedi la dissertazione sopra Japi del famoso D. Atterbury vescovo di Rochester, di cui si trova l'estratto anco alla fine del T. III. della traduzion di Virgilio del sig. ab. des Fontaines.*

del saettare e il dono del vaticinio; se non che

Ille, ut depositi proferret fata parentis
Scire potestates herbarum, usumque medendi
Maluit, et mutas agitare inglorius artes;

il qual luogo è voltato dal Caro a questo modo:

Ei . . . .
Saper de l'erbe la possanza e l'uso
Di medicare elesse; e senza lingua
E senza lode e del futuro ignaro
Mostrarsi in pria, che non ritorre a morte
Chi li diè vita.

Che vuol dir mai quel *senza lingua?* e quanto meglio non ha il Tasso tradotto questo luogo, e con fedeltà maggiore, allorchè dice di Erotimo medico di Goffredo

Caro a le Muse ancor, ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute (1)?

Non è poi per conto alcuno sofferibile, nè da tutta la contenziosa eloquenza del poe-

(1) *Canto XI. St. LXX.*

poetico foro difender potrebbesi il modo, onde volta il Caro quel luogo del settimo; in cui Virgilio, dopo aver descritto Aletto concitante i cani di Ascanio contro il cervo di Tirro e di Silvia, che fu la cagion prima della guerra in Italia, dopo aver descritto la Furia stessa dirizzante ad Ascanio la mano e il dardo, onde certamente il colpisse, e Silvia finalmente, che vedutolo piagato muove colle strida e col batter delle mani a tumulto e a turba i villani; soggiunge:

Olli (pestis enim tacitis latet aspera silvis)
Improvisi adsunt: hic torre armatus obusto,
Stipitis hic gravidi nodis: quod cuique repertum
Rimanti, telum ira facit etc.

che il Caro rivolta:

Silvia . . . .
Mosse i villani a far turba e tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa
Di topi in guisa a razzolar la terra
In ogni tempo sì, che d'ogni lato
N'usciron d'improvviso, altri con pali,
E con forche e con bronchi ec.

Don-

Donde mai, Dio buono, ha potuto egli immaginare che *pestis* si riferisce anzi a' villani che alla Furia? Imperocchè, senza che molto meglio conviene a questa, che a quelli non fa; ella è sempre in azione in questo fatto come quella che ne è condottiera e motrice prima: ella apposta un luogo nella campagna, d'onde veder la caccia di Ascanio; ne concita ella, come dicemmo, i cani contro il cervo; ella dirige la mano e il colpo d'Ascanio, si rimpiatta nelle macchie per essere spettatrice e fomentatrice eziandio tuttavia del tumulto già per opera sua eccitato, d'onde un momento dappoi

. . . . Sæva e spiculis tempus Dea nacta nocendi,
Ardua tecta petit stabuli, et de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem: qua protinus omne
Contremuit nemus, et silvæ intonuere profundæ.

Dal che vedesi manifestamente, senza cer-

car l'autorità de' commentatori e degl'interpetri (che pur tutti convengono, per quanti rivoltati io n'abbia, nella nostra sentenza) che Virgilio è a sè stesso il miglior commento che desiderar si possa giammai. Ma quale strana serie d'inette cose non fa d'uopo infilzare al Caro per riferir *pestis* a'villani, come egli pur fa; a guisa di malo filosofo, a cui convenga mille inezie dire per sostenere immaginaria ipotesi ed alle leggi di natura contraria? Assomigliar conviengli i villani a'topi, del che nè pur vestigio è in Virgilio. E che fan poi questi villani simili a'topi? Stannosi a razzolar la terra ascosi per le macchie, ove libera da ogni cultura lussureggiar suole natura, se non quanto vassi alle macchie per far legna.

Di quanta offensione non sarebbe egli mai, caro il mio Ermogene, all'ombra del gran Virgilio il risapere, che fannogli pur dire quassù i traduttori suoi così inette cose come son queste, e in materia massime, di cui sì dotto egli era, voglio dir l'agricoltura; e che gli fan maledire insino a'villani, schiatta d'uomini ch'egli predica nella divina Georgica sopra tutti fortunata, e

alla

alla cui condizione egli antepone solo la imperturbabilità dell'animo, e la scienza delle cagioni delle cose, che è pur la condizion degli Iddii! (1)

Voi sarete, caro il mio Ermogene, di sì

(1) *O fortunatos nimium sua si bona norint*
Agricolas! . . . .

Me vero primum dulces ante omnia musae

Accipiant; caelique vias, et sidera monstrent,

Defectus solis varios . . . .

Sin has ne possim Naturae accedere partes,

Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis;

Rura mihi, et rigui placeant in vallibus amnes:

Flumina amem, sylvasque inglorius . . . .
Felix qui potuit rerum cognoscere caussas,
Atque metus omnes et inexorabile Fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.
Fortunatus et ille, Deos qui novit agrestes,
Panaque Sylvanumque senem . . . .

Georg. l. II.

sì lunga lettera contento, se non sazio per avventura; e vi piacerà ch'io rimetta alla prossima settimana quanto secondo il proposito mio da quest'ozio della campagna a dirvi mi rimane intorno alla traduzion del Caro.

Di villa il dì 4. di settembre 1744.

Ex gemm. ant. *F. Novelli inc.*

LETTERA II.

⋆◯⋆

Avendo io, secondo che a me pare, abbastanza detto nell'altra lettera mia in proposito delle colpe grammaticali del Caro verso Virgilio; vengo ora alle poetiche colpe, che in maggior numero sono che non converrebbe, e che pare più appartenersi al poeta che d'una in altra lingua traduce; come colui, del quale principale uffizio si è pennelleggiar l'indole, l'anima, ed il particolar carattere del poeta che prende a rappresentare; siccome par più proprio del grammatico correttamente, dirò così, delinearne il primo contorno. E certamente, se l'aver fallito la sentenza dell'autore tanto di noja ci reca appresso certi traduttori, ciò nasce perchè, traducendo questi da puri grammatici colla stessa giacitura di parole, e sovente colle parole stesse eziandio, vengon troppo ad offenderci, allorchè nulla dandoci della poesia, ci tolgono con quella ancora la vera

sen-

sentenza dell'autor loro. Così nel Salvini a cagion d'esempio divengono insofferibili sì fatti errori. Nel Salvini? direte voi; e non è egli il più fedel vocabolario degli autori che prende a tradurre? No certamente; se si attende al genio delle lingue, come far si dee; e se attender vorrete ad un luogo, che m'è per sorte caduto appunto sotto gli occhi a questi dì. Traduce egli in verso italiano la bella epistola del signor Addisson al lord Halifax, in cui con tanta poesia e verità insieme si cantan le lodi d'Italia, dall'Inglese chiamata *classica terra*. Nulla io vi dirò di certo carico addossatosi dal Salvini, degno in vero di poeta da anagrammi o da acrostici, che la versione non ecceda nè pur d'un verso l'originale; il che solo ad arguirla è bastevole d'incondita e di puerile. Io noterò per entro a quella un luogo degno, se non di flagello, della scutica almeno dell'inglese Prisciano (1). Rivoltosi

Ad-

(1) *Ne scutica dignum horribili sectere flagello.*

Oraz. Sat. 3. lib. I.

Addisson al lord Halifax con oraziano modo, di urbanità cioè e di poesia insieme condito, dice:

Oh cou'd the Muse my ravish'd breast inspire
With warmth like yours, and raise an equal fire!
Unnumber'd beauties in my verse shou'd shine,
And Virgil's Italy shou'd yeld to mine.

che il Salvini traduce a questo modo:

Oh! l'estatico mio petto inpirasse
Musa con un furor simile al vostro!
Infinite bellezze avria 'l mio verso,
Cederia di Virgilio a quel l'Italia (1);

e che doveva essere a quest'altro modo tradotto, se non per conservar la poesia, la sentenza almeno dell'originale:

Oh! accender degni di tua bella fiamma
Nel petto mio qualche scintilla Apollo!
Miei versi allor le belle ausonie piaggie,
Mio canto avran di nuova luce asperso;
E forse anco alla mia ceder vedrai
Di Virgilio l'Italia i primi onori.

Pia-

(1) *T. I. delle Opere del sig. Addisson Londra* 1716.

Piacemi, caro il mio Ermogene, che questa digressioncella, come dal proposito nostro, così nè pur da Virgilio ci abbia allontanati. Vengo ora ad asserirgli il poetico onore, che dalla mala rappresentazione del traduttor suo gli viene in gran parte tolto; vengo a restituirgli quella somma reputazion di giudizio, che gli viene scemata dallo intempestivo ingegno del Caro.

Nel primo descrivendo Virgilio la più bella tempesta, che mai fusse con parole pennelleggiata, dice:

Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una eurusque notusque ruunt, creberque procellis
Africus, et vastos volvunt ad litora fluctus.

Nel che egli ha superato senza dubbio quel *primo pittor delle memorie antiche* Omero, come pur fece nel più delle altre cose che da quello imitò. Eccovi i versi greci, se di greco vago pur siete, e s'egli è vero, che col greco mai nulla guastossi (1),

Σὺν

(1) *Monsieur, avec du grec on ne peut gâter rien*

Femmes Sçavan. sc. 3. act. 3.

Σὺν δ' Εὖρος τε Νότος τε ἔπεσεν, Ζέφυρός τε δυσαὴς,
Καὶ Βορέης αἰθριγενέτης, μέγα κῦμα κυλίνδων: (1)

ed eccovi pur quelli del Caro:

Quando quasi in un gruppo ed euro e noto
S'avventaron nel mare, e fin da l'imo
Lo turbar sì, che ne fer valli e monti;
Monti, ch'al ciel, quasi di neve aspersi,
Sorti l'un dopo l'altro a mille a mille
Volgendo se ne gian caduchi e mobili
Con suono e con rovina i liti a frangere.

Non vi par egli, anzi che la tempesta di Virgilio, di veder quelle di Ovidio o di Lucano? Voi dovreste, caro il mio Ermogene, di me dolervi, come quello che avrebbe di che, se io far volessi su questo luogo commento o chiosa, onde provare quanto la sobrietà di stile e la verità dell'originale tralucan poco, anzi nulla, nella prolissità e nella puerile affettazion della copia.

Voi vedrete pure da per voi stesso, quanto poco serbato sia il decoro τὸ πρέπον

e la

(1) *Odiss.* lib. V.

e la dignità dell'Eroe in quello, che il Caro gli fa dire in questa tempesta.

Enea presso Virgilio seguente le tracce d'Omero, come si può vedere in quel famoso luogo del quinto dell'Odissea:

Τρὶς μάκαρες Δαναοί καὶ τετράκις etc.

Enea, dissi, presso Virgilio vicino a miseramente perire, invidia la sorte de'concittadini suoi, morti per la patria coll'armi in mano,

Saevus ubi Æacidae telo jacet Hector, ubi ingens
Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virûm galeasque et fortia corpora volvit.

Lo stesso fa Enea appresso il Caro, se non che conchiude:

E se d'acqua perire era il mio fato,
Perchè non dove Xanto o Simoenta
Volgon tant'armi, e tanti corpi nobili?

Che dite voi di sì bella riflessione; checchè dir possano, o stiracchiar piuttosto gli eruditi a questo proposito intorno al perir nell'acqua, genere di morte come di tutti

ti il più funesto dagli antichi reputato? Se alcune altre sì fatte riflessioni per entro il poema facesse il trojano Eroe, non parrebb'egli altrui degno di esser di frigie femminelle, anzi che d'esercito condottiero? E ciò con più di ragione in vero, che non parve ad un critico francese, mercè la sua pietà e le frequenti sue lagrime, Enea più constituito ad essere institutore d'un collegio d'Auguri, che fondator d'un imperio. Virgilio gli fa desiderare esser morto colle armi in mano all'onorata difesa della patria, più tosto che miseramente perir tra' flutti, ove inutile è virtù e valore; e pare che appresso il Caro gli dia noja l'affogare in acqua salata, e non in dolce.

Che direte voi della versione di quella bella ed evidente immagine del primo:

. . . . *huic cervixque comaeque trahuntur*
Per terram, et versâ pulvis inscribitur hastâ.

. . . . *e l'asta, onde trafitto*
Portava il petto, con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve.

Se non se: *At Virgilius quanto simplicius ac beatius dixit!*

E lo stesso non ripeterete voi forse di una somigliante affettazion di stile in quest' altro luogo pur del primo?

Nec procul hinc Rhœsi niveis tentoria velis
Agnoscit lacrimans, primo quæ prodita somno
Tydides multa vastabat cæde cruentus etc.
Nè senza lagrimar Reso conobbe
Ai destrier bianchi ai bianchi padiglioni
Fatti di sangue in mille parti rossi,
Che sotto v' era Diomede anch' egli
Insanguinato, e si facea d' intorno
Alta strage di gente, che nel sonno
Prima che da lui morta era sepolta.

Alla qual maniera simile è quella del nono, quando descrivendo la strage che faceva Eurialo nell' addormentato campo de' Rutuli dice:

E quasi senza vita a morte *trasse,*
Sì dal sonno eran vinti.

Non potrà poi se non se recar noja, anco a' più licenziosi, quell' evidentissimo e patetico luogo del nono:

. . . . *tum pondere turris*
Procubuit subito, et cælum tonat omne fragore.

Se-

Semineces ad terram immani mole secuta,
Confixique suis telis, et pectora duro
Transfossi ligno veniunt;

il quale è così puerilmente tradotto:

. . . . *e da quel peso*
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inchinossi aprissi e cadde.
Il ciel ne rintonò. La gente infranta
Storpiata sfracellata, infra i suoi legni
E a l'armi proprie infitta, e fin ne l'aura
Morta e sepolta a terra se ne venne.

Il saggio Virgilio descrivendo nel primo la illuminazion del palagio di Didone fermasi in dire

. . . *et noctem flammis funalia vincunt:*

e parlando nell' ottavo dello splendor dell' armi di Vulcano recate da Venere ad Enea,

Arma sub adversa posuit radiantia quercu;

e il Caro oltrepassa ogni termine virgiliano traducendo l'un luogo:

E i torchj e le lumiere che pendevano

Dai palchi d'oro, poichè notte fecesi,
Vinceano'l giorno e'l sol non che le tene-
bre,

e l'altro:

. . . . *Indi gli addita*
D'armi quasi un trofeo, ch'appo una quer-
cia
Dianzi da lei deposte incontro a gli occhi
Facean barbaglio, e'ncontro al sol più soli.

Quantum mutatus ab illo!

Io non farò discorso di certa affettata somiglianza di parole accozzate insieme, di certi bisticcj che di tratto in tratto incontransi nel Caro, a cagion d'esempio nel terzo:

. . . . *a che contamini*
Col sangue mio le consanguinee mani?
Parce pias scelerare manus;

nel settimo

Furia alla Furia questo dire accrebbe.
Talibus Alecto dictis exarsit in iras;

nel decimo:

Po-

Poscia Mimante ch'era pari a Pari
Di nascimento ec.
. . . . *Paridisque Mimanta*
Æqualem .

Io non farò discorso nè di questi, nè d'altri simili bisticcj; imperciocchè di sì fatti molti pretende esserne nell'originale stesso Sperone Speroni nel discorso quarto, se ben mi sovviene, sopra Virgilio; e fra gli altri adduce

Ante aras, atque auri cæcus amore.
Vitavisse vices Danaum.
Puppesque tuae, pubesque tuorum,

che sono i più evidenti; così che potrebbono i partigiani del Caro sostenere, non aver lui deviato in quegli accozzamenti di somiglianti parole dal carattere dello stile virgiliano. Quanto a me, io credo, che le obbiezioni che fa lo Sperone contro la constituzione della favola di Virgilio sieno molto più fondate di quanto egli possa mai dirne contro lo stile; e credo, che que' bisticcj da lui recati in mezzo fossero più tosto accozzati insieme dal caso, che da Virgilio

ricercati a guisa di ornamento dello stile; come appunto il caso fu, checchè ne dicesse un gran partigiano della rima, che fece rimare Orazio in que' versi della Poetica:

. . . . . *tua carmina dulcia sunto;*
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

Se così possa dirsi de' bisticcj del Caro, altri il vegga: voi vedrete almeno, quanto circospetto io sia nel condannarlo e quanto io deferisca alle cattive ragioni eziandio, che allegar potrebbonsi per avventura in sua difesa.

Comechè sia di ciò, degna di riprensione io crederei qualunque esitanza nel non disapprovare quella fredda e puerile antitesi, onde il Caro deturpa quel verso chiudente il racconto dell'accecamento di Polifemo operato da Ulisse nel terzo:

Et tandem laeti sociorum ulciscimur umbras.
. . . . *Vendicando al fine,*
Col tor la luce a lui, l'ombre de' nostri;

e la version similmente di quel luogo del set-

settimo, ove descritta Io nello scudo di Turno conversa già in bue, aggiunge Virgilio:

Caelatáque amnem fundens pater Inachus
urná;

che il Caro traduce

. . . . *eravi il padre*
Inaco, che chiamandola versava
Non men de gli occhi, che de l'urna un fiu-
me.

Nè già temerò di porre in sì fatto novero quell'altra sfigurata traduzion dell'ultimo, ove dicesi di Juturna, che disperata della morte certa di Turno:

. . . . *Indi correndo*
Nel suo fiume gittossi, ove s'immerse
Insino al fondo, e ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli a l'aura.
Multa gemens, et se fluvio Dea condidit
alto.

Che dite voi, caro il mio Ermogene, di sì fatte rappresentazioni di Virgilio, di questi sconcj atteggiamenti dati ad una vesta-

le; che certamente vestale chiamar puossi il mantovano Cigno per la castità del suo stile? Non potrebbe altri esser indotto per avventura a credere da sì fatti luoghi della italiana versione, che avesse il Caro un altro testo di Virgilio diverso dal mediceo, dal vaticano, e da quanti ne abbiam noi oggidì alle mani? Nè altrimenti fia da questa credenza rimosso chi considererà quel luogo dell'ultimo:

. . . . it toto turbida cælo
Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber.
. . . . e tal di ferri e d'aste
Denso levossi e procelloso un nembo,
Che'l sol se ne oscurò, sangue ne piovve;

o quell'altro del terzo:

Portus ab eoo fluctu curvatur in arcum;
Objectæ salsa spumant aspergine cautes.
É di ver l'oriente un curvo seno
In guisa d'arco, a cui, di corda in vece,
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti ec.

o quello per fine del secondo, ove dopo il discorso di Laocoonte a'Trojani aggiunge il Poeta:

Sic

Sic fatus, validis ingentem viribus hastam
In latus, inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae;

e volta il Traduttore:

Ciò detto con gran forza una grand' asta
Avventògli, e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa;
E 'l destrier, come fosse e vivo e fiero,
Fieramente da spron punto, cotale
Si storcè, si crollò, tonògli il ventre,
E rintonar le sue cave caverne.

Non vi aspettavate voi per avventura che si facesse pur anco menar calcj a questo destriero, o che si fesse nitrire?

La stessa puerilità di stile scorgesi altresì nella version di quel luogo, ove parlando Virgilio della morte di Camilla dice:

Hasta sub exertam donec perlata papillam
Haesit, virgineumque alte bibit acta cruorem;

lib. XI.

il

il quale è voltato dal Caro a questa maniera:

Giunsele a punto, ove divelta e nuda
Era la poppa; e di virgineo sangue,
Non già di latte, sitibonda scese ec.

Ma chi potrebbe mai, caro il mio Ermogene, perdonare al Caro di aver con sì fatte freddure guastato un de' più bei luoghi di Virgilio, un de' più bei squarcj di poesia, degno in vero del cedro eterno e della pomice di Parnasso, voglio dir la morte di Didone?

Sed moriamur, ait; sic sic juvat ire sub
umbras.
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, et nostrae secum ferat omina
mortis.

. . . . *così così mi giova*
Girne tra l'ombre inferne: e poichè 'l crudo
Mentre meco era, il mio foco non vide;
Veggalo da lontano, e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porti.

Di quante inezie il foco d'amore ha fatto mai dire a' poeti (ch' egli è stato pur sem-

pre

pre a tutte le nazioni scandalosa fonte di miseri concetti) non credo certamente vi sia nè più insipida nè più intempestiva di questa.

Io sono oramai stanco di versar fra sì fatte inezie, di vedere il maggior de'poeti e il più severo, travestito e tradotto al burlesco; che certamente nè il Lalli fra noi, nè lo Scarrone in Francia, nè Cotton in Inghilterra, nè quant'altri nelle moderne lingue su quelle tracce andarono, hanno talmente deturpato Virgilio, quanto il Caro in questi luoghi ha fatto, e in molti altri che riferir non giova, e che ognuno di naso un po'fino ravviserà agevolmente nella traduzione per non virgiliani. Io udii già da non so chi piacevolmente dire, che gli odierni petrarchisti, se osassero, dichiarerebbono Virgilio secentista; di tanto sono eglino secchi e frugali in poesia. Ma non deesi dir da noi, avere il Caro in molti luoghi fatto divenir veramente Virgilio marinesco, di tanti freddi e puerili concetti, come ha pur fatto, rivestendolo? E io dubito forte, se la tanto celebrata sua traduzione uscita fosse in luce a' tempi del

Na-

Navagero, non avesse altri detto di lei; quel che il Poeta di Didone:

Quæsivit cælo lucem, ingemuitque repertâ;

poichè avrebbela, non ha dubbio, il Navagero, sommo adorator di Virgilio come egli era, condannata annualmente alle fiamme il dì natal del Poeta cogli altri inficeti versi in fascio, che ai mani di quello in sì fatto giorno sacrificar soleva. E io dubito pure, se il Castelvetro, acerrimo nimico, come ognun sa, del Caro, non fosse alla pubblicazion della sua Eneide premorto, non l'avesse, e con più di ragione, vituperata che la canzone *de' gigli d'oro* non fece; e non avessela dappoi recata il P. Bouhours qual gravissimo argomento contro l'Italia, se come per avventura voleva esser tenuto, così stato fuss'egli veramente nella nostra lingua versato.

Eccovi, caro il mio Ermogene, quelle osservazioni che da me desiderato avete, le quali, se gioveranno a fare altrui separar l'oro di Virgilio dall'orpello del Caro, piacerammi aver disteso, e molto più se provar vi potranno quanto io sia vostro.

Di villa il dì 11. *di settembre* 1744.

LETTERA III.

⊂⊃

Io credeva aver pienamente soddisfatto al proposito mio; ma veggo non avere interamente soddisfatto a voi: il che se ottenuto non ho, non ho certamente soddisfatto a me medesimo. Tre capi di accusazione ho io contro il Caro proposti nella mia prima lettera; errori di sentenza, soverchia prolissità, e mala rappresentazion del carattere virgiliano. Quanto al primo ed all'ultimo capo, voi credete adunque non dovervi omai nulla da me desiderare; non così del secondo, dite voi; nel quale aspettavate da me un catalogo de'luoghi troppo prolissi nella traduzione, come degli altri ho fatto, ne'quali o è fallita la sentenza, o adulterato il carattere dell'originale. Benchè io credessi essere di quel che voi pur desiderate, bastante copia di esempj ne'luoghi, benchè ad altro fine, da me addotti; pur farò di soddisfarvi, facendovi trascrivere appiè di questa alcuni di que'luoghi che

in-

incontransi nel Caro, ne'quali egli snerva Virgilio, diluendo in parecchj versi italiani quello che nell'originale compatto è in un verso solo, o in poche latine parole.

Non ſiano già questi luoghi, se a Dio piace, ad ammetter soggetti alcuna di quelle difese, che derivar soglionsi dalla differenza delle lingue. L'una è, non v'ha dubbio, dell'altra più concisa per indole sua propria, o per costituzione; onde talora nelle versioni avviene, che la prolissità sia colpa più tosto della lingua, in cui si traduce, che del traduttore stesso. Le moderne lingue, e l'italiana fra queste (lasciamo stare la pienezza dell'esametro di tanto maggiore alla tenuità del nostro endecasillabo) hanno di necessità gli articoli i pronomi i verbi ausiliarj in grandissima copia, ed altre sì fatte reliquie di barbarie, che più prolisse le costituiscono della greca, e della trionfal lingua de'Romani. Fiano adunque scelti non già que'luoghi del Caro, dove egli per sì fatte ragioni dee necessariamente esser men conciso di Virgilio, ch' egli dee esserlo per tutto; ma quelli ove gli è piaciuto passare a bello studio per la

tra-

trafila sua alcun grano dell'oro latino, onde dorarne una mezza pagina italiana (1): nel che fare, dove Virgilio ha studiato la brevità, onde non generi mai sazietà; è traboccato all'incontro il Caro in quella superfluità che sazievole diviene: e se il Poeta romano ha emulato l'energia e la strettezza del greco oratore; l'italiano Traduttore s'è diffuso nella copia asiatica dell'omerica ancora più ridondante; a tal che domandar potrebbesi al Virgilio del Caro in altro senso da quel di Dante:

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Rispose, io son, con vergognosa fronte (2).

Ma perchè io mi credo tenuto, oltre al pa-

(1) *But who did ever in French Authors see*
The comprehensive English Energy?
The Weighty Bullion of one Sterling line
Drawn to French wire would thro' whole Pages shine.
Earl of Roscommon in his essay on Translated Verse.

(2) *Inf. C. I.*

pagarvi l'intero del debito mio, a risarcirvi ancora del tempo che a farlo ho frapposto; piacemi apporre alcuni esempli eziandio di luoghi, ne'quali ha il Caro con bassezza tradotta l'altezza del canto virgiliano, o ne'quali egli ha peccato contro il costume, mescolando alle antiche cose non so che di moderno, come chiamando *demonj* le deità del Tartaro, ponendo i rivellini fra le antiche fortificazioni, ed altre sì fatte cose; le quali quanto sconcio miscuglio sieno, abbastanza si è disputato nelle *riflessioni intorno all'Orazio del Pallavicini* (1).

Di villa il dì 29. *di settembre* 1744.

(1) *Queste* riflessioni *son poste innanzi al T. II. delle opere del Pallavicini, che furono gli scorsi anni stampate in Venezia con regia munificenza per ordine della Maestà di Augusto III. re di Polonia elettor di Sassonia.*

ESEMPLI DI LUOGHI TRADOTTI CON PROLISSITA' SOVERCHIA.

Durate et vosmet rebus servate secundis.
lib. I.

Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi,
Sì glorioso, e sì felice stato.

Ipse ignotus, egens, Libyæ deserta peragro,
Europâ atque Asiâ pulsus. ibid.

Ed io mendico ignoto, e peregrino
De l' Asia in bando, da l' Europa escluso,
E in fin dal mar gittato or ne la Libia,
Vo per deserti inospiti e selvaggi:
E qual m' è più del mondo or luogo aperto?

Hac fugerent Graii, premeret Trojana juventus:
Hac Phryges; instaret curru cristatus Achilles. ibid.

Quinci vede fuggir le greche schiere,
Quindi le frigie: a quelle Ettore infesto;
A queste Achille, a cui parea dintorno,

Che solo il suon del carro, e solo il moto
Del cimiero avventasse orrore e morte.

Et cristam adverso curru quatit aura volantem. lib. XII.

E tal seco ne va furia, e spavento,
Che fin' anco il cimier morte minaccia.

Hos ego digrediens lacrimis affabar obortis. lib. III.

Ed io da loro, anzi da me partendo
Con le lacrime a gli occhi alfin soggiunsi.

. . . . *Et terrâ sublevat ipsum*
Sanguine turpantem comptos de more capillos. lib. X.

. . . . *E di sua mano*
L'alza, il sostiene, il terge, e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto, e lordo il crine,
Che di rose eran prima, e d'ostro, e d'oro.

Heu miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris. lib. XI.

Miserabil fanciullo! così morte
Te non vincesse, come invitto fora

Il

Il tuo valore, e come tu Marcello
Non men de l'altro eroica virtute,
E più splendore, e più fortuna avresti.

ESEMPLI DI LUOGHI BASSAMENTE TRADOTTI.

Cum subito e silvis macie confecta supremâ
Ignoti nova forma viri. lib. III.

. . . . *Una figura*
Più di mummia che d'uomo.

Haec responsa patris Fauni, monitusque silenti
Nocte datos non ipse suo premit ore Latinus.
lib. VII.

Questa risposta, e questi avvertimenti
Perchè di notte, e di secreta parte
Fosser da Fauno usciti, il Re non tenne
In sè stesso celati. ibid.

Nunc pateras libate Jovi.
Ora a Giove si bea.

ESEMPLI DI LUOGHI CONTRO IL COSTUME.

Nec minus Andromache, digressu maesta supremo,
Fert picturatas auri subtemine vestes,
Et Phrygiam Ascanio chlamydem: nec cedit honori,
Textilibusque onerat donis, ac talia fatur.
lib. III.

. . . . *e drappi, e giubbe*
Di moresco lavoro . . . . .
. . . . . . *e ricca e larga*
Copia di biancherie donògli, e disse.

Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Terribili squallore Charon. lib. VI.

. . . . *E' guardiano*
E passeggiero a questa riva imposto
Caron, demonio spaventoso e sozzo.
. . . . . . *turres et tecta domorum*
Obsedere. lib. XII.
. . . . . . *altri in su' tetti,*
Altri in su' rivellini, e' n su le torri
Stavan mirando.

LETTERA IV.

⋆○⋆

Ben vi apponete, gentilissimo Ermogene mio, in credendo, come fate, che io tenga in pregio i traduttori, come coloro, la cui mercè nostri fannosi i pensamenti altrui; che non sono già io della opinione di quello schizzinoso letterato, che per onorare gli antichi, soverchiamente dispregiò i moderni allorchè disse

Carmina quae veteres graeci aut scripsere latini
Barbaricis rhythmis reddita nulla probo; (1)

che anzi io credo, niuna cosa a prestamente arricchire e abbondevolmente fecondar le lingue, e a tradurle appunto da barbarie a cultura più idonea essere, quanto il dare

(1) *Guglielmo Nicols nel lib. V. del Poema* De literis inventis *citato dal Fabrizio* de Virgilio.

dare opera ad onorar di nuova favella le cose belle, o da' forestieri o dagli antichi dettate; nè in altro modo che traslatando le greche scritture surse il latino sermone a quella maestà ed ampiezza, che l'animo nostro pur anco inonda, e per cui la Roma di Cicerone e di Virgilio è tuttavia signora del mondo.

Ben vi apponete altresì in credendo, che io fra le cose nella volgar nostra lingua recate tenga in pregio la version dell'Eneide del Caro, ad onta delle critiche osservazioni sopra quella trasmessevi a questi dì. Sì certo che io la tengo in pregio; e terrolla mai sempre, finchè miglior version di quella non esca in luce: nè io sarei altrimenti d'opinione, che dovesse altri pensare a tentar di bel nuovo la divina Eneide, come dopo il Caro fatto hanno in verso sciolto, unica maniera di tradurre i poeti, il Guidiccioni, e l'Angelucci, più fedeli del Caro, ma all'incontro più servili, immuni da'suoi vizj, ma privi eziandio delle sue virtù. Vorrei più tosto, che altri prendesse a correggere la version del Caro buonissima in molte parti sue, purgandola così dagli

erro-

errori notati, come da altri a quelli somiglianti, che infettanla a luogo a luogo. E perchè parer potrebbe in un uomo presunzione soverchia il por mano in cosa altrui, e oramai dall'antichità consacrata; sarebbe impresa degna dell'autorità di un'accademia il farlo. Non vi parrebbe egli forse, caro Ermogene mio, pregio dell'opera, che versasse una illustre compagnia di letterati uomini a purgar l'italiano Virgilio, il Lucrezio similmente, le tracce seguendo dell'acuto Lazzarini, le traduzioni di Cicerone di Orazio e di Plutarco, e tant'altre dagli errori che le deturpano; e così trasmettere nell'erario della nostra lingua questi tesori dell'antichità, senza miscuglio di falsa moneta? Che se a queste emendate versioni si aggiungessero importanti e sugose noterelle, prendendo in ciò per esemplare non già i Matanasi o i Scribbleri, ma il signor abate Mongault sovra ogn'altro nella *enucleazione* da lui veramente fatta *delle epistole ad Attico;* potremmo a ragion dire, che, come noi fummo fra le moderne nazioni i primi a tradurre gli antichi auto-

ri (1), così non siamo a niuna di esse secondi nello averli illustrati.

Non farebbono elleno allora le accademie, così adoperando, alcuna cosa più che non fanno ora; e non chiuderebbon forse del tutto la bocca a coloro, che dopo tante fatiche par si dubitino tuttavia dell'utilità loro?

Che se dimostrasse alcuno essere si fatto pensiero nobile sì ma metafisico; nè doversi tanta unità sperare da' varj umori che le accademie compongono; ed io non dubiterò allora di dire, che prenda sopra di sè alcuno eroe la bella impresa, *et erit mihi magnus Apollo*. Inspiri Virgilio alcuno de' nostri a vendicarlo, nell'anima soffiandogli quello che ne' suoi vorrebbe la tradita Didone:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor! (2)

Comechè sia per essere della correzion del

(1) *Vedi fra gli altri il sig. M. Maffei nella prefazione al catalogo de'* traduttori italiani.

(2) *Lib. IV.*

del Caro; io non dubito, che non si facesse quello che avrebbe per avventura fatto egli stesso se fusse vissuto, e se avesse dato l'ultima mano all'opera sua: poichè pur sapete che parecchj anni dopo la morte sua solamente fu pubblicata la Eneide italiana da Lepido Caro suo nipote; e in ciò solo la traduzione ha avuto per avventura la medesima sorte dell'originale, che nè quella nè questo ebbero l'ultima espolizione, nè furono mandati in luce dagli autori loro. Vero si è, che, siccome alcuni furono che credettero perfezionare il poema di Virgilio aggiungendovi un libro della sepoltura di Turno e delle nozze di Enea, così pare aver creduto il Caro perfezionarne lo stile, di certo brio spruzzandolo a luogo a luogo, e mescendo alla severità di quel Falerno la soavità del suo Chio (1). Pare almeno, avere il Caro deferito al gusto del secolo, che cominciava al tempo suo a corromper-

si

(1) . . . *at sermo linguâ concinnus utrâque*
Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est.

Oraz. sat. 10. lib. I.

si in alcuni, e ad invaghirsi del falso spirito delle acutezze e del gonfio. Volle egli per avventura render Virgilio ingegnoso, per farlo piacere a' suoi contemporanei; nè ebbe la forza di esser contento di pochi lettori, come i buoni autori han sempre fatto, come fece il Chiabrera poco tempo dopo il Caro, e come fece dianzi Orazio nel secolo stesso di Virgilio.

Ben si farebbe adunque a far quello che il Caro fatto non ha, emendando non pure gli errori da lui commessi, ma riducendo in molti luoghi eziandio il diffuso suo dire alla parsimonia dell'originale, per quanto il permette la costituzione della nostra lingua superata nel laconismo, se in altro no, dalla lingua di Milton e di Pope; e ciò per la frequenza de' monosillabi di che abbonda quell' idioma, e per certe licenze di sintassi a quella poesia famigliari.

Est brevitate opus, ut curat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures; (1)

au-

(1) *Oraz. sat.* 10. *lib. I.*

aureo precetto, a cui sempre attender vuolsi dagli scrittori, e massime nel tradur Virgilio, che fu rigidissimo osservator di quello.

Felice il Caro se egli avesse per tutto a certa severa magniloquenza aggiunto, come fatto ha nella descrizione dell'aprirsi del tempio di Giano, allorquando indiceasi dal console la guerra! Felice dissi, se vi fusse per tutto aggiunto; e massime nel lib. VIII., allorquando con tanto artifizio fa il Poeta, e con invenzione tutta sua per nulla dalla omerica derivante, che mostri Evandro ad Enea que' massi dove torreggiar dappoi dovea Roma, quelle capanne ch'esser doveano un giorno palagi, e quel bosco ove folgoreggiar dovea l'aureo Campidoglio.

Felice non meno il Caro, se egli avesse per tutto di quell'arte usato, con cui senza affettazione leggiadramente intesse all'opera sua alcuni versi del Petrarca e di Dante, e restituisce per così dire a Virgilio quello, che que'Poeti aveano d'indi tolto; del quale artifizio sono manifesti esempli que' due luoghi fra gli altri, l'uno di Dante: *Conosco i segni de l'antica fiamma* (1),

e l'

(1) *Agnosco veteris vestigia flammae*. Lib. IV.

e l'altro del Petrarca:

Quel sempre acerbo et onorato giorno; (1)

ch'essi avean dianzi tradotti da Virgilio.

Nè io potrei gran fatto dissentire da chi esaltasse la version del Caro per la purità della lingua, e varietà del numero, per certa aria di libertà ch'e'dimostra nella schiavitù di porre il piede nell'orme altrui, e per certa antica patina, dirò così, ch'egli co'latinismi sa dare alla novella opera sua.

..... *Neque ego illi detrahere ausim*
Haerentem capiti multa cum laude coronam. (2)

Alcuni luoghi sono nella sua versione, e questi non così brevi, ov'egli simile a limpido fiume corre i bei sentieri della poesia

(1) ..... *quem semper acerbum*
semper honoratum, sic Dii voluistis, habebo.
Lib. V.

(2) *Parole di Orazio nella* sat. 10. del Lib. I. *parlando di Lucilio, i cui difetti egli avea con giusta critica notati.*

sia dietro alla divina Eneide; talchè, come dell'opera sua cantò l'Anguillara,

Fa noto al mondo, che l'età novella
Non invidia talor l'età di pria;

e potrebbe talora a ragione dirsi della Eneide del Caro quello, che con istile da dedicatoria fu detto d'altra:

Virgilius redeat, videatque Æneida: versu
Ambiget Hetrusco scripserit, an Latio (1).

Ma v'ha alcuni altri luoghi all'incontro, in cui questo limpido fiume torcendo dall' Eneide il corso s'intorbida, ed oltremodo sozzo e lutulento fluisce; talchè il Caro paragonar si potrebbe a' Musulmani, i quali nel loro *ramazan* durante il giorno si astengono da qualunque cibo, dalla menoma bevanda, e dallo stesso fumar tabacco, sobrj e fedeli alla legge; la sera poi, caduto appena

(1) *Distico di Cesare Cremonino per la traduzione di Ercole Udine, che ho veduto inserito nella prefazion del Beverini alla sua Eneide; e che ho poi trovato in fronte della versione stessa di Ercole Udine.*

pena il sole, si danno in preda a qualunque eccesso, e alla crapula più licenziosa.

Illa prius creta, mox haec carbone notavi (1).

Del resto io pienamente concorro nella sentenza vostra, che sia Virgilio sommamente a tradursi difficile, per quella verità appunto di poesia che in esso lui è da ogni vizio di maniera remota: siccome Appianino secondo voi sommamente era ad imitarsi difficile per quella vera espression di musica che in esso lui ammiravasi, e che pare aver lui, da noi dipartendosi, in voi trasmesso; come Dameta morendo lasciò di sua fistula erede il Coridon di Virgilio.

E per vero dire, io penso, essere il vero sublime tanto più da tradursi malagevole dello stile ampulloso, che è una falsa immagine di quello, quanto più ad imitarsi è difficile la virtù vera, che l'apparenza di quella non è. Che la cosa sia così, ne fa manifesta fede il veder, quanto meglio di Virgilio sia appo tutte le nazioni tradotto

(1) *Pers. sat.* 5.

to Stazio o Lucano. Nel che fu piacevolmente detto, e a ragione insieme, di Brebœuf in Francia *Lucano Lucanior;* ma chi si avvisò mai di dire di alcun Caro *Virgilio Virgilior?* che anzi i traduttori di questo troppo agevolmente staziani divengono o lucanisti; siccome il più sovente Favonj soltanto sono gl' imitatori della virtù vera di Catone.

Che se i traduttori di Virgilio il gonfio schivano, agevolmente danno nel secco: tanto è difficile il cogliere in quel punto quasi che indivisibile, ove siede il sublime tra l'un difetto e l'altro, donde di sua natìa bellezza ornato sorge il grande e pudico virgiliano sermone; tanto è vera quella sentenza dettata già da Minerva ad Orazio, che se schivano gli uomini un vizio, agevolmente nel contrario incorrono.

. . . . . *professus grandia turget:*
Serpit humi tutus nimium timidusque procellae (1).

Pia-

(1) *Oraz. art. poet.*

Piacemi, se a voi non dispiace, caro Ermogene mio, recarvi in mezzo due esempli de'due opposti vizj nel tradurre il nostro Poeta: e poichè del Caro sì nell'un caso che nell'altro ne abbiamo abbastanza addotto, o almeno almeno indicato; nè addurrò uno del corretto e giudizioso signor Addisson, che non seppe traducendo Virgilio frenare abbastanza il britanno Pegaso; e l'altro dell'ingegnoso signor le Franc, che non potè abbastanza, lo stesso adoperando, spronare il francese. Nel che fallito avendo, come han pur fatto, due così celebri poeti, abbastanza scorgerassi quanto pericoloso sia a voler noi co'zuffoli nostri gareggiar colla giusta intonazione della romana tuba.

Traduce il signor Addisson in verso sciolto (libertà felice nella inglese, come nella nostra poesia) la storia del greco Achemenide nel Terzo; il qual campato da'ciclopi in Sicilia domanda mercè a'Trojani, perchè seco via lo levino nelle navi, onde da que' mostri fuggire e da quella terra crudele. Giunto il signor Addisson a quel dilicato luogo della parlata di Achemenide:

..*scio*

. . . scio me Danais e classibus unum,
Et bello Iliacos fateor petiisse penates,

lo traduce con questi versi:

'Tis true I fought among the Greeks, that late
With sword and fire o'erturn'd Neptunian Troy,
And laid the labour of the Gods in dust;

i quali nel volgar nostro suonano così:

Anch'io pugnai coll'oste greca, è vero,
Che pur dianzi di ferro e foco armata
L'alta Nettunia Troja a terra sparse,
E il sudor de gli dei ridusse in polve.

Nel che non occorre, cred'io, far lungo discorso, per dimostrare quanto vani ed intempestivi siano, anzi al fine del parlatore contrarj i poetici ornamenti, onde abbiglia l'inglese la simplicità latina. Achemenide presso Virgilio ingenuamente confessa essersi greco, e di quegli che a Troja furono; e questo per non incorrere nello sdegno de'Trojani, che poteano venirne d'altronde in chiaro, e punirlo poi se non altro di men-

menzogna; ed Achemenide presso Addisson supplice e meschino magnifica con importuna jattanza la gloria de'Grecj, e le calamità de'Trojani, onde debbano le sue parole quelli ributtare, che avesse mai lo stato suo dolente a pietà commosso.

Tale si è l'esempio di colui, il qual, dotato altronde di squisitissimo giudizio, volle inconsideratamente alzar sopra Virgilio il volo, *vitreo daturus nomina ponto*. Al qual esempio, se fusse duopo, potrebbonsene aggiungere parecchj altri derivati dal famoso Dryden, che è il Caro dell'Inghilterra, autor copioso, che non conobbe quell' arte così importante nello scrivere, in cui Virgilio eccellentissimo era, l'arte di distornare (1).

Eccovi poi l'esempio di quell'altro che rade la terra di Francia, mentre il Cigno romano alto sorvola.

Vere

(1) *Ev'n copious Dryden wanted, or forgot*
The last and greatest art, the art to blot.

Pope in the Imitation of the ep. of Hor.
Cum tot sustineas.

Vere tument terrae, et genitalia semina poscunt.
Tum pater omnipotens fœcundis imbribus aether
Conjugis in laetae gremium descendit, et omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fœtus:

quattro versi sono, come sapete, della Georgica, i quali contengono a mio giudizio il più sublime ed animato squarcio di poetica filosofia, che abbiano giammai cantato le Muse. Il sig. le-Franc, temendo per avventura di smarrirsi fra le nuvole, se fosse tropp'alto salito, li traduce così:

C'est l'aimable printems, dont l'heureuse influence
Des corps inanimez échauffe la substance.
C'est alors que le ciel repand tous ses trésors;
Ses eaux percent la terre, humectent ses ressorts;
Et ranimant les fruits dont la séve est tarie,

Pénétre chaque germe, et lui donne la vie (1).

Ma a Dio non piaccia, che io imputar voglia al signor le Franc quello, che per avventura colpa è della ritrosa sua lingua; la quale, benchè coltissima, in molte parti doviziosa, e in tanti generi di belle scritture esercitata, par tuttavia ad alcuni, non che la virgiliana maestà adeguare, non potere abbastanza rivestire le forme figurate e metaforiche, che costituiscono nella massima parte, se non in tutto, quel peregrino parlare, che riputato fu sempre la favella di Parnaso, e degli dei.

Io non so, se fusse lecito dire della lingua francese a fronte della latina, e forse della volgar nostra eziandio, benchè da più critici francesi riputata, se non altro, sdolcinata e molle,

Infelix puer atque impar congressus Achillei! (2)

Se

(1) *Vedi lettera* 198. *Des observations sur les écrits modernes.*

(2) *Verso di Virgilio nel primo, parlando di Troilo che osò affrontare Achille.*

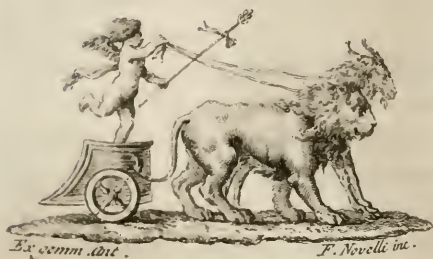
Se così sia lecito dire di una lingua cotanto nobilitata, per non parlar di tant'altri, da'Despreaux da'Racine da'Rousseau e da' Voltaire, vegganlo i francesi poeti, a'quali ella dà tanto di briga. Io proporrò loro intanto, se della nostra lingua vaghi fussero per avventura, una versione de'suddetti versi della Georgica di un nostro celebre Poeta (1), abile più che alcun altro ad adeguare co'sonori suoi numeri i modi mantovani:

Turgide al buon tepor di primavera
Fansi le terre, e con le aperte fibre
Chieggon la marital virtù dei semi.
L'onnipotente allora etereo Padre
Con i fecondi umori a l'alma sposa
Disceso in grembo, nell'immenso corpo
Si mesce immenso, e de le cose tutte
Il lieto pullular sviluppa e muove.

Dopo così magnifici versi, come questi sono, che altro può mai, caro il mio Ermogene, rimanermi a fare, se non se desi-

(1) *Comante Eginetico.*

siderar tutta la divina Georgica allo stesso modo tradotta; e chiudere omai questa lettera, che vorria pur dirvi, e nol può abbastanza ſare, quanto vostro io sia?

Di villa il dì 20. *di ottobre* 1744.

LETTERA V.

⋆○⋆

NE' del Caro, nè del suo Virgilio pensava io dovervi omai più rescrivere, gentilissimo Ermogene mio; e pareami udire non so chi ammonirci,

Claudite jam rivos pueri: sat prata biberunt,

col

Ridetur chordâ qui semper oberrat eâdem,

a guisa di commento. Ma così non va, come altri dice, la bisogna. Crescere anzi dovrebbe sotto la mia penna un volume, se io volessi ad altrui por mente; comechè le ragioni per cui farlo dovrei non vagliano l'inchiostro che in ciò si spenderebbe; nè voi le mi poniate innanzi, come quelle che muover debbano gran fatto l'animo mio. Quali sono elleno in fatti queste ragioni? Niuna per quanto a me paja, se per avventura di ragioni in conto por non si vogliano certi vani clamori da me ben presenti-

ti, e dispregiati nel tempo stesso, dietro il ricordevole esempio del viaggiator, se non erro, del Boccalini: *che non sarebbe mai pervenuto di suo cammino a termine, se alle cicale che per via stridono avesse voluto por mente, e contro quelle imprender caccia tuttavia*. Il perchè basterebbe per avventura così di passaggio a cotesti censori risponder quello, che disse Diomede da Paride ferito:

Οὐκ ἀλέγω ὡσεί με γυνὴ βάλοι, ἢ παῖς ἄφρων
Κωφὸν γάρ βέλος ἀνδρὸς ἀνάλκιδος οὐτιδανοῖο (1):

e saprebbonmi per avventura grado, se non della salsa, del greco manicaretto almeno all'erudito loro palato imbandito.

Ma per non parere dispregiator soverchio del letterario sopracciglio; che gli sciocchi, non ch'altri, anco pur talvolta bene avvisano (2); udiamo in grazia quel che cantan costoro dal tripode e dalla sacra cortina.

Sta-

(1) *Iliad. lib. XI.*

(2) *Un sot quelquefois ouvre un' avis important.*

Despr. *art. poet.* c. 4.

Statuiscono in somma cotesti sapienti, ai quali comunicato avete le mie osservazioni, aver senza dubbio invidia acuito la penna mia: non doversi nelle fredde tombe violar le sacre ceneri de' morti; nè potersi per conto niuno credere, che in un'opera come l'Eneide del Caro si è, di tal riputazione e di tal secolo, e che per tanta età sostenne l'esame di tanti e sì valenti uomini, quegli errori sieno, che io vo meco stesso divisando, e che vorrei pur far credere altrui. Queste sono le stringenti ragioni, son questi gli acuti sillogismi ond' han piena *la dialettica faretra* (1). Ditemi in grazia, caro il mio Ermogene, non son' eglino questi sillogismi nella medesima fucina fabbricati, ove quelli furono di madama Pernelle appo Moliere, la qual piena di moralità la lingua e il petto, va schiamazzando, che morran bensì gl'invidiosi, ma l'invidia non mai; ed altre cotali sentenze infilza tuttavia, allorchè svanendo ogni qui-

(1) *Porfirio che d'acuti sillogismi*
Empiè la dialettica faretra.
Petr. *Trionfo della Fama* cap. III.

quistione all'evidenza del fatto, svelta è l' impostura del francese ser Ciappelletto, e nella più aperta luce collocata?

Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget (1).

Non si disputa già, se potenzialmente potesse il Caro in error cadere. Si dimostra esser lui attualmente in parecchj errori caduto. Sta ora a' difensori di lui a dimostrar, se possono, come gli errori non sieno errori.

Io vi confesso d'essermi io da principio contro me medesimo mosso dall'autorità del libro suo, la quale io avea succhiata col latte delle prime lettere, per modo che pareami essere non lieve poetico delitto il dubitare pur un poco, non la italiana Eneide fusse di brevissimo intervallo prossima alla latina.

Nè già dal recarne diverso giudizio mi riteneva l'autorità stessa del Caro, che non fu

(1) *Parole di Ecuba nel secondo al vecchio Priamo armato per difender Troja già presa, e quasi tutta incendiata.*

fu poi nell'apollinea schiera paragonabile nè all'Ariosto nè al Tasso, nè tampoco al Bembo o al Casa, o a quegli in somma che compor potessero la plejade poetica del cinquecento. Il suo stile nelle rime, avvegnachè per alcuni cotanto magnificate, è anzi affettato che no; scherzando egli volentieri sull'amoroso fuoco, sulla trita comparazione di sua donna col sole, ed altri cotali rifugj de' miseri poeti: e fra tutti i sonetti suoi, che è la più doviziosa merce di quella età, quello per Carlo V., o quello

Donna qual mi fuss'io, qual mi sentissi,

par che soli gareggiar possano co' primi; e l'altro tanto famoso che incomincia:

Eran l'aer tranquillo, e l'onde chiare

è una snervata traduzione del brioso epigramma di Q. Catulo riferito da Cicerone nel primo *della natura degli dei*. La sua canzone poi *Venite a l' ombra de' bei gigli d'oro*, simile a que' pezzi d'antichità, i quali non tanto per la bellezza loro nome acquistano, quanto per le dispute che accendono fra gli eruditi, è più famosa per quella così acre, come ognuno sa, e sparsa di

sale

sale Bioneo (1), che fra lui ed il Castelvetro eccitò, che perchè il meritasse per avventura: poichè lasciando star quello che della comparazione de'Valesj, o d'altri cristiani eroi, cogli dei de'gentili dice il Tasso nel Cataneo, sano nella critica da ogni passione; che altro contiene poi questa comparazione, su cui l'invenzion della canzone si ravvolge tutta, se non se di ovvio e comunale? E di quanto mai non è ella inferiore a quella cotanto felice ed ingegnosa, e dagl'Inglesi a ragion commendata, che fa il signor Addisson fra i Reali d'Inghilterra, da Carlo secondo fino al primo Giorgio discendendo, e alcuni dei dell'antichità; talchè pare, la greca mitologia tipo essere della storia britannica (2). Nè io dubiterei per conto niuno di anteporre alla tanto rinomata canzon del Caro quell'altra sua a Paolo terzo che comincia:

Ne

(1) . . . . . *hic delectatur jambis,*
Ille Bioneis sermonibus, et sale nigro.
Oraz. lib. II. ep. 12.

(2) *To Sir Godfrey Kneller on his Picture of the King.*

Ne l'apparir del giorno,

addotta a ragione come esemplare, della prima in vece, dall'eruditissimo signor Muratori nella sua *perfetta poesia*. Che diremo delle altre opere del Caro? Il maggior pregio delle lettere sue, checchè se ne dica, oltre ad alcuni pochi letterarj e pittorici anecdoti che ci conservano, consiste nel dimostrar che fanno, aver lui de' primi nello familiarmente scrivere lasciato da parte l'affettazion bembesca; e la sua commedia degli *Straccioni* falsamente mirabile, insipida, e non morata, non fa certamente onor nessuno al nostro teatro. Tale adunque essendo la opinione che io del Caro avea, non poteva gran fatto, come vedete, caro il mio Ermogene, muovermi l'autorità del nome suo. Che era adunque ciò, mi domandarete voi dopo sì lunga diceria, che dal recar giudizio contro la sua Eneide da principio vi riteneva? Se voi mel dimandate, ed io vel dirò, se vogliam parlare con cotesti saccenti nostri. Era il Caro, come ben lo definisce il Gravina (1), capo della coltissima in

(1) *Ragion poetica* lib. I. art. 4.

in que'tempi letteratura di corte; e famigliare essendo, come egli pur era, de' Farnesi, usava non ha dubbio con tutti i dotti uomini, a'quali quella casa era aperta, e che in Roma erano, centro mai sempre e ritrovo de' begli spiriti italiani, come ella è sede per quelli di fortuna. Ora strana cosa per vero dire pareami, che non avesse il Caro in alcun di questi uomini, ai quali comunicato avrà la traduzion sua, trovato un Aristarco. E benchè io sapessi, averla lui nell'estrema sua età lungi dalla frequenza di Roma e della corte, nella villa di Frascati dettata, il che al giudizio di pochi per avventura gliela fece sottoporre; nè tampoco averla lui potuta col Varchi conferire, come egli desiderava (1), e come delle cose sue far soleva; non per tanto la mia maraviglia cessava; tanta era la opinione, che del suo secolo nel fatto delle lettere io avea, benchè cominciasse allora a declinare alcun poco: e di così poca critica altronde era duopo per iscorger gli errori, onde sparsa è la Eneide Italiana:
nè

(1) *Vedi Lett.* 264. *v.* 11.

nè era altrimenti duopo di Vario o di Tucca, nè della dilicatezza di Roma, o del naso di Rinoceronte (1), per sentire a luogo a luogo quell' affettato odor della versione, che nulla ritiene della sincerità virgiliana.

L'approvazione adunque, che io pensava aver dato quegli uomini d'allora all' Eneide del Caro, mi moveva ancor più che non l'autorità del Caro stesso, e il silenzio eziandio de' critici dappoi in favor suo; poichè voi ben sapete, quanto corrivi sieno gli uomini fra noi a criticar cosa novella, avvegnachè buona, e quanto all' incontro pronti a venerarla antica, benchè mediocre.

Senza che, il secolo che seguì dappresso quello del Caro dovea per la corruzion sua riguardar come bellezze quelle cose appunto, che notiam noi come massimi errori; e questa parte di secolo nostro, che si è dalle

(1) *Nescis heu nescis dominae fastidia Romae:*
Crede mihi nimium Martia turba sapit.
Majores nusquam ronchi; juvenesque senesque,
Et pueri nasum Rhinocerotis habent,
Mart. lib. I. epig. 111.

dalle sozzure del seicento purgata, pare non conceder gran fatto a sè stessa la libertà di esaminare, quanto severa co'seicentisti, altrettanto de'cinquecentisti, e molto più de'trecentisti maestri loro cieca ammiratrice; di modo che sembra, fra noi quella implicita venerazione, ch'era altre volte nella filosofia verso Aristotile, essere ora trapassata alle classi più basse di umanità e di rettorica verso Dante Petrarca Bembo e tutta quella scuola.

Qualunque effetto sì fatti argomenti in me operassero, mi parve non doversi mai titubare intorno al vero, ma considerar più da vicino ed in sè stessa la cosa; che altro in somma non dee da noi esigere l'autorità altrui, che farci meglio ponderar le ragioni, onde vogliamo a quella opporci. Ponderatele adunque, io trovai, sempre più esser vero quello che scritto v'ho, e non ho ripugnanza alcuna ad essere il primo ad asserirlo. Io so, caro il mio Ermegene, che spesse fiate conviene mascherare il vero, per farlo agli uomini piacere: so di quanto battagliare abbia duopo la vera critica contro la prevenzione, comechè alla fin

poi

poi ne trionfi: e so quanto acri sieno le poetiche zuffe, nelle quali ogni soldato credesi concitato dal Dio. Ma che volete? che altro posso io fare,

. . . . *ut placem genus irritabile Vatum*,

se per avventura si credessero alcuni da queste mie osservazioni offesi; se non che involvermi dell'autorità del Tasso, la qual dovrà senza dubbio altrui qual' Egida coprire ne' campi di Parnaso? Notati da lui alcuni difetti della canzon del Caro nel dialogo dianzi mentovato, così soggiunge, il che io volentieri con tanto maestro ripeto: *Diremo adunque amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più amica la verità, della quale ci faremo scudo contra gli oppositori; perchè noi ragioniamo per ver dire, non per odio d'altrui, nè per disprezzo.*

Che se fossero ancora alcuni, i quali si maravigliassero della fama della Eneide del Caro, non ostante gli errori ond'ella è maculata; si ricordin costoro, molte altre cose essere al mondo al pari famose di quella, e che il meritan molto meno. Fra mille esempli, ond'altri potrà tessere lungo ca-

talogo a posta sua, a me giova sceglierne un solo, che può per molti valere, e in cosa non ha guari a me stesso accaduta. Dal che argomentar potrassi, quanto spesso si avveri quella sentenza di Dante, la cui autorità per avventura coloro persuader potrebbe, che le ragioni non muovono:

A voce più ch'al ver drizzan li volti;
E però ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti (1).

A voi non può essere ignota, caro il mio Ermogene, che dell'amor delle buone arti tutte siete cotanto acceso, la riputazione ch' hanno le opere di Giulio Romano, che in Mantova sono nel Palazzo detto del T, ed altrove. Nulla di più erudito, dicesi, può vedersi de'nudi, nulla di più maraviglioso de'lavori di quel valente maestro, nel qual uno rivisse principalmente la gloria del gran Raffaello, dalla cui scuola tanti grandi uomini, come dal cavallo trojano uscirono. Il Borghini (2) ed il Vasari (3) non trovano

(1) *Purg.* c. 26.
(2) *Nel suo* Riposo lib. III. *verso il fine.*
(3) *Vita di Giulio Romano.*

no così abbondevoli termini, nè così lunghi, che bastino a giudizio loro a farne elogio conveniente. Spinto dalla autorità di così gravi autori, dalla universale opinione, e dalla mia propria curiosità, andai l'anno scorso a visitare sì bei monumenti, siccome io credeva, della grave ed erudita scuola romana. Ma io non saprei dire da qual maraviglia fussi preso in veggendo, quanto poco dopo lunghi e replicati esami sì fatte opere alla espettazion mia corrispondessero. Io non dubito punto di dire, che quanto fu Giulio Romano eccellente nell'architettura, e in certo gusto d'ornare tratto

Da le reliquie del superbo Impero,

altrettanto fu egli infelice dipintore. Il trionfo di Sigismondo imperadore da lui disegnato, e dà più valenti suoi allievi di stucco eseguito, è di molto migliorato dall'intaglio felice del Bartoli: la famosa stanza de' Giganti rassembra in moltissime cose ad una rappresentazion di lanterna magica: la stanza di Psiche di poco è superiore alle pitture direi quasi di contado al tempo di Raffaello: e il soffitto della sala della guerra di

Troja, come la chiamano, è un mediocrissimo antico basso-rilievo colorato. Parrà a molti strano, come a me pur parve, che così sia: ma così troveranno esser pure coloro, che giudicheran delle cose, non già tratti da prevenzione e da autorità, ma che sapran per esperienza che cosa disegno sia, e che ne avran cercato le belle forme a' puri fonti degli antichi greci, e del divino Raffaello stesso, che è stato il Virgilio della pittura. Diran costoro, che morto quest' uomo morì pur con esso il valore del suo discepolo Giulio Romano, il quale nelle pitture di Mantova dimostra la voglia e l'impotenza sua insieme di aggiugnere il divino suo maestro.

Non è adunque da stupirsi se tanto grido avendo le pitture di Giulio, che così poco ne son meritevoli, ne abbia poi la Eneide del Caro, che molto miglior di quelle è nel gener suo. E siccome non dee recar maraviglia, che tanto sieno i discepoli di Raffaello addietro al maestro pittor divino, che imitando la natura seppe abbellirla, che quasi tutti i primi superò nella dottrina, nella venustà e nella grazia non

fu

fu da niuno adeguato; così nè anco recar dee maraviglia, che di sì immenso tratto longinqui sieno i traduttori da Virgilio principe della poesia, imitator felice dell'arte greca e latina; nelle cui mani in oro trasformasi l'argento altrui; che non fu da niuno uguagliato nella pompa de' numeri, nella dignità e nello splendor della grandiloquenza; che superò tutti nell'essere con parsimonia di parole evidentissimo; da'cui versi vive sorgono le immagini, e impetuosi muovon gli affetti; che fu in somma così corretto poeta e scelto, qual più desiderar il poteano i fini critici dell'età di Augusto, e così grande insieme e maestoso, come il teatro era dell'universo per cui cantava.

Io vorrei, caro il mio Ermogene, avere alcuna virgiliana maniera in pronto, onde nell'animo scolpirvi quanto io vi ami e quanto vostro io sia. Addio.

Di villa il dì 28. *di ottobre* 1744.

POSCRITTO.

Perchè veggasi manifestamente, aver noi contra il Caro più pruove in mano di quelle che abbiamo addotto, e averlo sempre men del dovere eziandio caricato; vi farò qui appresso trascrivere alcuni altri difettosi luoghi della sua traduzione nell'ordine appresso a poco tenuto nelle prime lettere mie.

Consertum tegmen spinis . . . lib. III.

. . . . *in dosso un manto*
Ricucito da spini;

dove egli ha preso *consertum* per *consutum*.

Maeoniâ mentum mitrâ crinemque madentem
Subnexus . . . . . . lib. IV.

Mitrato il mento, e profumato il crine.

Nel libro VII. Lauso figlio di Mezenzio

Ducit Agyllina nequicquam ex urbe secutos
Mille viros, dignus patriis qui lætior esset
Imperiis, et cui pater haud Mezentius esset.

. . e

. . . . e mille armati
Avea la schiera sua, che seco uscita
Fuor d'Agillina ne l'esiglio ancora
Indarno lo seguia: degno che fosse
Ne l'imperio del padre.

Et terram hostilem moriens petit ore cruento. lib. X.

. . . . e tal diè d'armi un crollo,
Ch'ancor morendo la nemica terra
Trepida ne divenne e sanguinosa.

Quem congressus agit campo, lapsumque superstans
Immolat, ingentique umbrâ tegit: arma Serestus
Lecta refert humeris, tibi rex Gradive, tropæum. lib. X.

. . . . Enea gli è sopra:
Lo sacrifica a l'ombra, e d'ombra il copre.
Poscia de l'armi, che'l meschino a pompa
Portò più che a difesa, il buon Seresto
Lo spoglia, e per trofeo l'appende in campo
A Te, gran Marte.

. . . . hic alta theatris

Fundamenta locant alii, immanesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris. lib. I.

Scorge là presso al mar che 'l porto cavano;
Qua sotto al colle ch' un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
E le colonne che tant' alto s' ergono,
Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano:

modo di tradurre prolisso al sommo e Staziano.

Vix ea fatus erat, summo cum monte videmus
Ipsum inter pecudes vastâ se mole moventem
Pastorem Polyphemum.... lib. III.

...... Ed ecco in su la vetta
Del monte avverso Polifemo appare.
Sembrato mi sarebbe un altro monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno,
Se non che si movea con essa insieme.

Speluncam Dido, dux et trojanus eandem
De-

Deveniunt: prima et tellus et pronuba Iuno
Dant signum: fulsere ignes, et conscius æther
Connubii, summoque ulularunt vertice Nymphæ. lib. IV.

Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s'accolse.
Diè di quel che seguì la terra segno,
E la pronuba Giuno. I lampi i tuoni
Fur de le nozze lor le faci e i canti.
Testimonj assistenti e consapevoli
Sol ne fur l'aria e l'antro; e sopra al monte
N'ulularon le Ninfe.

Senza che l'affettazione di stile è sempre in sè stessa rea, ella toglie a questo luogo quel certo che di misterioso e pudico, onde saggiamente involto avealo Virgilio.

At gravis ut fundo vix tandem redditus imo est
Jam senior, madidâque fluens in veste Menætes etc. lib. V.

Menete, che di veste era gravato,
E via più d'anni, insino a l'imo fondo
Ricevè'l tuffo:

ma-

maniera anzi ovidiana che no. Nello stesso libro descrivendosi Palinuro precipitato da Mercurio nel mare, dice il Poeta:

Cumque gubernaclo liquidas projecit in undas
Præcipitem, ac socios nequicquam saepe vocantem.
Ipse volans, tenues se sustulit ales in auras;

e volta il Caro:

E col temon precipitò nel mare;
Nè gli valse a gridar cadendo aita;
Che l'un qual pesce, e l'altro qual augello,
Questi ne l'onde, e quei ne l'aura sparve.

. . . . . *Clypeum tum deinde sinistra*
Extulit ardentem . . . . lib. X.

. . . . *s'imbracciò lo scudo,*
E lo vibrò, sì ch'ambedue raggiando
Empiè di luce e di baleni i campi.

Dixerat; ac clypeum . . . . .
Vibranti cuspis medium transverberat ictu.
ibid.

. . *an-*

. . . . andò ronzando
Per l'aura, e con la punta a punto in mezzo
Si piantò de lo scudo.

. . . . . . Nam Pallas aute ruentem
Dum furit, incautum crudeli morte sodalis
Excipit, atque ensem tumido in pulmone re-
condit: ibid.

. . . . che mentre incauto
Dal dolor trasportato e da lo sdegno
Del suo morto compagno infuriava;
Ne la spada del giovine infilzossi
Da l'un de' fianchi; onde trafitto e smunto
Ne fu di sangue il cor, d'ira il polmone.

. . . . tum litore toto
Ardentes spectant socios, semustaque servant
Busta: neque avelli possunt, nox humida
donec
Invertit cœlum stellis fulgentibus aptum.
lib. XI.

. . . . e questi l'ossa, e quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro;
Nè se ne tolser, finchè spenti i fochi
Non s'acceser le stelle.

. . ma-

. . . . manet altá mente repostum
Judicium Paridis, spretæque injuria formæ,
Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores. lib. I.

Se ne sentia nel cor profondamente
Or di Pari il giudizio, or l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elettra,
Lo scorno d'Ebe, alfin di Ganimede
E la rapina e i non dovuti onori.

Nella quale intempestiva amplificazione trascorre eziandio l'Anguillara, se ben mi sovviene, nella sua più tosto parafrasi che traduzione di questo libro.

Restitit Æneas, claráque in luce refulsit,
Os humerosque deo similis: namque ipsa decoram
Caesariem nato genitrix, lumenque juventae
Purpureum, et laetos oculis afflarat honores. ibid.

Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza e d'aspetto e di statura,
Che come un dio mostrossi: e ben a dea
Era figliol, che di bellezza è madre ec.

. . *Lu-*

. . . . Lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris: epulaeque ante ora paratæ
Regifico luxu. Furiarum maxima juxta
Accubat, et manibus prohibet contingere mensas:
Exurgitque facem attollens, atque intonat ore. lib. VI.

. . . . . . Avvi la mensa d'oro
Con prezïosi cibi in regia guisa
Apparecchiati e proibiti insieme.
Che la Fame infernal Furia maggiore
Gli siede a canto: e com' più 'l gusto incende
Di lui, più dal gustarne in dietro il tragge,
E sorge, e la sua face estolle e grida.

Sperone Speroni nel discorso settimo sopra l'Eneide confessa, non potere indovinare chi sia questa *Furiarum maxima;* nè sariasi mai dato a credere, come fa il Caro, poter lei essere la Fame, a cui nè gli attributi, nè la parte che le dà Virgilio, possono per conto niuno convenire.

O vere Phrygiæ, neque enim Phryges, ite per alta

Din-

Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos buxusque vocat Berecynthia matris
Idææ: sinite arma viris, et cedite ferro.
lib. IX.

. . . . *O Frigj, o Frigesse*
Più tosto, in questa guisa si guerreggia?
Via ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama e'l tamburino e'l zufoletto;
E con que' vostri Galli anzi Galline
Di Berecinto ite saltando in tresca ec.

modo basso, indecente a Virgilio, e favorito del Caro, come quello di cui si serve a un dipresso ancora nella canzone *Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro.*

Novella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro e i suoi leoni,
E sol par che incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei,
E dica: Ite miei Galli or Galli interi:
Gl'Indi, i Persi, i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.

Gnossia bina dabo levato lucida ferro
Spi-

*Spicula, cælatamque argento ferre bipen-
nem.* lib. V.

*Una coppia di dardi avrà ciascuno
Di rilucente acciaro; ed una d'oro
E d'argento commesso a l'arabesca,
Non più vista bipenne;*
contro il costume.

Eccovi pure i luoghi dell'VIII. dell'Eneide accennativi nella mia lettera de' 20.

*Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice
collem
(Quis deus incertum est) habitat deus. Ar-
cades ipsum
Credunt se vidisse Jovem, cum sæpe nigran-
tem
Ægida concuteret dextrâ, nimbosque cieret.*

*. . . . . . . Queste mie genti
D'Arcadia han ferma fede, aver veduto
Qui Giove stesso balenar sovente,
E far di nembi accolta.*

Virgilio fa veder colla venerabile oscurità profetica Giove tonante dal Campidoglio, e fulminante le nazioni; e il Caro lo rap-
pre-

presenta, come il più sovente, quasi per ozio detto νεφεληγερέτα Ζεὺς di Omero.

Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri, passimque armenta videbant
Romanoque foro, et lautis mugire Carinis.
ibid.

In cotal guisa ragionando Evandro,
Se ne gìan verso il suo piccolo ostello:
E ne l'andar là v'or di Roma è'l Foro,
Ov'è quella più florida contrada
De le Carine; ad ogni passo intorno
Udian greggi belar, mugghiare armenti.
Che languore!

Io vi faccio quì pur trascrivere la bella traduzione nella stessa lettera accennatavi di quel luogo, ove si descrive l'aprirsi del tempio di Giano.

Ipse quirinali trabeâ cinctuque Gabino
Insignis, reserat stridentia limina consul:
Ipse vocat pugnas; sequitur tum cætera pubes,
Æreaque assensu conspirant cornua rauco.
lib. VII.

. . *Il*

. . . . Il console egli stesso,
Siccome è l'uso, in abito e con pompa
Ch'ha da' Gabinj origine e da' regi,
Solennemente le disserra e l'apre.
Ed egli stesso al suon de le catene,
E de la rugginosa orrida soglia,
La guerra intuona; guerra dopo lui
Grida la gioventù; guerra e battaglia
Suonan le trombe, ed è la guerra inditta.

A questo luogo potrebbesi eziandio aggiugnere in lode del Caro questo altro del primo:

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem;

. . . . tenea velato

Con la fronte serena il cor doglioso;

o questo pur del primo:

. . . . Ubi mollis amaracus illum
Floribus et dulci aspirans complectitur umbrâ;

. . . . entro un cespuglio
Di lieti fiori e d'odorata persa

A la dolce aura e la fresc' ombra il pose;

e quello del secondo:

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora Dei jussu non unquam credita Teucris;

. . . . allor Cassandra
La bocca aperse, e quale esser solea
Verace sempre e non creduta mai,
L' estremo fine indarno ci predisse.

Nè a questi luoghi dubitar dovrebbesi, toltane alcuna coserella per avventura, di aggiunger quello dello stesso libro:

Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis,
Vel Danaûm Phrygios jaculatus puppibus ignes!
Squallentem barbam, et concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quæ circum plurima muros
Accepit patrios.

Lasso me, quale, e quanto era mutato
Da quell' Ettor, che ritornò vestito

De

De le spoglie d'Achille, e rilucente
Del foco, ond'arse il gran navile Argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine
E rappreso di sangue; il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'intorno:

la qual versione è con particolar laude riferita dal signor abate des-Fontaines nelle scelte ed erudite note alla grave e giudiziosa sua traduzione in prosa dell'Eneide (1). E questo luogo in commendazion del Caro notar mi piace, più tosto che in biasimo di lui quell'altro del quinto riferito pure dallo stesso autore:

Interea medium Æneas jam classe tenebat
Certus iter, fluctusque atros aquilone secabat;

Intanto Enea spinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo;

sì perchè certa cortesia nelle cose di lettere non disdisse mai; sì perchè non puossi accusare il Caro d'abbaglio a questo passo, che

(1) *V. p.* 413. *e* 414. *del T. II.*

che non si accusino in una con lui i commentatori e traduttori tutti di Virgilio, secondo che il signor abate des-Fontaines va egli stesso ragionando (1).

Fra i bei luoghi della version del Caro annoverar pur potrebbesi quello del quinto:

Considunt transtris, intentaque brachia remis
Intenti expectant signum:

. . . . *E già ne' banchi assisi*
Tese a remi le braccia, al suon l'orecchia,
Aspettavano il segno;

o pure nello stesso libro:

. . . . *procumbit humi bos;*

Si scosse, barcollò, morto cadè;

o quell'altro del terzo:

Qua cursum ventusque, gubernatorque vocabant;

Là ve'l vento e'l nocchier ne guida e spinge;

verso

(1) *V. pag.* 157. *e segg. dello stesso tomo.*

verso ancor più ſelice di quel del Tasso:

Tanto mutar può lunga età vetusta,

in cui dicesi, che si pregiava aver racchiuso tutto quel di Virgilio:

Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas.

Altri luoghi, non ha dubbio, così felicemente voltati, come questi sono, allegarsi potrebbono, come altri ancora o infievoliti o guasti nella traduzione, come quelli sono avanti addotti. Ma egli è doverosa cosa altrui lasciare alcuna messe, per non esser nella critica sazievole, come il Varignon nelle matematiche era; il quale ogni angolo di verità occupava, avaro del menomo corollario, ch'altri potesse per avventura da' suoi principj dedurre.

LETTERA VI.

⋆○⋆

Io ritorno sempre con piacere a Virgilio ed a voi, gentilissimo Ermogene mio; poichè il ragionar di lui e lo scriverne a voi, egualmente mi piace: non piacerà però nè agli ammiratori del Caro, nè a'critici nostri per avventura quello che son per dirvi. Agli uni potrà increscere un vero all' autor loro ingiurioso; e agli altri dovrà increscere, essere un vero riguardante le cose nostre trovato dagli stranieri, anzi che da noi stessi. Io v' ho parlato altre volte nelle lettere mie di Dryden, che traslatò in inglese Virgilio; benchè nè con quella felicità nè con quella riputazione, con cui Pope dappoi tradusse Omero. Ora questo Dryden da me ripreso in mano a questi dì dopo il mio ritorno di villa, parla in due luoghi del Caro a quel modo, in cui gl'italiani avrebbon dovuto parlarne da gran tempo. Dic'egli nell'uno, che *benchè godesse il Caro il benefizio del verso sciolto*

dalla

dalla rima (benefizio, onde goder pur volle in questi ultimi tempi il signor Trap nella sua version dell'Eneide) *due versi d'ordinario contrappone il Caro ad un di Virgilio; e che non sempre coglie nella vera sentenza di quello*: la qual critica è però preceduta da un'ampla lode della traduzione, *per lo vigor della poesia*, *per l'armonia della versificazione*, *e per la prossimità sua all'originale*. Più acre sembrerà l'altro luogo senza dubbio, in cui chiama l'Eneide italiana *scandalosamente bassa*, *e il Caro un pedestre poeta*, *che siegue bensì Virgilio il meglio che e' può*, *ma non cavalca mai con esso lui*; ed egli allega inoltre l'autorità del dottor Morelli famoso medico, ed uomo di erudizion moltiplice, di cui fa pur menzione St. Evremont (1): il qual Morelli era della stessa opinione, e che pensava, *aver sovente il Caro nella fedele interpretazione errato dell'autor suo*. Se domandate chi era Dryden, ed io

(1) *T. V. delle opere p.* 274., 275., 276., 285., *e* 286. *Ediz. di Amsterdam* 1739.

vi dirò senza tesservene altrimenti la vita, ch'egli fu con Waller insieme nel passato secolo il Petrarca o il Malherbe della poesia inglese, come colui che contribuì moltissimo a ripulirla, e fece primo sentire la regolata armonia, e il maestoso andamento de'versi (1); poeta quasi che in ogni genere esercitato, più d'ogn'altro fecondo, ma sommamente ineguale, e che potrebbe chiamarsi il Tintoretto della poesia, egual talora a Virgilio e ad Orazio, e molte volte inferiore a Dryden stesso. Vedesi in Westminster fra le tombe de'capitani, de'letterati, e de're di quella nazione il suo sepolcro, erettogli dal duca di Buckingam con non altra iscrizione che quella del solo suo nome, che giudicò il signor Pope a qualun-

que

(1) *Waller was smooth; but Dryden taught to join*
The varying verse, the full-resounding line,
The long majestic march, and Energy divine.
Pope in the Im. of the Ep. of Hor. *Cum tot sustineas.*

que esornazion superiore, come fu altre volse fra noi giudicato quel del Tasso inciso nel suo monumento. Del resto fu Dryden non meno eccellente scrittore in prosa che in versi fusse; raro fenomeno nella letteraria regione; e fu più acuto critico per avventura che giudizioso poeta, di quelle cognizioni abbondevolmente fornito, che se giovevoli a ben poetare, necessarie del tutto sono a giudicar rettamente. Ottimi sono i giudizj, che egli reca quando in un luogo e quando in altro della nostra poesia, come quello che riguardava l'Ariosto, come gran poeta, non ostante gli errori suoi; che del Tasso pronunziò molto meglio, che Despreaux non fece; che di gran lunga anteponeva l'*Aminta* al *Pastor fido;* che mostrava aver pienamente gustato la dolcezza de' numeri del Petrarca; e che teneva, avere il Dante dopo la gotica barbarie addotto in Italia, non già l'aureo secolo, ma bensì il secolo d'argento. Felice il Dryden, se avesse con quel giudizio nella sua lingua scritto, con cui pronunziava dell'altrui. Ma troppo è vero, che le prefazioni migliori esser sogliono de' libri. Chi meglio di Segrais

grais illustrò, e chi tradusse peggio insieme Virgilio? Il Dryden stesso va ottimamente divisando, come debba quegli esser tradotto; rimprovera al Caro gli errori da lui commessi; e cade appunto, come suole avvenire, negli stessi errori. Se la version del Caro supera la Eneide di cinquemila cinquecento versi, come dicesi (1); quella di Dryden la supera di tremila ottocento e dodici, confrontando i numeri apposti all'inglese ed al latino. Nel che la rima potrebbe essergli di qualche scusa; essa, che a guisa di traverso vento devia quasi sempre dal segno la poetica saetta. S'egli non appone concetti affatto puerili a Virgilio, come il Caro fa; vi fa talora certe giunte, che ingrandendolo lo infievoliscono; e talora devia egli pure dal senso, o almen dal genio dell'autore, il che per avventura è non men grave peccato. Io ve ne addurrò, caro il mio Ermogene, una pruo-

(1) *Vedi* Vita di Annibal Caro *del signor Anton-Federigo Seghezzi p. 41. prefissa alle lettere del Caro nella ultima edizione cominiana.*

pruova, quand'anco questa mia Lettera dovesse prender sembianza di dissertazione; ch'egli è pur meglio fermarsi per avventura di soverchio in sulle cose, che parer di giudicarne troppo leggiermente; e de'due mali, checchè ne possan dire certi leziosi, è minor certamente quello di questo.

Naviget, hæc summa est; hic nostri nuntius esto.

. . . . *Navighi in somma;*
Questo dilli in mio nome . . . .

dice Giove a Mercurio nel quarto: e non si scorge egli in queste due parole una scalpellata, se è lecito il dirlo, un omerico lineamento del Giove olimpico di Fidia? Chi traducesse, come Dryden fatto ha:

Dilli tosto lasciar la tiria corte,
E il sonnacchioso eroe così risveglia (1),

non

(1) *Bid him with speed the Tyrian Court forsake;*
With this command the slumb'ring Warrior wake.

non tormenterebbe egli in vano il marmo per farne un Giove plebeo? Che più? Tra le divine cose, onde l'Eneide è ingemmata, una si è senza dubbio la parlata che fa Anchise ad Enea al primo incontro loro negli Elisj. Se non l'aveste a mente (che niuno ha forse l'Eneide tutta a memoria, come dicesi che un certo Sasbouth avea (1), eccovela trascritta:

Venisti tandem, tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas: datur ora tueri,
Nate, tua, et notas audire et reddere voces.
Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum
Tempora dinumerans; nec me mea cura fefellit.
Quas ego per terras et quanta per æquora vectum
Excipio, quantis jactatum, nate, periclis!
Quam metui, ne quid Lybiæ tibi regna nocerent!

Che

(1) *Di questo Sasbouth fa menzione il Fabrizio* de Virgilio.

Che verità, che affetto, che gravità non v'ha egli in tutto questo luogo; e quale urbanità insieme, e qual decenza nel rimproverare che Anchise fa ad Enea il suo trascorso in Affrica? Egli non nomina nè Didone nè Amore nè Cartagine stessa; dove all'incontro il Dryden nella versione di questo luogo pecca principalmente contro questa grave decenza, facendo dire ad Anchise:

. . . . *e più temetti allora,*
Che sul lido affrican t'assalse Amore (1).

Dice molto più Virgilio di Dryden dicendo meno; poichè molte volte il non voler nominar checchessia arguisce quanto sconcio ei siasi, e pare in somma che arrossir più debba il latino Enea, che non l'inglese. Parrà per avventura altrui troppo sottile questa critica; a voi non già, il mio caro

(1) *How have I fear'd your fate! But fear'd it most*
When Love assail'd you on the Lybian coast.

ro Ermogene, che sapete, la dilicatezza e il vero gusto essere come i buoni termometri alle menome differenze sdegnosi, poichè le grandi sono sensibili a tutti i sensorj, anco i più grossolani ed inerti. Chi non distingue lo Sciampagna dal vin di Grave o della Mosella? ma i più dilicati solo e più dotti nella scienza del palato distinguono quello del canton d'Aï da quel di Sillery o d'Avilet. Ora questo è il genere delle differenze appunto che notiamo: nè varrebbe il dire quello che per sua difesa dice il Dryden stesso (1) per simili luoghi, ch'egli ha soltanto sviluppato il senso dell' autore, senza aggiungergli nulla di estraneo; il che autorizzerebbe pure certe lunghiere del Caro, e certe fredde antitesi ancora, se a Dio piace, che riprende a ragione il signor abate des-Fontaines (2) nella traduzione del padre Catrou; perchè a ben fare appunto non conveniasi sviluppare questo sen-

(1) *Nella prefazione alla traduzion dell' Eneide.*

(2) *Nelle note alla traduzion dell' Eneide.*

senso, nè torgli quel decente velo, onde avealo saggiamente involto il Poeta romano. Certa sobrietà e parsimonia di parole è appunto il carattere di Virgilio, come quello di Rubens è un franco pennelleggiare e toccar sicuro; e mal farebbe chi volesse tradur Virgilio colla dovizia, dirò così, di stile d'Ovidio, come chi copiar volesse Rubens nella finita maniera di Guido.

Io non posso, e in questa parte massime, ammirare abbastanza l'eccellente *Saggio sulle traduzioni* del conte di Roscommon, che dell'ottima indole e bella educazione sua in varj luoghi fa fede non meno, che dell'acume del giudizio suo, e delle veneri oraziane, con cui quello condiva.

Fra gli aurei precetti, onde abbonda questo scritto dalle inglesi Muse dettato, uno àvvene che fa più ch'altro al nostro caso; ed è quello, che chiunque a tradurre imprende, esaminar prima d'ogni altra cosa debba le proprie inclinazioni, e ben conoscere qual sia del proprio spirito la dominante passione; dopo il quale esame convien cercare un poeta, il cui umore col

no-

nostro confacciasi; a talchè sceglier bisogna un autor da tradurre, come si sceglie un amico con cui vivere (1). Il copioso e lussureggiante Dryden non poteva adunque per avventura essere il traduttore del castigato e severo Virgilio, nè potea a buona equità lusingarsi, come fece, di fornire esempli a'precetti di Roscommon.

Non vi accigliate già, caro il mio Ermogene, se io vado a cercar precetti di poetica fino in Inghilterra. Senza che sono anco questi una delle ricche e belle produzioni di quel mondo; piacemi seguire quel ragionevol metodo di giudicatura inglese, che debba ognuno esser sentenziato da'suoi pari. Parrebbemi che inglese cittadino appellar potesse per avventura da italiana sentenza; dove condannato all'incontro nel suo proprio Parnaso, rassegnarsi conviengli pure alla legge, e subirne il rigore.

Io

(1) *And chuse an Autor as you chuse a Friend.*

Your thoughts, your Woords, your Styles, your Souls agree
No longer his Interpeter, but He.

Io torno in Italia, e vi torno con piacere per dirvi quanto vostro io sia.

Di città il dì 15. di novembre 1744.

LETTERA VII.

★◯★

LA maraviglia eccitata in voi dal vedere certa parità d'errori commessi nella traduzion di Virgilio dal Caro e da Dryden, m' è stata cagion di pensare in questo fatto a parecchie altre parità fra questi due poeti così lontani di clima e di età; e questo vi scrivo, caro Ermogene mio, acciocchè o quella prima maraviglia cessi in voi del tutto, o sia da novella giunta più presto accresciuta. Intrapresero tutti e due,

Imparibus fatis, nec diis nec viribus æquis,

la version d'un poeta, che domanda tutto il vigor dell'età più fresca, o almeno quella cruda e verde vecchiezza, che egli dà a Caronte: intrapreser, dico, questa versione nella ultima età loro, e impediti da quelle infermità, di cui l'estro poetico si risente, non meno che il fisico vigor della persona: benchè il Dryden per vero dire abbia più ch'altro poeta in vecchie membra

sen-

sentito il calor d'Apollo; come quello che nell'ultima età compose le sue favole, opera dagl'Inglesi avuta in quel pregio, in cui sono appo i Francesi le favole del la-Fontaine, benchè in genere diverso; e nell'ultima età eziandio compose la celebre oda del Timoteo parafrasata in nostra lingua (1), e riscaldata dalla divina musica dell'altro Timoteo de' nostri tempi Benedetto Marcello. Del resto sì il Caro come il Dryden condussero tutti e due a termine la version di Virgilio in brevissimo tempo; l'uno nello spazio di tre anni benchè la rimasse, l'altro di due anni o in quel torno (2); impresa,

... *operæ celeris nimium curâque carentis;*

per nulla imitando l'autor loro, che quanto scriveva con calore, altrettanto con flemma correggeva; a tal che puossi dire sì dell'uno come dell'altro quello, che Dryden ha po-

(1) *Nel T. I. delle Opere del sig. ab. Conti.*

(2) *Vedi la prefazione all' Eneide dell' uno, e le ultime lettere dell' altro.*

posto con verace modestia in fronte alla sua versione,

... *Sequiturque patrem non passibus æquis.*

Scorgesi abbastanza, non aver questi due poeti preso gran fatto a cuore cosa *di sì gravoso affare, di sì gran mole*, com'era in italiano o in inglese *il dar principio alla Romana gente* (1). Del che è manifesta pruova il vedere, come il Caro intraprendesse questa opera, come preparazione soltanto ad altre; e Dryden come mezzo, onde cacciar dalla sua casa l'ingrato volto della turpe povertà. Dalle lettere di quello (2) apparisce, come la version di Virgilio degna di occupar tutta la vita d'un uomo,

Se fede merta nostra maggior Musa,

fu

(1) *Di sì gravoso affar, di sì gran mole*
Fu dar principio a la Romana gente.
Caro lib. I.
Tantae molis erat Romanam condere gentem.

(2) *Vedi Lett.* 222., 247., *e* 261. *vol. II. ediz. cominiana ultima.*

fu da lui presa quasi per ischerzo, come esercitazione o simulata pugna per addestrarsi alla composizion d'un poema che meditava, seguendo per avventura l'esempio dell' Ariosto, il qual dicesi che per addestrar la Musa a que' robusti suoi voli portasse in nostra lingua varie composizioni sì di moderni come di antichi autori. Ma non si potea egli dire al Caro quello che Crasso disse a Dejotaro, il qual col piè nella fossa pensò a locare i fondamenti di una città? del che pare, ch'egli stesso s'accorgesse alla fine (1). Dryden poi si paragona, egli è il vero, nella prefazione dell'Eneide al vecchio Entello di Virgilio stesso, che non per lo premio combattè, ma sì ben per l'onore; ma il fatto si è, che il maggior onore che egli ne riportasse fu il superare Ogilby, e il conte di Lauderdale, se non per avventura quanto alla fedeltà l'antichissima Eneide inglese del vescovo Douglass nello stile di Chaucer; come il Caro fra noi vinse i Cambiatori e i Vasi, i Porcacchi, i Sansedoni, i Pollastrini, e gli altri detrat-

tori,

(1) *Vedi la sopraccitata lettera* 247.

tori, anzi che i traduttori di Virgilio, che aveanlo sfigurato da prima: e la ragion vera che indusse Dryden ad entrare in questa perigliosa lizza, le proposizioni furono, come egli confessa del librajo (1); le cui ghinee egli apprezzò molto più che non le lodi di Parnaso. Pare in somma avere questi due confratelli in poesia, il Caro e Dryden, trattato il signor loro con un po' troppo di disinvoltura; nè essersi, come a ragion vuole il conte di Roscommon, accostati all'ara sua (dal che male ne è avvenuto loro) con quel religioso orrore, che inspirar dee la deità che vi presiede; ch' ella non è già volgare, ma bensì delle maggiori; e dovrebbe Parnaso dinanzi al mantovano Dio tremare, come l'Olimpo trema all'imperial cenno di Giove (2).

Chi

(1) *Nella prefazione all' Eneide.*

(2) *Approach his Altars with Religious fear;*
No vulgar Deity inhabits there:
Heav'n shakes not more at Jove's Imperial nod,
Than Poëts shou'd before their Mantuan God.

In his Essay on Transl. verse.

Chi volesse, caro il mio Ermogene, portar più oltre la parità, potrebbe agevolmente con parole uguagliar eziandio il Caro e Dryden per lo poetico valore. Ma chi è avvezzo a considerar le cose, e a frequentar l'ara della verità, dovrà pur confessare, che di tanto è superiore in questo Dryden al Caro, di quanto ad un rigagnolo un fiume. Credo eziandio, che quello superasse di gran lunga questo nel rispetto che deesi al principe della poesia. Ne condusse velocemente Dryden la traduzione povero e bisognoso, figgendo in lui la dura necessità gli adamantini suoi chiodi. Fecelo il Caro dovizioso nell'ozio Tusculano, e in mezzo alla lautezza delle commende. Non apparisce del resto dalle lettere sue, dove parla della sua versione, ch'egli ne sentisse la difficoltà ed il peso; che anzi egli pare il poeta di Orazio dettante in un'ora dugento versi, *stans pede in uno:* dove all'incontro Dryden in molti luoghi confessa la difficoltà dell'impresa; e dice fra gli altri, che coloro che chiamato hanno Virgilio il tormento de' grammatici, potevano altresì chiamarlo la peste de' traduttori, come co-

lui che mostra ogni studio aver riposto in non potere appunto esser tradotto (1). Io sono tutto vostro.

Di città il dì 23. di novembre 1744.

(1) *In short they who have call'd him* (Virgil) *the torture of Grammarians, might also have call'd him the Plague of Translators; for he seems to have studied not to be translated.*

In the Pref. to the AEneis.

LETTERA VIII.

GUARDATI, altri dice, dall'uomo d'un sol pensiero, o d'un sol libro. Guardatevi ora voi da me, caro Ermogene mio, pieno tutto di Virgilio e del Caro.

Plenus rimarum sum, hac illac perfluo.

Il signor Apostolo Zeno, in cui pari è l'umanità all'erudizione, e il cui animo è stato dalle lettere espolito quanto ornato l'ingegno, mi ha comunicato un fascio di traduzioni di Virgilio in nostra lingua, le quali io ho svoltolate tutte a questi dì. Innumerabili per così dire sono fra i nostri coloro,

Che di triplice acciaro il petto cinti,

ebbero in fragil legno ardimento di correre questo mare celebre per naufragi. Io non vi ripeterò i nomi del Cambiatore, o del Vasio, dell'Angelucci, del Guidiccioni, del Cardinal de' Medici, del Pollastrino,

no, del Porcacchi, o dell' Anguillara; nè tampoco vi porrò a lista il Beverini, l'Udine, il Ceretani, il Guarnelli, il Giustiniano di Candia, il Menni, il Quattromani, lo Schiappalaria, il Zoppio, il Liburnio, il Filippi, il Durante, o che so io; i quali tutti insieme co' più vicini a noi, Pallavicini, Marchetti, ed altri se ve n' ha, saranno dallo stesso signor Apostolo Zeno posti a catalogo nella elaboratissima opera sua delle *annotazioni al libro della eloquenza Italiana*, che sta tuttavia componendo, e che fia per ogni numero il più compito ruolo della letteraria nostra milizia. Io vi dirò soltanto così in generale, che quanto più di traduzioni ho letto, di tanto ho io più ammirato il divino originale, e che ho insieme più e più veduto quel detto di Ovidio intorno all' Eneide avverarsi:

Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,
Quam non legitimo fœdere junctus amor; (1)

poichè il quarto appunto è il libro, che è stato

(1) *Trist.* lib. II.

stato il più sovente tradotto, e per conseguente in più maniere deformato; nè la Venere de' Medici è stata per avventura esempio di più storpiature in pittura, come la Didone di Virgilio in poesia.

Ma *quorsum hæc*, mi direte voi per avventura? Tutto questo proemio (se fatto ad arte nol voleste, onde far mostra della mia erudizione) è per dirvi, che anco gl'Italiani prima di Dryden recato aveano del Caro in alcune parti giudizio men che favorevole. Fra questi io ho trovato nella mia lettura di questi passati dì, che è per avventura la più completa che far si possa in sì fatto genere, Lelio Guidiccioni, Sertorio Quattromani, ed Ercole Udine sovra tutti e due. Il primo erede del nome, non del valore del gentile suo Giovanni Guidiccioni, nel discorso a monsig. Merlino prefisso alla sua version di Virgilio riprende il Caro di aver per sua elezione forte alterata la Eneide senza più: e Sertorio Quattromani, il qual non fu guari, come sapete, per certo suo modo di spontanea critica e discortese, amato da' letterati dell'età sua, benchè di acuto giudizio altronde forni-

nito, e da certi letteraij pregiudizj libero che tiranneggiano tuttavia fra noi, nel discorso che va innanzi alla version del quarto da lui fatta, accusa il Caro di troppo latinizzare, di poca scelta ne' numeri, e di poca elevatezza nelle locuzioni; nel qual suo giudizio per altro par che si scorga certa gelosia di mestiero acciecata sempre da passione, dove la verità seguendo accusarlo potea di più gravi delitti. L'Udine poi scrittore oscuro, nè degno d'altra fortuna, nelle note che e'fa a ciascun libro della sua versione in ottava rima (1) pare avere avuto per iscopo il dimostrare, quanto miglior sia la version sua che quella del Caro non è. Egli è maravigliosa cosa a vedere, quante minuzzerie noti questo autore, il quale così gravi cose, come veduto avete, rilevar poteva per provar la metà per lo meno della sentenza sua: che la traduzion del Caro in molte parti è men che buona; poichè ben d'altro che di note era mestiero, per pro-

(1) *L'edizione da me veduta della traduzione dell' Udine è di Venezia* 1607.; *ed è, giusta la prefazione, la terza.*

provar l'altra metà: che la version sua miglior fusse di quella del Caro; ed egli s'era altronde posto nel labirinto dell'Ottava rima, in cui troppo difficilmente ottener poteva di verificar quello, che più che in altra composizione dee aver luogo nelle versioni:

Sien padroni i pensier, serve le rime.

Delle cose, che noi abbiam notato nella traduzion del Caro, tre sole trovato ne ho notate pur dall'Udine, che buona parte della vita sua trapassar dovette in sì fatta ricerca; e queste sono l'amplificazione del *genus invisum* del primo, la traduzion di quel luogo del secondo: *Sic fatus validis etc.* e di quel del terzo: *Ducit Agyllina etc.;* delle quali tre la seconda è a mio giudizio di momento maggiore. Delle altre critiche da lui fatte la più importante è quella, che cade su quel luogo del primo:

Nunc quales Diomedis equi, nunc quantus
Achilles,

voltato dal Caro,

Or-

Or qual fosse Diomede, or quanto Achille;

e su quel luogo del quinto:

*Et primum in scopulo luctantem deserit alto
Sergestum,*

a cui appone il Caro la similitudine d'un augello rattenuto da vischio e spennacchiato; che non è nell'originale. Le altre critiche quasi tutte od iscusare agevolmente si possono, o cadono sopra minuzzerie, per iscorger le quali fa di mestieri quel microscopio dello spirito, quell'occhio critico del pedante della *Dunciade* (1); la cui mercè ogni poro viene a scorgersi, ed ogni pelo nelle poetiche composizioni. Nè giusta gran fatto, anzi troppo severa sarà riputata la taccia, che dà in più d'un luogo l'Udine al Caro, di aver lui seguito nella interpetrazione di Virgilio il Servio, checchè siasi scritto contro questo antico grammatico e commentatore. Pare in somma l'Udine

la

(1) *Poema del signor Pope, la cui denominazione deriva da* Dunce, *che è quanto dire* sciocco *in italiano.*

la rabbia avere, non l'arte della critica, ed esser più simile ad uno Zoilo, che ad un Aristarco.

Tali sono le censure, che sopra il Caro trovate ho de' critici nostri; per non parlar di quel poco che ne accenna il celebre sig. Matteo Egizio nelle note alla version del libro quarto del Quattromani (1); o di quello che nella stessa occasione indica intorno a quel luogo del quarto:

Sorgea l'aurora, quando surse anch' ella;

l'eruditissimo signor Apostolo Zeno nel tomo XXII. del *Giornale de' Letterati*. Nè credo io già, che fra le censure del Caro annoverare altrimenti si debba il testimonio di tutti coloro, che presero dopo lui a volgarizzar Virgilio, fra' quali è pure il Salvini; benchè egli dica, *godere alta fama, e meritamente, la traduzione dell' Eneide di Annibal Caro* (2). Le quali lievi censure,

(1) *Vedi le opere di Sertorio Quattromani date in luce in Napoli* 1724. *per opera del signor Matteo Egizio*.

(2) *Nella pref. alle satire di Persio da lui volgarizzate*.

sure, se si compareranno a'smoderati panegirici, non dirò che si fanno tuttavia in voce, ma che sono fatti in iscritto della version del Caro, scorgerassi vero pur essere, avere in questo fatto gli stranieri per avventura meglio di noi stessi giudicato, e avere Dryden, per non parlar dell'abate Regnier che accusa il Caro di prolissità soverchia (1), meglio pronunziato di coloro (per tacer d'altri) i quali, come riferisce Lorenzo Crasso, asserivano, che se Virgilio scritto avesse nell'idioma toscano, miglior non sarebbe riuscito l'eroico suo poema della traduzion del Caro (2); e del Crescimbeni stesso, che non dubita quasi di mettere la Eneide italiana a paro colla latina (3).

Così avvien talvolta, gentilissimo Ermogene mio, che gli stranieri sappian delle

cose

(1) *Vedi* Storia della volgar poesia *del Crescimbeni T. II. p.* 430. *edizione di Venezia.*

(2) *Negli elogi d'uomini letterati T. I. pag.* 69.

(3) *Storia della volgar poesia T. I. p.* 395., *e T. II.* 429. *ed. di Venezia.*

cose nostre più di noi, ed indichino talora a' terrazzani di un paese alcuna notabil cosa, ch'essi avean tutto dì sotto gli occhi, e che non sapean per così dir vedere; di modo che siam noi molte fiate, e non quelli, *in urbe peregrini*. Così Cicerone, come sapete, *homo Arpinas*, (1) discoperse ed indicò a' nobili Siracusani il sepolcro d'Archimede vituperosamente da essi ignorato.

Io non posso, gentilissimo Ermogene mio, chiuder questa lettera senza un tratto di morale letteraria, per cui scorgerete, sempre più esser chiaro quello che nelle superiori mie lettere v'indicai intorno alla donnesca fedeltà de' traduttori: e questo tratto sia frutto principale di questa lettera per voi, come fu per me frutto della misera lettura per altro da me fatta a questi dì. Eccovi di questa verità testimonio un saggio della traduzione del libro primo della Eneide data da M. Alessandro Guarnelli in ottava rima, e da Cristoforo Cieco di Forlì posta in luce in Venezia appresso Dome-

(1) *Cic. Tusc. quaest. lib. V.*

menico de' Franceschi in Frezzaria al segno della Regina 1570.: nel qual saggio non vedrete più traccia di Virgilio, di quel che scorgasi segno di virtù romana ne' Bruti e ne' Catoni de' romanzi francesi.

Scorre muggendo il gregge bianco in mare;
Cingono orribil mostri intorno il cielo;
Si mescion le celesti onde col mare;
Sparge l'irato mar l'onde nel cielo:
Precipitoso il ciel scender nel mare,
E 'l mar gonfio salir sembra nel cielo:
Move il mar guerra al cielo, e 'l cielo al mare;
E sotto e sopra è spaventoso mare.

Parmi udire fin dall' Eliso *lo mio maestro e 'l mio autore* (1) Virgilio gridare in tuono flebile ed acuto:

Quid miserum .... laceras? jam parce sepulto;

Par-

(1) *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:*
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Dante Inf. c. 1. parlando a Virgilio.

Parce pias scelerare manus (1).

Io fo adunque fine, gentilissimo Ermogene mio; e caramente come posso fin di qua vi abbraccio.

Di città il dì 6. *di dicembre* 1744.

(1) *Parole di Polidoro ad Enea nel terzo*.

LETTERA IX.

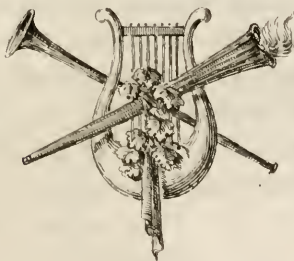
○

Voi mi scrivete, aver desiderato alcuni, a'quali mostrato avete i miei pensamenti intorno Virgilio il Caro e Dryden, che io gli raccogliessi in una dissertazione o trattatello; ed io rispondo loro, non vedere a qual fine. Sono eglino per se stessi buoni? sì il saranno in lettere come in dissertazione: nol sono? periscano anco le lettere che gli contengono. Se brutta è Madonna, che altro farà ella alla toletta, che adirarsi contro la cameriera? se all'incontro è bella, soverchia del tutto, se non dannosa fia l'arte di quella. Così certi pensieri, che hanno un certo che di grazia originale in lettere o in piccioli saggi, la perdono mi pare nel metodico apparato d'un libro. Senza che io sono nella letteraria milizia volontario, anzi che soldato: e benchè sogliano i volontarj, e debbano altresì, più travagliarsi nell'armi e nella zuffa de'soldati

stes-

stessi, è loro permesso almeno vestir quella divisa che più lor piace.

Comechè sia, acciò da me non si desideri quello che altri potrebbe a ragion domandarmi, i luoghi di Dryden spettanti al Caro, e quelli eziandio dello stesso critico la nostra poesia risguardanti, io farò che trascritti vi sieno a piè di questa lettera, la quale non potrà mai dirvi quanto vostro io sia.

Di città il dì 14. *di dicembre* 1744.

LUOGHI DI DRYDEN SPETTANTI AL CARO.

Hannibal Caro's (*Version*) in the Italian is the nearest, the most poetical, and the most sonorous of any Translation of the AEneis; yet though he takes the advantage of the blank verse, he commonly allows two lines for one of Virgil, and does not always hit his sense. *Preface to the second part of the Poetical Miscellanies*.

Hannibal Caro is a great name amongst the Italians; yet his Translation of the AEneis is most scandalously mean, thoug he has taken the advantage of writing in blank verse, and freed himself from the shackles of modern Rhyme . . . . . I return to our Italian Translator of the AEneis: he is a foot Poet; he lacquies by the side of Virgil at the best, but never mounts behind him. *Doctor Morelli*, who is no mean Critick in our Poetry, and therefore may be presum'd to be a better in his own language, has confirm'd me in this opinion by

his

his Judgment, and thinks withal, that he has often mistaken his Master's sense.

in the Dedication or Preface to the Æneis.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE ALL'ARIOSTO.

Ariosto who with all his faults must be acknowledg'd a great Poet etc. Ibid.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL TASSO.

There have been but one great *Ilias*, and one *Æneis*, in so many ages. The next, but the next with a long Interval betwixt, was the *Jerusalem*: I mean not so much in distance of time, as in excellency.

Ibid p. 208. et aliis locis

LUOGO DI DESPREAUX SPETTANTE AL TASSO.

Tous les jours à la cour un sot de qualitè
Peut juger de travers avec impunitè:
A' Malherbe, à Racan préferer Théophile,
Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile. Sat. 9.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL GUARINI

.... *Tasso's Amynta*, which infinitely trascends *Guarini's Pastor-Fido*, as having more of Nature in it, and being almost wholly clear from the wretched affectation of Learning.

in his Dedication of Virgil's Pastoral to the Lord Clifford.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL DANTE ED AL PETRARCA.

But Italy reviving from the trance
Of Vandal, Goth, and . . . . . ignorance
With Pauses, Cadence, and wellvowell'd words
And all the Graces a good ear affords
Made Rhime an Art, and Dante's *polish'd Page*
Restor'd a silver, not a golden age.

Then Petrarch *follow'd, and in him we see*
What Rhime improv'd in all its height can be
At best a pleasing sound, and fair barbarity.

To the Earl of Roscommon on his Excellent Essay on Translated Verse:

INDICE

Delle materie contenute nel Tomo Settimo.

PENSIERI DIVERSI SOPRA MATERIE FILOSOFICHE E FILOLOGICHE

Fine del Tomo Settimo.